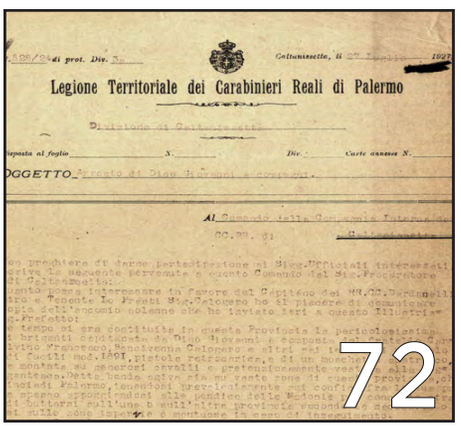
NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri

ANNO X - NUMERO 4

SOMMARIO

N° 4 - ANNO X



In questo numero *la ferrea opposizione dei Carabinieri alla protervia nazifascista (pag. 4), con l'annessione al Regno di Sardegna arrivano in Liguria anche i primi Carabinieri (pag. 20), l'arresto e la morte dei più crudeli capi banda decreta la fine del brigantaggio nel Molise (pag. 36), da Villarbasse a Palermo, un'indagine dell'Arma fa luce su un'efferata rapina (pag. 44), da venti anni al servizio della comunità internazionale (pag. 50), un giovane eroe combattente per la libertà (pag. 62)*

SOMMARIO

N° 4 - ANNO X

PAGINE DI STORIA

Il Generale Hazon e il ruolo dei Carabinieri nell'arresto di Mussolini del '43 pag. 4
di MASSIMILIANO SOLE

Genovesato pag. 20
di GIUSEPPE NOTARNICOLA

CC. RR., soldati e Guardia Nazionale contro i briganti in Molise pag. 36
di CARMELO BURGIO

CRONACHE DI IERI

Il massacro di Villarbasse pag. 44
di ENRICO CURSI

A PROPOSITO DI...

CoESPU pag. 50
di FRANCESCO CALDARI

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Il fucile "segato" pag. 58
di DANIELE MANCINELLI

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Carabiniere Giuseppe Alfonso pag. 62
di GERARDO SEVERINO

L'ALMANACCO RACCONTA

1825: 6 agosto – Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro pag. 70

1925: 27 luglio – Encomio solenne del procuratore pag. 72

IL GENERALE HAZON E IL RUOLO DEI CARABINIERI NELL'ARRESTO DI MUSSOLINI DEL 25 LUGLIO 1943

di **MASSIMILIANO SOLE**

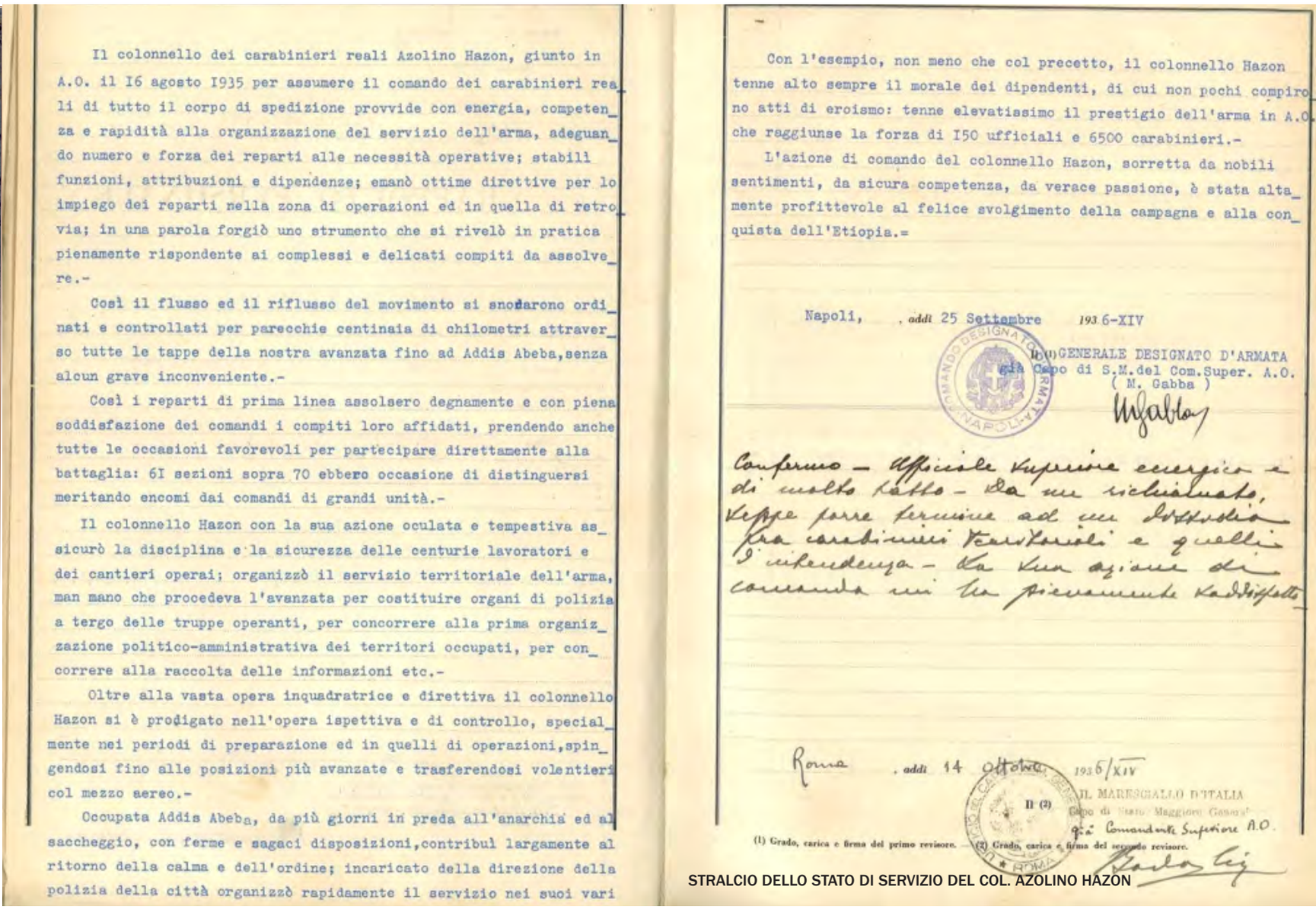
Piero Pieri, Frederick W. Deakin, Silvio Bertoldi, Emilio Gentile - importanti storiografi del fascismo – sostengono da sempre che il 25 luglio 1943, giorno della caduta del regime, sia stato compiuto un vero e proprio "Colpo di Stato". Lo stesso Mussolini appena liberato dai tedeschi a Campo Imperatore, ai microfoni di Radio Monaco il 18 settembre 1943, tra l'altro, dirà: *sono ora più che mai convinto che Casa Savoia ha voluto preparare, organizzare, anche nei minimi dettagli, il colpo di Stato, complice ed esecutore Badoglio, complici taluni generali imbelli e imboscati e taluni invigliacchiti elementi del fascismo. Non può esistere alcun dubbio che il re ha autorizzato, subito dopo la mia cattura, trattative per l'armistizio, trattative che forse erano già cominciate fra le dinastie di Roma e di Londra.* In proposito, Vittorio Emanuele III affermerà in una sua lettera al duca d'Acquarone, che *fin dal gennaio 1943 io concretai definitivamente la decisione di porre fine al regime fascista e di revocare il capo del governo Mussolini. L'attuazione di questo provvedimento, resa più difficile dallo stato di guerra, doveva essere minuziosamente preparata e condotta nel più assoluto segreto*. Pertanto, l'arresto di Mussolini eseguito dai Carabinieri a Villa Savoia, non è stato altro che l'epilogo di un disegno ideato dai più fidati funzionari del Regno fedeli al re, con l'avallo del sovrano e immaginato già a partire dalla fine del 1942, quando il duce iniziò ad apparire gravemente ammalato e le sorti della guerra si stavano ormai delineando. Del resto, come ebbe a dire l'ufficiale delle SS Eugen Dollman nel suo *Roma nazista, Vittorio Emanuele III e la sua famiglia, dall'avvento al potere del Führer sino all'8 settembre del '43, mantennero nei riguardi di Hitler e del nazismo un atteggiamento caratterizzato da avversione schietta e mal celata…Dopo il 10 giugno [1940], i dubbi divennero certezza: i tedeschi notarono che il principe ereditario, invece di sfruttare la sua popolarità nelle file dell'esercito a favore della guerra, mettendosi alla testa delle armate operanti, si traeva in disparte, quasi a voler significare l'intenzione di non assumere una parte direttiva in una guerra che popolo e soldati non sentivano*. D'altronde, già lo storico Pietro Colletta scriveva nel XIX secolo che *l'odio ai tedeschi è antico e giusto nelle genti d'Italia*. Bisognava dunque liberarsi dall'abbraccio mortale nazista e per far ciò era necessario spodestare Mussolini, il principale artefice di questa unione "contro natura". Tutte le versioni fornite - numerose e spesso discordanti - su chi fu il regista del "golpe" hanno in comune però un aspetto: la destituzione del duce doveva avvenire per mano dei Carabinieri, e solo loro, poiché ritenuti gli unici

veramente capaci del mantenimento effettivo dell'ordine pubblico, e la cui affidabilità era garantita dalla tradizione e dai sentimenti profondamente monarchici. Il Duce ne era consapevole e infatti, una volta liberato, attribuirà unicamente ai Carabinieri la responsabilità materiale della sua caduta: a Claretta Petacci, in una lettera del 10 ottobre 1943 dirà che *i Carabinieri sono stati ovunque lo strumento raffinato e crudele del regime badogliesco* e che *in caso di evasione dovevano uccidermi.* La stretta relazione con la Casa regnante inoltre (i carabinieri erano "Reali" mentre le forze armate erano "Regie", cioè del Regno) aveva infatti assicurato loro una sostanziale impermeabilità alle influenze del regime. Non a caso, il capitano Paolo Vigneri, l'ufficiale che all'uscita di Villa Savoia materialmente intimò a Mussolini di salire nell'autoambulanza sotto la custodia dei Carabinieri, rivelerà che quando ricevette l'ordine di procedere, l'allora Comandante Generale ammonì: «*Vi affido un compito per cui faccio appello al giuramento di fedeltà al Re da voi solennemente prestato all'atto della nomina ad ufficiali…*». Il momento propizio per avviare il proposito si presentò fin dai primi giorni del 1943, favorito da una crisi profonda nel partito fascista che trova il suo culmine il 6 febbraio, quando Mussolini è costretto a operare il più esteso rimpasto di governo dei suoi 21 anni al potere. Quasi tutti i ministri furono sostituiti, persino suo genero Galeazzo Ciano. Qualche giorno prima inoltre, il 31 gennaio, era stato nominato Capo di Stato Maggiore Generale Vittorio Ambrosio, ufficiale piemontese devoto al re e ostile ai tedeschi. Le condizioni consentivano pertanto di porre il tassello determinante alla riuscita del piano: l'8 febbraio 1943, viene firmato il regio decreto-legge n.38 concernente *il conferimento della carica di comandante generale ad un generale dell'arma dei carabinieri reali*. Il provvedimento è composto di soli quattro articoli. Con l'articolo 1 viene istituito il grado di generale di corpo d'armata nell'Arma dei Carabinieri Reali e il successivo articolo 2 indica quali norme vadano osservate per la promozione dei generali di divisione dei Carabinieri. Ma è l'articolo 3, conse-

GEN. AZOLINO HAZON

guentemente, che contiene la norma *funzionale* al futuro rovesciamento di Mussolini: *il comandante generale dell'Arma dei carabinieri Reali è scelto fra i generali di corpo d'armata in servizio permanente, oppure … fra i generali di divisione dei carabinieri Reali compresi nei limiti di anzianità…*

Ma perché fu ritenuto necessario questo provvedimento? Il 22 giugno dell'anno prima, era stato nominato Vice Comandante dell'Arma il generale Azolino Hazon. Veterano della Grande Guerra, da Colonnello Comandante Superiore dei Carabinieri in Africa Orientale aveva partecipato alla guerra d'Etiopia, servendo anche



Il colonnello dei carabinieri reali Azolino Hazon, giunto in A.O. il I6 agosto I935 per assumere il comando dei carabinieri reali di tutto il corpo di spedizione provvide con energia, competenza e rapidità alla organizzazione del servizio dell'arma, adeguando numero e forza dei reparti alle necessità operative; stabilì funzioni, attribuzioni e dipendenze; emanò ottime direttive per lo impiego dei reparti nella zona di operazioni ed in quella di retrovia; in una parola forgiò uno strumento che si rivelò in pratica pienamente rispondente ai complessi e delicati compiti da assolvere.-

Così il flusso ed il riflusso del movimento si snodarono ordinati e controllati per parecchie centinaia di chilometri attraverso tutte le tappe della nostra avanzata fino ad Addis Abeba, senza alcun grave inconveniente.-

Così i reparti di prima linea assolsero degnamente e con piena soddisfazione dei comandi i compiti loro affidati, prendendo anche tutte le occasioni favorevoli per partecipare direttamente alla battaglia: 6I sezioni sopra 70 ebbero occasione di distinguersi meritando encomi dai comandi di grandi unità.-

Il colonnello Hazon con la sua azione oculata e tempestiva assicurò la disciplina e la sicurezza delle centurie lavoratori e dei cantieri operai; organizzò il servizio territoriale dell'arma, man mano che procedeva l'avanzata per costituire organi di polizia a tergo delle truppe operanti, per concorrere alla prima organizzazione politico-amministrativa dei territori occupati, per concorrere alla raccolta delle informazioni etc.-

Oltre alla vasta opera inquadratrice e direttiva il colonnello Hazon si è prodigato nell'opera ispettiva e di controllo, specialmente nei periodi di preparazione ed in quelli di operazioni, spingendosi fino alle posizioni più avanzate e trasferendosi volentieri col mezzo aereo.-

Occupata Addis Abeba, da più giorni in preda all'anarchia ed al saccheggio, con ferme e sagaci disposizioni, contribuì largamente al ritorno della calma e dell'ordine; incaricato della direzione della polizia della città organizzò rapidamente il servizio nei suoi vari

Con l'esempio, non meno che col precetto, il colonnello Hazon tenne alto sempre il morale dei dipendenti, di cui non pochi compirono atti di eroismo: tenne elevatissimo il prestigio dell'arma in A.O. che raggiunse la forza di I50 ufficiali e 6500 carabinieri.-

L'azione di comando del colonnello Hazon, sorretta da nobili sentimenti, da sicura competenza, da verace passione, è stata altamente profittevole al felice svolgimento della campagna e alla conquista dell'Etiopia.=

Napoli, addì 25 Settembre 193 6-XIV

(1) GENERALE DESIGNATO D'ARMATA
già Capo di S.M. del Com. Super. A.O.
(M. Gabba)

Confermo – Ufficiale superiore energico e di molto tatto – Da me richiamato, seppe porre termine ad un dissidio fra carabinieri territoriali e quelli di milizia – La sua azione di comando mi fu pienamente soddisfatta

Roma, addì 14 ottobre 1936/XIV

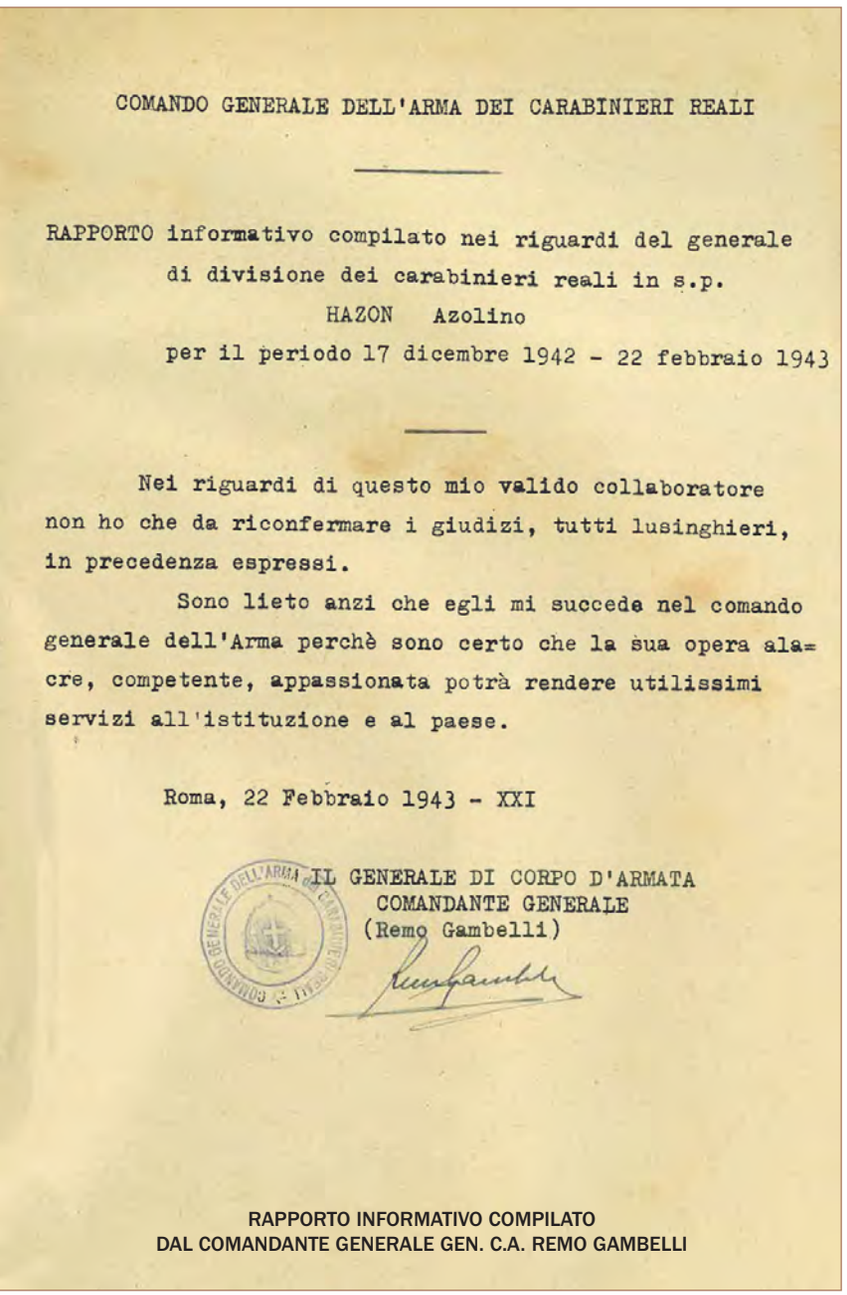
IL MARESCIALLO D'ITALIA
Capo di Stato Maggiore Generale
q.e Comandante Superiore A.O.

(1) Grado, carica e firma del primo revisore. — (2) Grado, carica e firma del secondo revisore.

STRALCIO DELLO STATO DI SERVIZIO DEL COL. AZOLINO HAZON

sotto Badoglio e distinguendosi al punto tale da ottenere una Medaglia di Bronzo al Valor Militare e il conferimento dell'avanzamento straordinario per meriti eccezionali (trascrittogli in data 12 novembre 1936. Badoglio sarà il suo Revisore Unico per il periodo da gennaio al 21 maggio 1936 ed è pertanto evidente che abbia contribuito fattivamente acché Hazon ottenesse questo avanzamento straordinario).

Come scrive Flavio Carbone, la campagna d'Etiopia costituì pertanto un innegabile trampolino di lancio per velocizzare la sua carriera aprendogli così la possibilità di un'ascesa decisamente più veloce rispetto ai suoi pari-grado. Fu posto al comando prima della V Brigata con sede a Napoli e poco dopo della IV con sede a Roma ove, promosso generale di divisione, assunse poi il comando della 2^ Divisione "*Podgora*", il 10 novembre 1940. Avendo in precedenza rivestito anche l'incarico di Comandante della Compagnia di Roma Interna e di Gestore della Legione "Roma", conosceva ed era ben conosciuto nei più influenti ambienti della Capitale. Non a caso, in *Storia della Repubblica di Salò*, il citato Deakin lo definisce *il principale informatore della corte*. Il generale Puntoni, nel suo *Parla Vittorio Emanuele III*, da aiutante di campo del re racconta infatti che



COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI REALI

RAPPORTO informativo compilato nei riguardi del generale di divisione dei carabinieri reali in s.p.
HAZON Azolino
per il periodo 17 dicembre 1942 - 22 febbraio 1943

Nei riguardi di questo mio valido collaboratore non ho che da riconfermare i giudizi, tutti lusinghieri, in precedenza espressi.

Sono lieto anzi che egli mi succede nel comando generale dell'Arma perchè sono certo che la sua opera alacre, competente, appassionata potrà rendere utilissimi servizi all'istituzione e al paese.

Roma, 22 Febbraio 1943 - XXI

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
COMANDANTE GENERALE
(Remo Gambelli)

RAPPORTO INFORMATIVO COMPILATO
DAL COMANDANTE GENERALE GEN. C.A. REMO GAMBELLI

Hazon il 3 aprile, in un'udienza al Quirinale, esprime al sovrano le sue perplessità sul regime, riferendo che *il Duce non vuole rendersi conto… che la popolazione gli sia ormai ostile e come sia avversa al fascismo.* Anche l'illustre Paolo Monelli, nel suo *Roma 1943,* è dello stesso avviso. In proposito dirà: *la nomina di Hazon era stata voluta personalmente dal re, come il re stesso disse ai suoi intimi. Certo Hazon era informato di tutto; tanto è vero che quando Ambrosio seppe a Feltre* [mentre stava incontrando Hitler al seguito di Mussolini] *della sua morte gli venne un mezzo accidente al pensiero che qualcuno potesse andare a frugare fra le sue carte e trovarvi qualcosa di compromettente.* Occorreva un ufficiale di provata e incondizionata fiducia per poter attuare il piano di destituzione di Mussolini e contrastare le probabili reazioni di *milioni di fascisti*, *centinaia di migliaia di miliziani armati, decine di agenti della Gestapo in borghese,* come sottolinea Antonio Scurati in *L'ora del Destino*. E Hazon era l'uomo giusto. La scelta del particolare momento per riformare le norme che disciplinavano la nomina del Comandante dei Carabinieri quindi, non è stata casuale e le ragioni che inducono questa considerazione sono evidenti: innanzitutto nel preambolo, il motivo per il quale viene promulgato il regio decreto in parola è ricondotto allo *stato di necessità per cause di guerra,* sebbene il conflitto fosse già in corso da quasi tre anni e il predecessore di Hazon, generale Remo Gambelli proveniente dai ranghi dell'esercito, fosse stato nominato il 27 agosto 1940 a guerra iniziata da oltre due mesi. Lo stato di necessità per cause di guerra c'era già da anni e va da sé che questa ragione addotta abbia avuto una finalità esclusivamente formale. Ciò è confermato incontrovertibilmente dall'analisi della relazione che accompagnerà poi il disegno di legge di conversione del citato regio decreto, che verrà promulgata il 10 maggio 1943, con numero d'ordine 463: nel documento si legge infatti che *era antica aspirazione dell'Arma dei Carabinieri reali che il comandante fosse tratto dai generali dell'Arma stessa, ed in passato per tre volte tale aspirazione è stata appagata* [in realtà per 13 volte tra il 1816 e il 1943], e che la normativa successiva alla Grande Guerra aveva poi fatto divenire un'esclusiva dei generali di corpo d'armata dell'esercito. Nella stessa relazione si afferma inoltre che *per motivi di ordine morale e di prestigio (l'Arma ha ben quindici generali) ed anche per un riconoscimento dei meriti acquisiti nei servizi di pace e di guerra, non poteva negarsi a questa di avere quale comandante un generale proveniente dall'Arma, il quale potesse poi conseguire il grado di generale di corpo d'armata*. Appare perciò evidente che indicare una tale motivazione quale *ratio* del provvedimento assume una connotazione non coerente con l'asserita straordinarietà legata allo *stato di guerra* richiamato nel preambolo del decreto, visto che si fonda su di *un'antica aspirazione* che viene riconosciuta oltre che legittima, per certi versi addirittura

congenita alla natura stessa dell'Arma dei Carabinieri. Tutto fuorché congiunturale insomma. Anche la tempistica risultava perfetta: il 23 febbraio 1943, il generale Gambelli avrebbe compiuto i previsti 63 anni e pertanto sarebbe stato collocato in congedo.

Il provvedimento dunque, non può che trovare fondamento nella favorevole circostanza temporale che vedeva in Hazon l'alto ufficiale ritenuto di provata fedeltà sia dal re che dal suo entourage: un sicuro riferimento al comando dell'Arma dei Carabinieri, la sola in grado di operare capillarmente su tutto il territorio e, al contempo, l'unica che forniva garanzia certa di attaccamento alla Corona, come suggellato dal motto "Nei Secoli Fedele". La fiducia in Hazon era assolutamente ben riposta e la dimostrazione che fosse totalmente impermeabile all'influenza del regime trova un'incontrovertibile dimostrazione nella gestione della vicenda legata al Tenente Colonnello Giovanni Frignani. Nel giugno del '43, l'ufficiale - che sarà poi martire delle Fosse Ardeatine e Medaglia d'Oro al Valor Militare - quale comandante del gruppo interno di Roma era entrato in possesso di documenti segreti tedeschi da cui risultava che Hitler considerava l'Italia come zona di occupazione. Ciò aveva procurato *fastidio al duce e ai suoi diretti collaboratori*, come racconta Mario Avagliano nel suo *L'uomo che arrestò Mussolini*. Venutolo a sapere, il dittatore non trovò di meglio che ordinare il trasferimento di Frignani in Francia, presso il Comando del Corpo d'Armata Italiano di stanza a Grenoble. Il provvedimento non fu però mai eseguito grazie ai continui rinvii attuati proprio dal Generale Hazon, che si fidava ciecamente di Frignani e lo considerava un elemento imprescindibile per l'esecuzione del piano di destituzione di Mussolini. Non a caso, il 27 febbraio 1943, Hazon aveva firmato un encomio solenne per il *particolare attaccamento alla Istituzione* dimostrato da Frignani, nonché per le sue doti relazionali e di comandante, compendiate in una capacità indiscussa di *tenere in ogni momento informate le autorità centrali di ogni utile notizia, contribuendo ad elevare la considerazione per l'Arma*. Che Frignani fosse stato individuato già da tempo come protagonista assoluto della defenestrazione del duce e che ci si affidasse ciecamente al suo giudizio, ne è granitica prova la scelta degli uomini che il 25 luglio lo coadiuveranno nell'arresto di Mussolini: i capitani Raffaele Aversa e Paolo Vigneri. Le modalità e la tempistica del trasferimento di Aversa al comando della Compagnia Roma Tribunali e di Vigneri al comando della Compagnia Roma Interna sono indicative di una progettualità ben precisa. Nella documentazione personale di Aversa, nella sezione "Domande o Premure", si legge che il 14 aprile 1943, il Ten.Col. Frignani in persona aveva "premurato" l'impiego di Aversa quale Comandante della Compagnia Roma Tribunali. Nel giro di un mese, il capitano verrà prima posto a disposizione della Legione

Hazon era talmente apprezzato dai suoi carabinieri che in sua memoria, durante il periodo dell'occupazione nazista della Capitale, si costituirà nell'ambito del Fronte Militare Clandestino di Resistenza un battaglione, che raggruppava soprattutto carabinieri

Roma, per assumere poi il comando della suddetta Compagnia in data 11 luglio 1943, due settimane prima dell'arresto di Mussolini. Aversa era già stato alle dipendenze di Frignani da Comandante della Tenenza Roma Tribunali e pertanto godeva della sua massima fiducia.

Anche Hazon si fidava di Aversa, avendolo avuto alle dipendenze in Africa Orientale ove peraltro si era distinto meritando un Encomio per la partecipazione alla battaglia dello Scirè, ed era stato alle dirette dipendenze sia di Ulderico Barengo (che di Hazon fu Capo di Stato Maggiore del Comando Generale) e di Ugo de Carolis, futuro Capo di Stato Maggiore del Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri e martire delle Fosse Ardeatine. Insomma, si trattava di un ufficiale conosciuto, stimato e ritenuto totalmente affidabile. Anche Vigneri era già stato alle dipendenze di Frignani da Comandante della Tenenza Roma S. Lorenzo in Lucina e in lui veniva riposta massima fiducia, come si evince dalla documentazione caratteristica. Anche Vigneri verrà "richiamato" a Roma dopo poco più di un anno da quando aveva lasciato la suddetta Tenenza, per assumere il comando della Compagnia Interna, dietro premura diretta del Comandante Generale Gambelli. Il *timing* della data di assunzione è assolutamente indicativo: 22 febbraio 1943.

Inoltre, anche Vigneri era stato in Africa alle dipendenze di Hazon, che in qualità di Comandante Superiore dei CC in A.O. gli aveva concesso perfino un encomio Solenne. Insomma, i tre ufficiali individuati per attuare la defenestrazione del duce erano tutti conosciuti e ritenuti di assoluta fiducia da Hazon. Ma il destino era in agguato e *il magnifico Comandante Generale*, come fu definito da qualche carabiniere nel registro delle firme di onoranza alle salme, scomparirà prematuramente trovando la morte assieme al Colonnello Barengo, ironia della sorte, per mano di una bomba alleata sganciata sulla Capitale in quel drammatico 19 luglio 1943. Quanto Hazon fosse tenuto in grande considerazione dall'entourage che stava programmando la caduta del regime trova ulteriore conferma nell'assoluta eccezionalità della tempistica - valutato anche il particolare momento critico - con cui venne avviata la procedura per la concessione della Medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria. La proposta, così come per lo sfortunato Barengo, venne redatta il giorno dopo le esequie, il 21 luglio, a firma del Sottosegretario di Stato al Ministero della Guerra, generale Antonio Sorice, che pochi giorni dopo verrà nominato Ministro di quel dicastero nel primo governo Badoglio. Hazon era talmente apprezzato dai suoi carabinieri che in sua memoria, durante il periodo dell'occupazione nazista della Capitale, si costituirà nell'ambito del Fronte Militare Clandestino di Resistenza un *battaglione*, fondato dai brigadieri Giuseppe Noto e Antonio

DOCUMENTAZIONE CARATTERISTICA DEL CAP. RAFFAELE AVERSA

Del compilatore
Ufficiale pieno di slancio,di equilibrio e di iniziativa,emerge sui pari grado per il complesso delle doti intellettuali,morali,professionali,culturali.
OTTIMO tenente comandante di tenenza.
Lo propongo per un encomio.

IL CAPITANO
Comandante della compagnia

(Data) Roma,li 1°settembre 1941-XIX (Firma) (1)
Autodattilografate

Del 1° revisore
Ufficiale che possiede elevatissime doti intellettuali e militari,serio, distinto,elegante,animato da entusiastico slancio e da tenace volontà.-
Scrive con sobrio e perfetto stile, ha eloquio facile,fiorito,persuasivo.-
Nel complesso comando di una tenenza della Capitale ha dato prova della sua alta capacità in ogni ramo del servizio rendendo la sua collaborazione preziosa.-
Lo giudico ottimo comandante di tenenza e lo propongo per l'encomio.-

AUTODATTILOGRAFATE.-

IL MAGGIORE COMANDANTE DEL GRUPPO
(Giovanni Frignani)

(Data) Roma,li 4 settembre 1941-XIX° (Firma) (1)

DOCUMENTAZIONE CARATTERISTICA DEL CAP. PAOLO VIGNERI

Del 1° revisore
Ufficiale serio,intelligentissimo,distinto,riservato,attivo,energico, dinamico,animato da volontà tenace e da entusiasmo per la sua professione.-
Scrive forbito ed ha parola facile e suadente.-
Nel breve periodo in cui ha retto il complesso comando della principale tenenza della Capitale ha confermato le sue alte doti professionali rendendo preziosa la sua collaborazione.-
Lo giudico ottimo tenente comandante di tenenza della Capitale e lo propongo per l'encomio.-
AUTODATTILOGRAFATE.

IL MAGGIORE COMANDANTE DEL GRUPPO
(Giovanni Frignani)

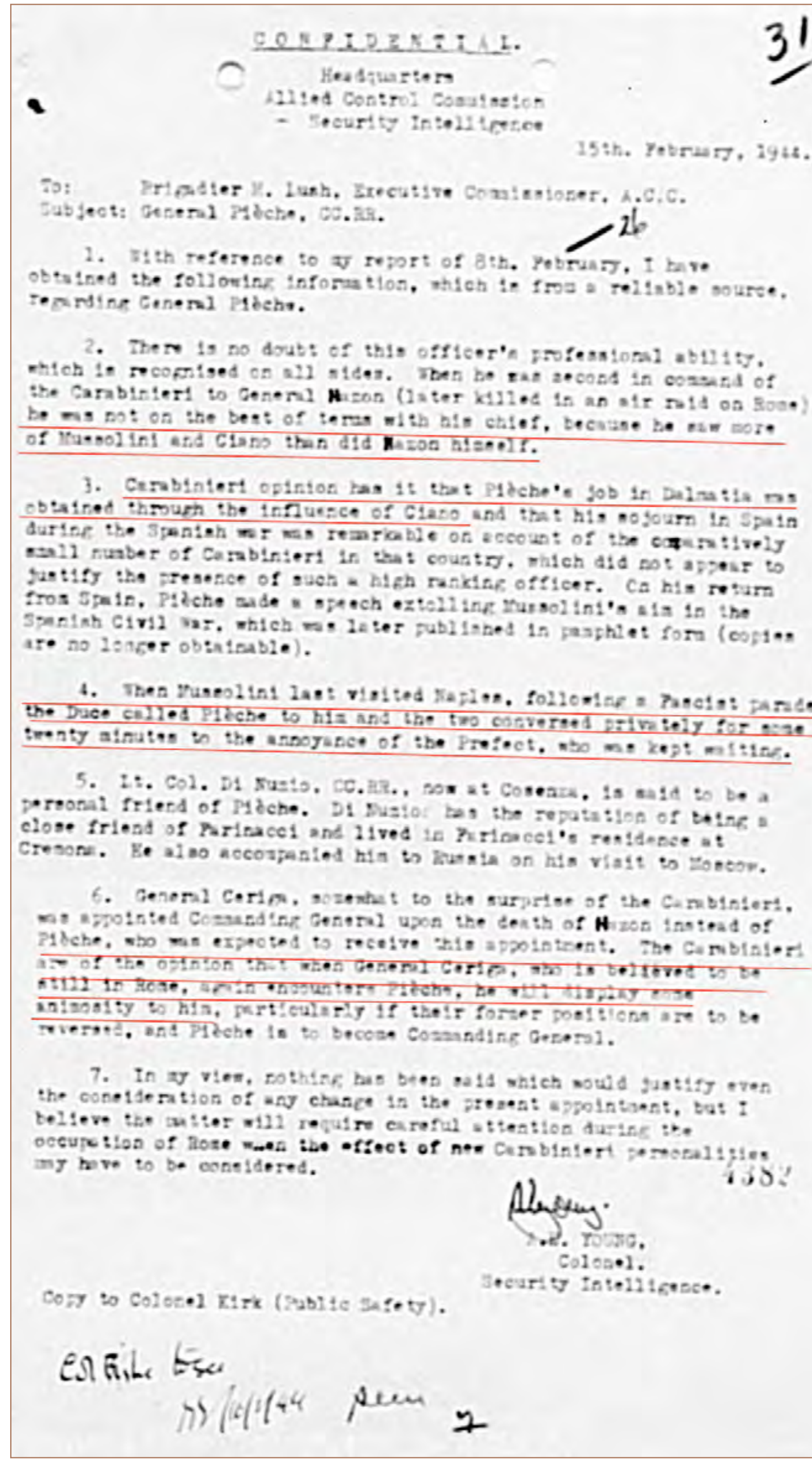
(Data) Roma,li 26 agosto 1941-XIX° (Firma) (1)

Ma il destino era in agguato e *il magnifico Comandante Generale*, come fu definito da qualche carabiniere nel registro delle firme di onoranza alle salme, scomparirà prematuramente trovando la morte assieme al Colonnello Barengo, ironia della sorte, per mano di una bomba alleata sganciata sulla Capitale in quel drammatico 19 luglio 1943

Carbone che raggruppava soprattutto carabinieri (646 membri, di cui 62 attivi) e disponeva di un discreto armamento, distinguendosi per i numerosi sabotaggi compiuti e per gli scontri a fuoco con i tedeschi il 4 giugno 1944. Il piano di destituzione non poteva però arrestarsi con la scomparsa di Hazon. Come noto, l'arresto di Mussolini fu poi coordinato dal generale Cerica ed eseguito materialmente dai Capitani Vigneri e Aversa sotto la direzione del Tenente Colonnello Frignani. Anche la nomina a Comandante Generale di Angelo Cerica rientra pertanto nella logica sopradescritta. Al momento della morte di Hazon infatti, il Vice Comandante dell'Arma dei Carabinieri in carica era il Generale Giuseppe Pièche. Sempre Monelli in proposito scrive: *si pensò* [invece] *al generale Cerica, soldato integro e ardito, di cui era noto un antico atteggiamento d'opposizione, e certe radicali proposte per uscir dalla guerra. Per ovviare al pericolo che Mussolini nominasse qualcun altro con uno di quei suoi colpi di testa, si agì con cautela e furberia. Ambrosio gli parlò di Cerica, ma poi fece riunire regolarmente la commissione centrale di avanzamento che propose una classifica di tre generali, di cui Cerica riuscì il primo. Contemporaneamente, prosegue Monelli, si mise in moto la diligente Claretta* [Petacci]; a*lla quale fece* [Ambrosio] *parlare da un maggiore dei carabinieri amico di Miriam Petacci* [sorella di Claretta], *perché si facesse* [Claretta]*avvocato dell'ignaro Cerica presso l'amante* [Mussolini]. In una dinamica "normale" avrebbe dovuto essere Pièche il naturale successore di Hazon. Al suo posto fu invece nominato Cerica, in quel momento Comandante della 2^ Divisione *Podgora* e meno anziano di Pièche, il quale sarà poi sorprendentemente nominato Prefetto di Foggia. Perché venne fatta questa scelta? Pièche, evidentemente, non forniva le necessarie garanzie per poter portare a termine la defenestrazione di Mussolini e le ragioni di questo convincimento si evincono da un rapporto *confidential* della *Security Intelligence* Alleata, redatto appositamente sul conto di Pièche; nello scritto viene evidenziato che la nomina di Cerica fu una sorpresa per gli stessi carabinieri che, ovviamente, immaginavano spettasse a Pièche. La scelta era motivata dal fatto che questi non aveva buoni rapporti con Hazon, il quale lo riteneva troppo vicino a Ciano e a Mussolini. Tenuto conto della considerazione di cui nutriva Hazon, la sua valutazione su Pièche venne evidentemente condivisa dall'ambiente quirinalizio.
Inoltre, l'intelligence Alleata prevedeva perfino, per i suddetti motivi, che una volta liberata Roma sarebbero

potuti sorgere attriti tra i due generali in caso di nomina di Pièche a Comandante Generale. Al momento in cui il *report* fu redatto, Pièche era infatti "soltanto" il generale comandante del *Comando Arma Carabinieri Reali dell'Italia Liberata* e non il Comandante Generale dell'Arma.

Pièche era considerato perciò non sufficientemente distante dal regime e per questo motivo gli fu preferito Cerica che assolse perfettamente il compito di arrestare Mussolini e anche quello di tenere a bada i gerarchi. Ancora Monelli racconta infatti che a Carlo Scorza, segretario del partito, dopo avergli palesato l'intenzione di arrestarlo, Cerica disse: *ti lascio libero se mi dai la tua parola che darai ordine alle camicie nere di non muoversi. E adesso ti accompagno io se no per la strada ti arrestano.* La richiesta di tenere a freno gli animi del partito fu fatta da Cerica anche ad Alessandro Tarabini, vice segretario fascista. A seguito delle pressioni di Cerica, il 27 luglio, Scorza scriverà a Badoglio che *dopo due giorni di silenzioso lavoro ritengo di poter considerare esaurito il compito di persuasione e disciplina tra i fascisti.* La notte tra il 12 e il 13 agosto, i Carabinieri procederanno anche al fermo di Claretta Petacci, della sorella e dei suoi genitori, rifugiatisi tutti a Meina (NO) subito dopo l'arresto di Mussolini, dopo che il 26 luglio, ricorda il già citato Avagliano, gli uomini dell'Arma nella villa di famiglia sulla Camilluccia avevano sequestrato *diversi documenti, tra cui oltre quaranta lettere del duce all'amante Claretta, due lettere di lei a Mussolini e i diari di questa dal 1937 al 1943, con il racconto dei loro appuntamenti d'amore e altre rivelazioni* che verranno consegnati al governo Badoglio. Inoltre, a ulteriore conferma del ruolo fiduciario di "polizia politica" che stava svolgendo l'Arma in quel particolare momento, il generale Giacomo Carboni nominato a capo del SIM da Badoglio, nel suo *Memorie Segrete* riporta che in merito all'uccisione di Ettore Muti avvenuta durante le fasi del suo arresto condotto dai Carabinieri il 24 agosto, *Badoglio mi chiamò e senza preamboli mi diede l'ordine di farlo arrestare per spionaggio e complotto…*


31

C O N F I D E N T I A L.

Headquarters
Allied Control Commission
- Security Intelligence

15th. February, 1944.

To: Brigadier M. Lush, Executive Commissioner, A.C.C.
Subject: General Pièche, CC.RR.

26

1. With reference to my report of 8th. February, I have obtained the following information, which is from a reliable source, regarding General Pièche.

2. There is no doubt of this officer's professional ability, which is recognised on all sides. When he was second in command of the Carabinieri to General Hazon (later killed in an air raid on Rome) he was not on the best of terms with his chief, because he saw more of Mussolini and Ciano than did Hazon himself.

3. Carabinieri opinion has it that Pièche's job in Dalmatia was obtained through the influence of Ciano and that his sojourn in Spain during the Spanish war was remarkable on account of the comparatively small number of Carabinieri in that country, which did not appear to justify the presence of such a high ranking officer. On his return from Spain, Pièche made a speech extolling Mussolini's aim in the Spanish Civil War, which was later published in pamphlet form (copies are no longer obtainable).

4. When Mussolini last visited Naples, following a Fascist parade, the Duce called Pièche to him and the two conversed privately for some twenty minutes to the annoyance of the Prefect, who was kept waiting.

5. Lt. Col. Di Nunzio, CC.RR., now at Cosenza, is said to be a personal friend of Pièche. Di Nunzio has the reputation of being a close friend of Farinacci and lived in Farinacci's residence at Cremona. He also accompanied him to Russia on his visit to Moscow.

6. General Cerica, somewhat to the surprise of the Carabinieri, was appointed Commanding General upon the death of Hazon instead of Pièche, who was expected to receive this appointment. The Carabinieri are of the opinion that when General Cerica, who is believed to be still in Rome, again encounters Pièche, he will display some animosity to him, particularly if their former positions are to be reversed, and Pièche is to become Commanding General.

7. In my view, nothing has been said which would justify even the consideration of any change in the present appointment, but I believe the matter will require careful attention during the occupation of Rome when the effect of new Carabinieri personalities may have to be considered.

4382

A.W. YOUNG,
Colonel.
Security Intelligence.

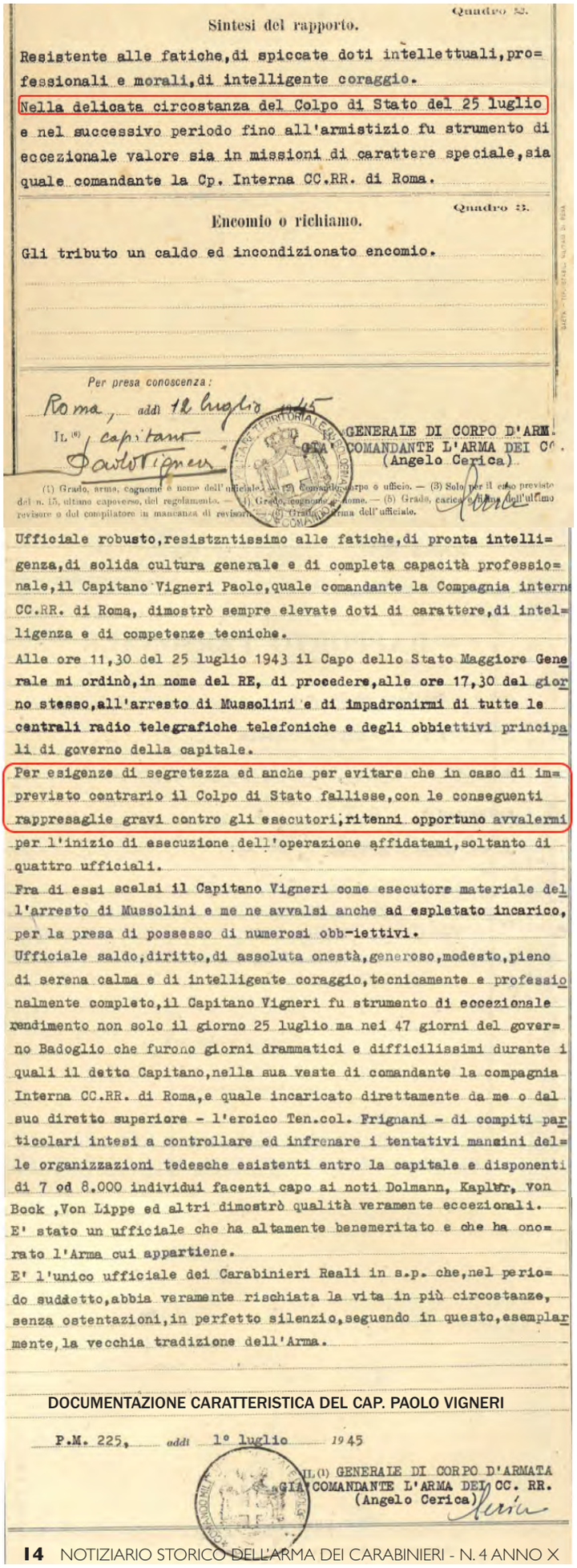
Copy to Colonel Kirk (Public Safety).

ARCHIVIO DI STATO, COMPLESSO DI FONDI ARCHIVI E DOCUMENTI IN COPIA, FONDO ORIGINALI CONSERVATI NEGLI USA, SUBFONDO NATIONAL ARCHIVES WASHINGTON, SUBFONDO ALLIED CONTROL COMMISSION, /ALLIED CONTROL COMMISSION - ACC /HEADQUARTERS ALLIED COMMISSION/EXECUTIVE COMMISSIONER/1597, DOCUMENTO NR.83 DI 119, BOBINA 31B, DICEMBRE 1943 - APRILE 1944

L'Arma dei Carabinieri aveva assolto il delicatissimo compito che le era stato affidato... Ora il comando poteva essere ripreso da un generale dell'esercito... Il 20 luglio 1944, il generale dell'esercito Taddeo Orlando assunse così la carica di Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri

dicendo che doveva essere eseguito dai carabinieri, perché solo di questi si fidava. Riprova ne è che a capo dell'operazione fu designato ancora una volta Frignani, pur non essendo territorialmente competente su Fregene, ove dimorava il fascista. Monelli aggiunge che la vicenda Muti comportò la protesta con Badoglio - tanto vibrante quanto inefficace - da parte del Capo della Polizia Senise, che pretendeva che fossero lasciate le *operazioni di polizia politica agli organi competenti, cioè il ministero dell'interno ed il capo della Polizia*. Ai Carabinieri infatti era stata perfino affidata la custodia dei gerarchi del regime ritenuti più pericolosi. Al Forte Boccea vennero infatti reclusi Buffarini Guidi, Pavolini, Interlandi e il generale Soddu e il 12 settembre, racconta Dollmann, soltanto *uno schieramento di forze permise di sopraffare i valorosi carabinieri del Forte Boccea*. L'operazione era stata concepita da Kappler e il comandante di quelle schiaccianti forze era lo *Sturmbannführer* delle SS Eugene Weller che al termine dello scontro maltrattò ferocemente quei *valorosi carabinieri* dopo averli disarmati. Per l'impresa il tedesco fu perfino decorato di croce di ferro sul campo. Alla luce di quanto sopra, è evidente che si sia trattato di un "Colpo di Stato" affidato ai Carabinieri, come peraltro ammesso chiaramente in documenti ufficiali proprio da colui che ne ricevette direttamente l'ordine di esecuzione: il Comandante Generale Angelo Cerica, che lo certifica nella documentazione caratteristica redatta in seguito su Paolo Vigneri, unico sopravvissuto dei tre intrepidi ufficiali che misero fine al ventennio fascista.

Ma il piano architettato dall'entourage quirinalizio non si limitò ai compiti fin qui illustrati. Prevedeva un ulteriore delicatissimo incarico che solo i Carabinieri potevano assolvere. Dopo la definitiva conquista del Nord-Africa comunicata dal generale Harold Alexander a Churchill il 13 maggio 1943, era ormai evidente che il conflitto avrebbe raggiunto il suolo italiano, definito *il ventre molle d'Europa* dal Primo Ministro britannico durante la conferenza di Casablanca. Tra l'11 e il 13 giugno 1943, infatti, Pantelleria, Linosa e Lampedusa caddero in mano Alleata. Di lì a breve sarebbe toccato alla Sicilia. Il 25 giugno 1943, esattamente un mese prima della destituzione di Mussolini, Hazon nomina il generale Ernesto Sannino quale Comandante della 6^Brigata Carabinieri Reali con sede a Palermo. Sannino aveva già maturato esperienza di teatri di guerra, visto



Quadro 12.

Sintesi del rapporto.

Resistente alle fatiche, di spiccate doti intellettuali, pro=
fessionali e morali, di intelligente coraggio.
Nella delicata circostanza del Colpo di Stato del 25 luglio
e nel successivo periodo fino all'armistizio fu strumento di
eccezionale valore sia in missioni di carattere speciale, sia
quale comandante la Cp. Interna CC.RR. di Roma.

Quadro 13.

Encomio o richiamo.

Gli tributo un caldo ed incondizionato encomio.

Per presa conoscenza:

Roma, addì 12 luglio 1945

IL (6) capitano
Paolo Vigneri

(1) Grado, arma, cognome e nome dell'ufficiale. — (2) Comando, corpo o ufficio. — (3) Solo per il caso previsto dal n. 15, ultimo capoverso, del regolamento. — (4) Grado, cognome e nome. — (5) Grado, carica e firma dell'ultimo revisore o del compilatore in mancanza di revisore. — (6) Grado e firma dell'ufficiale.

IL (1) GENERALE DI CORPO D'ARM.
GIA' COMANDANTE L'ARMA DEI CC.
(Angelo Cerica)

Ufficiale robusto, resistzntissimo alle fatiche, di pronta intelli=
genza, di solida cultura generale e di completa capacità professio=
nale, il Capitano Vigneri Paolo, quale comandante la Compagnia interna
CC.RR. di Roma, dimostrò sempre elevate doti di carattere, di intel=
ligenza e di competenze tecniche.
Alle ore 11,30 del 25 luglio 1943 il Capo dello Stato Maggiore Gene
rale mi ordinò, in nome del RE, di procedere, alle ore 17,30 del gior
no stesso, all'arresto di Mussolini e di impadronirmi di tutte le
centrali radio telegrafiche telefoniche e degli obbiettivi principa
li di governo della capitale.
Per esigenze di segretezza ed anche per evitare che in caso di im=
previsto contrario il Colpo di Stato fallisse, con le conseguenti
rappresaglie gravi contro gli esecutori, ritenni opportuno avvalermi
per l'inizio di esecuzione dell'operazione affidatami, soltanto di
quattro ufficiali.
Fra di essi scelsi il Capitano Vigneri come esecutore materiale del
l'arresto di Mussolini e me ne avvalsi anche ad espletato incarico,
per la presa di possesso di numerosi obb-iettivi.
Ufficiale saldo, diritto, di assoluta onestà, generoso, modesto, pieno
di serena calma e di intelligente coraggio, tecnicamente e professio
nalmente completo, il Capitano Vigneri fu strumento di eccezionale
rendimento non solo il giorno 25 luglio ma nei 47 giorni del gover=
no Badoglio che furono giorni drammatici e difficilissimi durante i
quali il detto Capitano, nella sua veste di comandante la compagnia
Interna CC.RR. di Roma, e quale incaricato direttamente da me o dal
suo diretto superiore - l'eroico Ten.col. Frignani - di compiti par
ticolari intesi a controllare ed infrenare i tentativi manzini del=
le organizzazioni tedesche esistenti entro la capitale e disponenti
di 7 od 8.000 individui facenti capo ai noti Dolmann, Kapler, Von
Bock, Von Lippe ed altri dimostrò qualità veramente eccezionali.
E' stato un ufficiale che ha altamente benemeritato e che ha ono=
rato l'Arma cui appartiene.
E' l'unico ufficiale dei Carabinieri Reali in s.p. che, nel perio=
do suddetto, abbia veramente rischiata la vita in più circostanze,
senza ostentazioni, in perfetto silenzio, seguendo in questo, esemplar
mente, la vecchia tradizione dell'Arma.

DOCUMENTAZIONE CARATTERISTICA DEL CAP. PAOLO VIGNERI

P.M. 225, addì 1° luglio 1945

IL (1) GENERALE DI CORPO D'ARMATA
GIA' COMANDANTE L'ARMA DEI CC. RR.
(Angelo Cerica)

che fino a pochi mesi prima, aveva rivestito l'incarico di Comandante Superiore dei Carabinieri Reali presso il Comando Superiore Forze Armate Grecia. Hazon si fidava di Sannino, avendolo avuto alle dirette dipendenze sia quale Comandante della Legione "*Lazio*", che della Scuola Centrale di Firenze. Tra le numerose espressioni di apprezzamento, Hazon - che lo proporrà per l'encomio nella documentazione caratteristica - scrive di Sannino che *in un periodo eccezionale come questo, il suo polso fermo e lo spirito suo pratico hanno avuto modo di ampiamente affermarsi tanto nella mobilitazione di numerosi reparti, come nell'organizzazione e nel funzionamento di importanti servizi, previsti dai piani di emergenza.* Le sue apprezzabili doti di organizzatore verranno evidenziate nelle successive valutazioni anche dai superiori dell'Esercito durante la permanenza in Grecia. Il generale d'Armata Carlo Geloso, Comandante Superiore delle Forze Armate in quel Teatro Operativo, scriverà di lui: *la sua opera è stata di particolare rendimento nella riorganizzazione della gendarmeria greca, e nella vigilanza sulla polizia, dove in ambiente nuovo e malfido ha ottenuto buoni risultati…È stato, in sintesi, un comandante dei CC.RR. in territorio nemico occupato, che in analogo ambiente desidererei avere ancora meco.*

Sannino era quindi l'uomo giusto da porre al comando dei Carabinieri di Sicilia, che da lì a brevissimo avrebbero dovuto operare in un territorio occupato dagli Alleati, con i quali bisognava necessariamente mostrarsi collaborativi in vista dell'imminente abbandono della guerra affianco ai tedeschi. Gli Alleati sbarcheranno in Sicilia il 10 luglio 1943 e le truppe americane entreranno a Palermo appena dodici giorni dopo. Il 24 luglio, ancor prima dell'arresto di Mussolini quindi, l'Allied Military Government of Occupied Territories-AMGOT già comunicava alle Armate liberatrici che *la maggior parte dei carabinieri è cooperativa e disponibile a rimanere in servizio al proprio posto* e che pertanto *l'evacuazione di tutti i carabinieri non sospetti dovrebbe essere sospesa* e, addirittura, per quelli già catturati che presentano *soddisfacenti requisiti di sicurezza,* di valutare l'opportunità di rimpatriarli in Sicilia. Tre giorni dopo, il generale Alexander, comandante il XV Gruppo d'armate, sposterà il suo Quartier Generale dall'Africa in Sicilia, ritenuta ormai sicura anche grazie al supporto garantito dall'Arma.

PATTUGLIA DI CARABINIERI IN SICILIA

Dai documenti Alleati presenti nel nostro Archivio Centrale di Stato, emerge che i Carabinieri agli ordini di Sannino avevano agito seguendo un preciso disegno preordinato, come egli stesso riferisce agli Alleati in un *confidential memorandum* indirizzato a Lord Francis Rennell of Rodd, Ufficiale Capo degli Affari Civili e responsabile per l'amministrazione del territorio verso Alexander - nominato nel frattempo Governatore Militare. Sannino rivela all'Ufficiale britannico che *all'Arma dei Carabinieri fin dal primo giorno dell'occupazione, fu affidato il compito – profondamente e lealmente svolto – di sostenere l'azione del Governo Alleato eseguendone gli ordini o attenendosi alle sue direttive.* L'ordine ricevuto da Sannino non poteva che essere stato dato da Hazon in persona e non poteva che promanare dal Quirinale. È di tutta evidenza, pertanto, che i Carabinieri erano stati incaricati di svolgere un vero e proprio compito di "diplomazia informale" con coloro che da invasori sarebbero di lì a breve divenuti Alleati.

L'Armistizio corto verrà sottoscritto il 3 settembre e proclamato, con la sua gestione disastrosa e la fuga a Brindisi del re e della corte, l'8 settembre. I passi successivi del governo Badoglio saranno la stipulazione dell'Armistizio lungo (29 settembre 1943), la dichiarazione di guerra alla Germania e la cobelligeranza al fianco degli Alleati (13 ottobre 1943) e il trasferimento

dei ministri e della corte a Salerno (febbraio 1944) che rimarrà sede dell'esecutivo sino alla liberazione di Roma. Il 12 aprile, Vittorio Emanuele III annuncia di «*ritirarsi dalla vita pubblica, nominando luogotenente generale del Regno*» il principe di Piemonte, e che «*tale nomina si attuerà mediante il passaggio ufficiale dei poteri lo stesso giorno in cui le truppe alleate entreranno in Roma*». Il 22 aprile 1944, a seguito della c.d. *svolta di Salerno*, viene data vita al secondo gabinetto Badoglio, il primo governo di unità nazionale, al quale cioè partecipano gli esponenti dei partiti antifascisti riuniti nel Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.). Tra i nuovi ministri figura il generale Taddeo Orlando, già sottosegretario al Ministero della Guerra. Il 5 giugno la V Armata del generale americano Mark Wayne Clark entra trionfalmente a Roma. L'8 giugno Ivanoe Bonomi, già a capo del C.L.N., viene nominato Presidente del Consiglio. Il 19 giugno si costituisce a Milano - ancora sotto il giogo nazista - il comando generale del Corpo Volontari della Libertà (C.V.L.), la prima struttura, riconosciuta tanto dal Governo italiano quanto dagli Alleati, di coordinamento e unione delle forze partigiane. Il C.V.L. è il braccio armato della Resistenza, mentre il C.L.N. ne è la mente politica. Poche settimane dopo, il generale Raffaele Cadorna viene paracadutato nei pressi di Ranzanico (BG), dietro le linee nemiche, per assumere la direzione del C.V.L.. La situazione si andava pertanto delineando. L'Arma dei Carabinieri aveva assolto il delicatissimo compito che le era stato affidato…ora il comando poteva essere ripreso da un generale dell'esercito…. Il 20 luglio 1944, il generale dell'esercito Taddeo Orlando, Ministro della Guerra uscente, assunse così la carica di Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri. Lo stesso giorno, il colonnello Americano Paul G.Kirk, Direttore della Sub-Commissione Alleata di Pubblica Sicurezza che aveva lo specifico compito di sovrintendere alla riorganizzazione delle forze di polizia italiane, in un rapporto confidenziale all'ammiraglio Ellery Stone, a capo della Commissione Alleata di Controllo (A.C.C.), la massima autorità per l'Italia, lamenterà *l'apparente completa indifferenza del Consiglio dei Ministri verso i numerosi servigi resi dal Generale Pièche agli Alleati in qualità di Comandante dei Carabinieri durante gli ultimi 9 mesi in cui lo Stato Maggiore Italiano non ha praticamente mostrato alcun interesse verso i Carabinieri*. Persino l'incarico di Vice Comandante generale non verrà assegnato fino al 25 febbraio 1945, privando così l'Arma per quasi un anno di un proprio vertice di riferimento. Kirk sottolinea pertanto che *lo scopo di questa lettera non è quello di esprimere dissenso in alcuna forma alla nomina, che è un fatto compiuto*, bensì di rappresentare il timore che, tenuto conto che a differenza di quanto immaginato per l'Esercito, gli Alleati prevedevano per i Carabinieri *una consistente forza minima, comprendente ufficiali generali e colonnelli,* si potesse correre il rischio che *lo Stato Maggiore italiano cercherà di salvarsi a spese dell'Arma,* trasferendo nei ranghi dei Carabinieri numerosi ufficiali provenienti dall'Esercito *e la nomina di Orlando non può essere considerata un fatto isolato*. Kirk fornisce poi una splendida descrizione di ciò che rendeva speciali, se non addirittura unici, i Carabinieri agli occhi degli Alleati e che deve riempire di orgoglio: *i carabinieri sono dell'Esercito, ma non sempre con esso. I Combined Chiefs of Staff* (C.C.S.) [il supremo staff militare di U.S.A. e U.K. durante la Guerra] *hanno riconosciuto questo fatto quando da un lato hanno pianificato la lotta contro l'esercito italiano e contemporaneamente, dall'altro, hanno designato i Carabinieri come l'agenzia su cui avremmo dovuto principalmente contare per il mantenimento dell'ordine pubblico. Il corpo ufficiali dei Carabinieri, eccetto il Comandante Generale, non è costituito solo da uomini di carriera specializzati, che sono entrati sin da subalterni nell'Arma, vale a dire che questi uomini condividono anche una tradizione di cui sono e hanno il diritto di essere molto orgogliosi; sono apolitici e cercano solo di proteggere vite e proprietà, e di far rispettare la legge equamente a tutti. Il fatto che loro, in comune con gli ufficiali dell'Esercito nel suo complesso, siano sotto la giu-*

COMANDO SUPERIORE DEI CARABINIERI REALI DELLA SICILIA

Palermo 7 Ottobre 1943

Confidential memorandum for Major General Lord Rennel of Rodd
Chief of Civil Affairs of the Allied Government.

I feel it my strict duty to point out to you some problems reguarding l'Arma dei Carabinieri Reali to which, since the first day of the occupation, was assigned the task - deeply felt and loyally performed - to support the action of the allied Government executing their orders or following their derections.

If there is in the mind of the Allied Government any intention to reorganize the Italian Army, there is no doubt that they should evidently begin with the Carabinieri Reali, both because they are the first corps of the Army, and because to this very corps would be assigned the various and complicated tasks-- which anyhow are within their institutional powers - referring to such a reorganization. 228

Anyhow, leaving out of consideration the forthcoming intentions of the Allied Government, I must bring into evidence; that the re-establishment of the ~~of the~~ Italian Nation, could not take place without the partaking of l'Arma dei Carabinieri Reali to which - in virtue of their special prerogatives - was always entrusted any informative, preventive, repressive and control of tasks affecting the life of our country. The control is most necessary in the present time, both to put again in the path of discipline and law the Italian

From all that I said, it presumes, that I can naturally have the power to travel through all the localities occupied by the Allied Troops, as the Commander in Chief of the Carabinieri Reali. Without this authorization I can not realize the various necessities of l'Arma. It also presumes that I should supply, when I can, to all the various necessities of l'Arma, or if necessary, I should ask help from the competent Autorities of the Allied Government. 226.

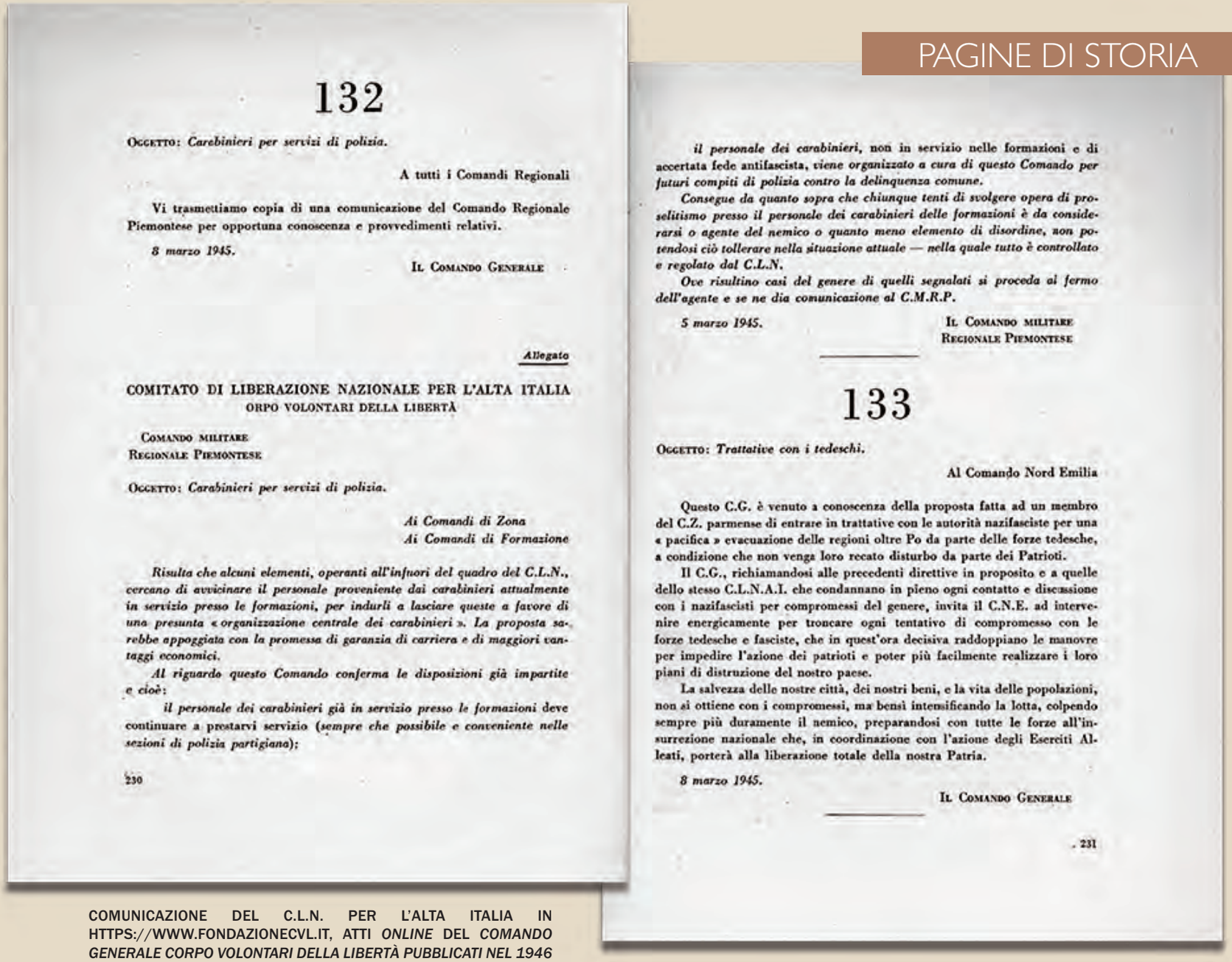
IL GENERALE COMANDANTE SUPERIORE
-Ernesto Sannino-

ARCHIVIO DI STATO, COMPLESSO DI FONDI ARCHIVI E DOCUMENTI IN COPIA, FONDO ORIGINALI CONSERVATI NEGLI USA, SUBFONDO NATIONAL ARCHIVES WASHINGTON, SUBFONDO ALLIED CONTROL COMMISSION/ALLIED CONTROL COMMISSION - ACC /REGION NO. 1 - SICILY/PUBLIC SAFETY /190, DOCUMENTI NN.RR. 12,13,14, DI 92, BOBINA 576A, AGOSTO 1943 - MAGGIO 1944

risdizione del Ministro della Guerra, non dovrebbe renderci ciechi della differenza essenziale di carattere, scopo e tradizione. Se è intenzione del Ministro della Guerra e dello Stato Maggiore Italiano, con l'acquiescenza del Gen. Orlando, scaricare gli ufficiali superiori dell'esercito sui Carabinieri, dovremmo opporci…sarebbe come approvare uno stratagemma che è molto simile a quello cui fecero ricorso i tedeschi per perpetuare il loro stato maggiore dopo l'ultima guerra…. sarebbe un deciso danno ai Carabinieri come istituzione e, in ultima analisi, al popolo italiano. I Carabinieri se la passarono male durante il regime fascista ... di tutte le agenzie dello Stato Italiano, sostengo che [l'Arma] *meriti di essere trattata bene dagli Alleati. Nessuna più di essa…. ha meritato che venga rispristinato il primato di prestigio, efficienza e "esprit de corps" di cui godeva un tempo e di cui noi stessi abbiamo beneficiato. Che a questo punto si debba acconsentire tacitamente alla messa in atto del salvataggio in extremis dell'impopolare cricca militare, è impensabile.*

Il giudizio Alleato sull'atteggiamento che il governo Bonomi stava mostrando verso i Carabinieri fu pertanto assai severo. Il destino vorrà poi che il 6 marzo 1945, Taddeo Orlando venga dimissionato a seguito dello scandalo scoppiato per la fuga del generale Roatta, già a capo del Servizio Segreto Militare (S.I.M.), nonché Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ritenuto responsabile della mancata difesa di Roma. Poco tempo prima, inoltre, la Jugoslavia ne aveva richiesto l'estradizione in quanto considerato responsabile di crimini di guerra ai danni della popolazione slovena quando l'ufficiale era al comando della 2^ Armata di stanza in Croazia. Mentre era sotto la custodia dei Carabinieri, Roatta riuscì a fuggire dall'ospedale militare ove era stato ricoverato. Vi furono violente manifestazioni di piazza organizzate dai partititi di sinistra che sospettavano di Taddeo Orlando poiché era stato alle dipendenze di Roatta quale Comandante della Divisione Granatieri di Sardegna schierata in Croazia. Al suo posto verrà rocambolescamente nominato un altro generale dell'esercito, Brunetto Brunetti, e anche in questo caso, sebbene la normativa ancora lo consentisse, non verrà preso in considerazione nessun ufficiale dei Carabinieri. L'Arma era rimasta compatta e aveva fornito grande prova di sé, come testimoniano i documenti Alleati, dando dimostrazione della volontà ferrea della quasi totalità dei suoi effettivi di opporsi alla protervia nazi-fascista. Probabilmente questa compattezza fece temere che un'eccessiva autonomia dei Carabinieri sarebbe stata complicata da gestire nella nuova Italia che si stava lentamente configurando. Significativo in questo senso l'atto nr.132 del Comando Generale Corpo Volontari della Libertà che ammonisce *il personale proveniente dai carabinieri attualmente in servizio presso le formazioni* [partigiane] a diffidare di *alcuni elementi, operanti all'infuori del quadro del C.L.N.* che tentino di indurli ad aderire a una *"presunta organizzazione centrale dei carabinieri"*, i cui promotori vanno considerati alla stregua di *agenti del nemico o quanto meno elementi di disordine.*

L'Italia si stava avviando verso l'Assemblea Costituente che porterà alla Repubblica, e l'incrollabile fedeltà dei Carabinieri alla Casa Savoia, rivelatasi fondamentale nel momento più drammatico della storia patria evitando di fatto la completa disgregazione dello Stato, stava ora divenendo qualcosa di cui diffidare, da guardare con fastidio e sospetto, a causa del discredito in cui era caduta la famiglia reale. Si arriverà pertanto alla promulgazione del Decreto Legislativo Luogotenenziale 26 aprile 1945 nr.310, varato il giorno dopo l'insurrezione generale proclamata dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), che andrà a *modifica*[re] *ancora la tabella graduale numerica degli ufficiali generali dell'esercito nella parte relativa alla carica di comandante generale dell'Arma dei carabinieri reali, che veniva affidata con effetto dal 7 marzo 1945* [data della nomina di Brunetto Brunetti] *esclusivamente ad un generale di corpo d'armata dell'esercito.* Il provvedimento prevederà per legge l'obbligatorietà di tale grado per l'assunzione del comando dell'Arma e conseguentemente l'irraggiungibilità, per un ufficiale dei Carabinieri, del grado apicale



132

OGGETTO: *Carabinieri per servizi di polizia.*

A tutti i Comandi Regionali

Vi trasmettiamo copia di una comunicazione del Comando Regionale Piemontese per opportuna conoscenza e provvedimenti relativi.

8 marzo 1945.

IL COMANDO GENERALE

Allegato

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE PER L'ALTA ITALIA
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

COMANDO MILITARE
REGIONALE PIEMONTESE

OGGETTO: *Carabinieri per servizi di polizia.*

Ai Comandi di Zona
Ai Comandi di Formazione

Risulta che alcuni elementi, operanti all'infuori del quadro del C.L.N., cercano di avvicinare il personale proveniente dai carabinieri attualmente in servizio presso le formazioni, per indurli a lasciare queste a favore di una presunta « organizzazione centrale dei carabinieri ». La proposta sarebbe appoggiata con la promessa di garanzia di carriera e di maggiori vantaggi economici.

Al riguardo questo Comando conferma le disposizioni già impartite e cioè:

il personale dei carabinieri già in servizio presso le formazioni deve continuare a prestarvi servizio (*sempre che possibile e conveniente nelle sezioni di polizia partigiana*);

230

il personale dei carabinieri, non in servizio nelle formazioni e di accertata fede antifascista, *viene organizzato a cura di questo Comando per futuri compiti di polizia contro la delinquenza comune.*

Consegue da quanto sopra che chiunque tenti di svolgere opera di proselitismo presso il personale dei carabinieri delle formazioni è da considerarsi o agente del nemico o quanto meno elemento di disordine, non potendosi ciò tollerare nella situazione attuale — nella quale tutto è controllato e regolato dal C.L.N.

Ove risultino casi del genere di quelli segnalati si proceda al fermo dell'agente e se ne dia comunicazione al C.M.R.P.

5 marzo 1945.

IL COMANDO MILITARE
REGIONALE PIEMONTESE

133

OGGETTO: *Trattative con i tedeschi.*

Al Comando Nord Emilia

Questo C.G. è venuto a conoscenza della proposta fatta ad un membro del C.Z. parmense di entrare in trattative con le autorità nazifasciste per una « pacifica » evacuazione delle regioni oltre Po da parte delle forze tedesche, a condizione che non venga loro recato disturbo da parte dei Patrioti.

Il C.G., richiamandosi alle precedenti direttive in proposito e a quelle dello stesso C.L.N.A.I. che condannano in pieno ogni contatto e discussione con i nazifascisti per compromessi del genere, invita il C.N.E. ad intervenire energicamente per troncare ogni tentativo di compromesso con le forze tedesche e fasciste, che in quest'ora decisiva raddoppiano le manovre per impedire l'azione dei patrioti e poter più facilmente realizzare i loro piani di distruzione del nostro paese.

La salvezza delle nostre città, dei nostri beni, e la vita delle popolazioni, non si ottiene con i compromessi, ma bensì intensificando la lotta, colpendo sempre più duramente il nemico, preparandosi con tutte le forze all'insurrezione nazionale che, in coordinazione con l'azione degli Eserciti Alleati, porterà alla liberazione totale della nostra Patria.

8 marzo 1945.

IL COMANDO GENERALE

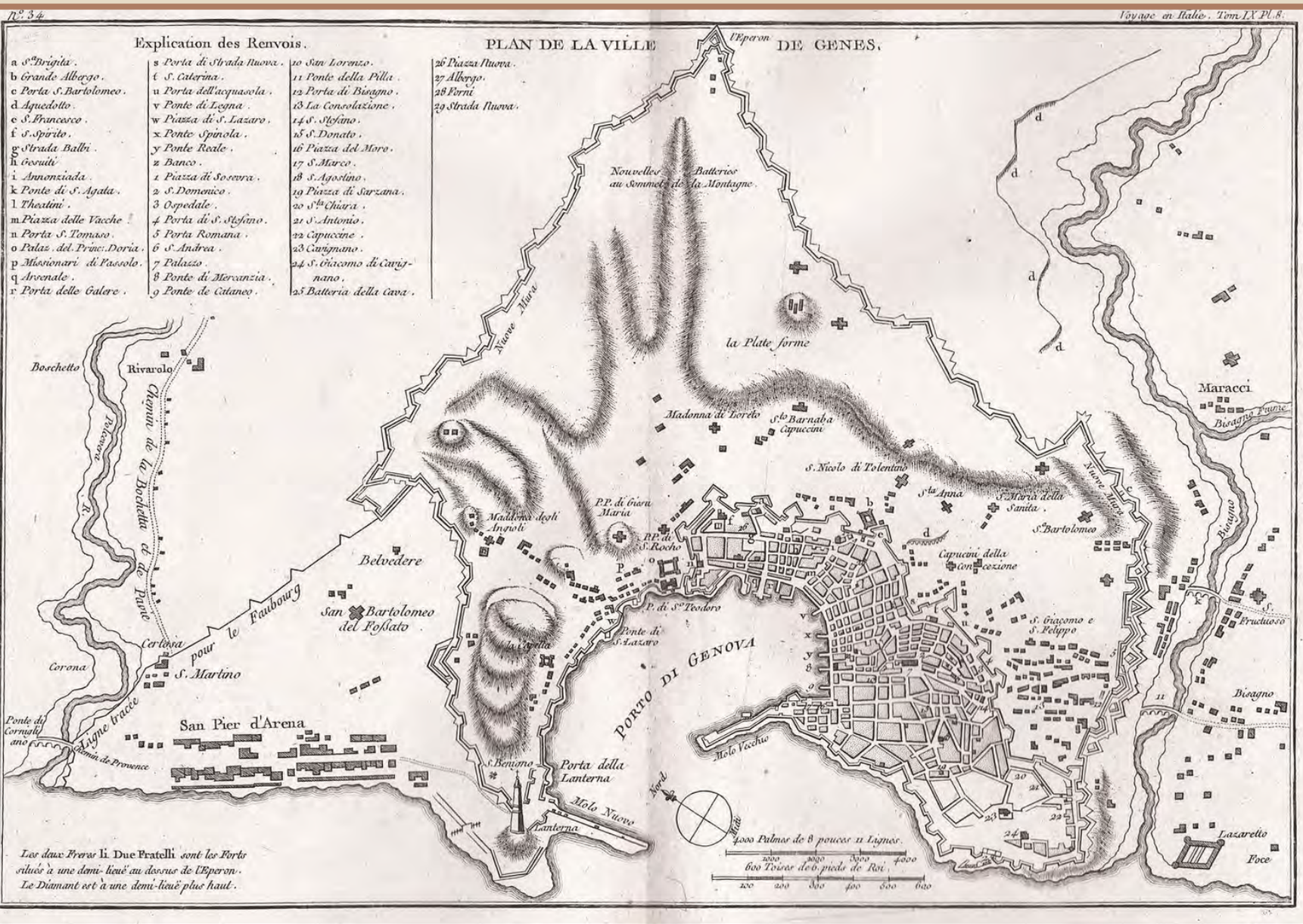
231

COMUNICAZIONE DEL C.L.N. PER L'ALTA ITALIA IN HTTPS://WWW.FONDAZIONECVL.IT, ATTI *ONLINE* DEL *COMANDO GENERALE CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ PUBBLICATI NEL 1946*

dei generali, come verrà ricordato oltre 50 anni dopo dal senatore Rocco Vito Loreto nel disegno di legge d'iniziativa n.358, riguardante *Provvedimenti urgenti per l'Arma dei carabinieri,* comunicato alla Presidenza del Senato il 15 maggio 1996. Questo progetto normativo costituirà la base della Legge Delega al Governo con cui verrà poi attuato il riordino dell'Arma dei Carabinieri, avvenuto con Legge nr.78 del 31 marzo 2000, a seguito del quale l'Istituzione ritornerà, dopo circa 60 anni, ad essere comandata da un ufficiale proveniente dai propri ranghi. Mi si consenta, concludendo, un'amarissima considerazione. Tutti i promotori - effettivi, asseriti o presunti tali - della "congiura" contro Mussolini moriranno per cause naturali, a partire da Vittorio Emanuele III, Umberto II e sua moglie Maria Josè, così come Badoglio, Ambrosio, d'Acquarone, Grandi, Puntoni, Senise, lo stesso Cerica etc. Gli unici a perire di morte violenta saranno il Tenente Colonnello Giovanni Frignani e il Capitano Raffaele Aversa che arrestarono il duce, e il Tenente Genserico Fontana che fu per qualche settimana in Abruzzo il responsabile della detenzione di Mussolini. I tre ufficiali dei Carabinieri Reali, dopo mesi di torture da parte della Gestapo di Kappler, concluderanno la propria eroica, luminosa esistenza con un colpo alla nuca nell'oscurità delle *Cave Ardeatine.*

Massimiliano Sole

GENOVESATO



Annessione al Regno di Sardegna e insediamento dei Carabinieri

di **GIUSEPPE NOTARNICOLA**

Antica potenza marinara, commerciale e finanziaria, la Serenissima Repubblica di Genova si estingueva nel 1797, divenendo, per volontà del generale Napoleone Bonaparte (nel corso della Prima Campagna d'Italia), una "repubblica sorella" della Prima Repubblica francese, con la denominazione di Repubblica Ligure. Militarmente debole, contesa e minacciata dalla Francia e dall'Inghilterra e altresì dilaniata da una lotta fratricida, tra i conservatori e le crescenti forze giacobine, la Repubblica di Genova, governata da un'élite aristocratica, dovette infine cedere alle incontrastabili pressioni di Napoleone, che impose un governo provvisorio e un regime ispirato ai principi della Rivoluzione. Il 14 giugno 1797, mentre in piazza dell'Acquaverde i giacobini innalzavano l'albero della libertà e bruciavano il "libro d'oro della nobiltà", si insediava il governo provvisorio della democratica Repubblica Ligure, uno Stato satellite assoggettato alla protezione dei francesi. Negli anni seguenti, le evoluzioni politiche della Francia vedranno l'ascesa ai vertici del potere di Napoleone, che assumerà dapprima la carica di Primo Console e nel 1804, con la proclamazione dell'Impero, quella di Imperatore dei Francesi.

In Liguria, intanto, prendevano sempre più consistenza le "manovre" per l'annessione alla Francia (cd. riunione), tanto da essere poste le basi per indire un plebiscito. Le operazioni si svolsero nel mese di maggio 1805, in pochi giorni e conteggiando come voti favorevoli anche quelli non espressi dagli astenuti. Le prevedibili risultanze non potevano che determinare la soppressione della Repubblica Ligure e l'annessione dei territori all'Impero, che sarà deliberata dal Senato ligure il 25 maggio 1805, alla vigilia della proclamazione del nuovo Regno d'Italia e dell'incoronazione di Napoleone, nel Duomo di Milano.

ANNESSIONE ALL'IMPERO FRANCESE

Con decreto del 6 giugno 1805 il territorio ligure fu assorbito dall'Impero francese e suddiviso amministrativamente in dipartimenti, circondari (*arrondissement*), cantoni e comuni; i dipartimenti erano tre: quello di Genova (Centro), con capoluogo Genova, comprendente i circondari di Genova, Novi, Bobbio, Tortona e Voghera (gli ultimi tre erano già inclusi nel dipartimento di Marengo); di Montenotte (Ponente), con capoluogo Savona, che includeva i circondari di Savona, Porto Maurizio (una porzione della città di Imperia), Acqui e Ceva; quello degli Appennini (Levante), con capoluogo Chiavari, nel quale rientravano i circondari di Chiavari, Sarzana e Bardi (Parma). La lingua ufficiale diventerà quella francese ed anche in Liguria, come in Francia, sarà attivato il reclutamento militare mediante coscrizione obbligatoria. Le forze armate della soppressa Repubblica, che contava circa 4.000 unità (e costituivano i quadri di due battaglioni di fanteria, uno di artiglieria, del genio, della marina e della gendarmeria), transitarono pertanto in quelle imperiali. Al seguito di Napoleone e in nome degli ideali della Rivoluzione, anche i liguri pagheranno un alto tributo nelle campagne militari europee, come migliaia di altri soldati italiani. In un'epoca caratterizzata da sanguinosi rivolgimenti, tuttavia, nuove coscienze si andavano formando. I dipartimenti liguri, unitamente a quello di Marengo (che aveva il suo capoluogo ad Alessandria), costituirono la 28ª Divisione militare dell'Impero, in forza del citato decreto del 6 giugno, che prevedeva anche la formazione di "una legione di gendarmeria, composta da una compagnia per ogni dipartimento".

LA GENDARMERIA

Per la tutela dell'ordine pubblico, con decreto del 16 giugno 1797, la Repubblica Ligure si dotò di un Corpo di Gendarmeria, formato da sei compagnie, da 50 unità cadauna, e dalle brigate distribuite sul territorio. Tra il 1800 e il 1801 il numero delle compagnie sarà ridotto, prima a 4 e poi a 3, incrementandone però i rispettivi organici. Con l'annessione alla Francia, i ranghi dell'esercito, e della Gendarmeria "imperiale", furono alimentati anche da personale di origine francese, ufficiali compresi, che furono maggiormente destinati al comando dei reparti superiori. Formata da personale di fanteria e di cavalleria, la Gendarmeria era presente sul territorio attraverso tre compagnie, una per dipartimento, con sede in Genova, Savona e Chiavari, le luogotenenze, stanziate in quasi tutti i capoluoghi di circondario, e le brigate. Quest'ultime erano generalmente insediate nei capoluoghi di cantone, ma con un numero di presidi e di forze insufficienti rispetto all'ampiezza dell'area di pertinenza e alle esigenze operative. L'ordine e la sicurezza pubblica, infatti, erano continuamente minati, sia dalle rivolte politiche e sociali che dal banditismo organizzato. Le insorgenze antifrancesi, la povertà e le diserzioni militari, specialmente con l'introduzione della leva obbligatoria, avevano incrementato le fila dei briganti, che imperversavano nell'entroterra e sulle vie di comunicazione, con furti, rapine, omicidi e contrabbando, di sale e di derrate alimentari. Nonostante i limiti, la Gendarmeria, grazie ai suoi distaccamenti e all'ausilio dell'esercito, esprimerà un'azione più costante e un contrasto più determinato nella lotta al brigantaggio, rispetto al passato.

La disfatta in Russia (1812) e la sconfitta a Lipsia segnarono il crollo di Napoleone Bonaparte, che fu costretto ad abdicare il 6 aprile 1814 ed accettare l'esilio sull'isola d'Elba

NAPOLEONE IN RITIRATA (DAL *CALENDARIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI*, ANNO 2011)

LA RINASCITA DELLA REPUBBLICA E LA GUARDIA DI POLIZIA

La disfatta in Russia (1812) e la sconfitta a Lipsia, contro la VI[a] Coalizione (cd. "Battaglia delle Nazioni" - ottobre 1813), segnarono il crollo di Napoleone Bonaparte, che fu costretto ad abdicare il 6 aprile 1814 ed accettare l'esilio sull'isola d'Elba. Avviati i negoziati di pace, a Parigi, le principali potenze alleate (Gran Bretagna, Austria, Russia e Prussia) imposero alla Francia, il 23 aprile 1814, l'evacuazione delle piazzeforti ancora occupate ed il ripiegamento delle truppe entro i propri confini del 1792. Il Trattato di Parigi fu stipulato il 30 maggio successivo, ponendo le premesse per il Congresso di Vienna, che avrà inizio il 1° novembre, per la "Restaurazione" dei precedenti ordinamenti statali (di fatto, delle antiche monarchie assolute) e la definizione degli equilibri politici dell'Europa. Ciò consentirà ai Savoia, esiliati in Sardegna dal 1798, di riprendere possesso degli Stati di Terraferma, che, nel frattempo, erano stati presi in consegna dal generale austriaco Ferdinando Bubna. Infatti, già dal 9 maggio 1814, proveniente da Cagliari a bordo di un vascello, Vittorio Emanuele I poté approdare in Liguria e il 20 seguente fare il suo ingresso a Torino. Ad organizzare il rientro del Re di Sardegna, e ad accoglierlo a Genova, sarà il generale William Bentinck, che aveva intanto occupato i territori liguri, al comando delle truppe britanniche e di un reggimento della "leva italiana", organizzato in Sicilia. Sbarcato a Livorno, ai primi di marzo, e risalito il Levante ligure, il generale giunse alle porte di Genova il mese seguente, costringendo le truppe francesi alla capitolazione, dopo ripetuti assalti e bombardamenti e con il sostegno dei Genovesi in rivolta. Liberata la città, il comandante inglese, contrariamente alle indicazioni

WILLIAM BENTINCK

del proprio governo, accolse le motivate istanze dei maggiorenti locali e, il 26 aprile 1814, proclamò il ripristino delle norme in vigore al 1797, ristabilendo lo Stato genovese. Nel contempo, fu nominato un governo provvisorio, con mandato fino al 1° gennaio 1815, per l'esercizio delle funzioni legislative ed esecutive. Tuttavia, i negoziati a Parigi erano ancora in corso e le informali anticipazioni che giungevano erano tutt'altro che conformi alle aspirazioni dei genovesi, considerato l'orientamento delle Potenze alleate di annettere la Liguria al Regno di Sardegna. Le sorti della rinata Repubblica, che era del tutto determinata a preservare la propria indipendenza, sarebbero state decise nell'autunno seguente, con l'avvio dei lavori del Congresso di Vienna. Il governo provvisorio iniziò comunque a legiferare, per dotare lo Stato di nuove istituzioni, organizzare amministrativamente il territorio e disciplinare i vari comparti. Con decreto del 3 maggio 1814 il territorio della "Serenissima Repubblica di Genova" (solitamente indicata come "Repubblica Genovese", per distinguerla dalle precedenti) fu ripartito in "giurisdizioni", "cantoni" e "comuni"; le giurisdizioni erano sette, con a capo un rispettivo governatore e così descritte:
della Polcevera: *da Sampierdarena fino ad Arenzano e dai Giovi al mare*;
di Ponente: *da Arenzano fino al Cervo*;
dei Confini Occidentali: *dal Cervo ai confini di Mentone*;
del Bisagno: *da Bisagno a Portofino*;
del Levante: *da Portofino sino a Mesco*;
dei confini Orientali: *da Mesco fino ai confini con lo Stato di Massa e la Toscana*;
dell'Oltregiovi: *dai Giovi fino ai confini col Tortonese, Alessandrino e Monferrato*.
Esattamente un mese dopo, il 3 giugno, fu istituita "una forza armata" destinata ai compiti di polizia e denominata "Guardia di Polizia", attribuendole un organico di 410 unità, ripartito tra le Brigate dislocate sul territorio. Ogni Brigata era composta da sette militari, compreso il comandante, che rivestiva il grado di Brigadiere; nel numero erano incluse anche due unità a cavallo. Non fu previsto un comandante gerarchico della struttura, dal momento che risulta così sancito: *"Sarà comandata la Guardia di Polizia da otto Capitani, uno di essi resterà a Genova e sette presso li rispettivi Governatori dello Stato"*. Ogni Capitano dipendeva da un "Deputato di Polizia" (funzionario) e dal proprio Governatore, ai quali era tenuto a trasmettere i rapporti giornalieri delle attività compiute dalle Brigate dipendenti. A Genova, infine, era stanziato il Magistrato di Polizia generale, organo di vertice della pubblica sicurezza. La "Guardia di Polizia", così denominata dal decreto istitutivo, continuerà ad essere correntemente citata come "Gendarmeria",

specialmente dagli organi di stampa. Tanto si legge, ad esempio, sulla Gazzetta di Genova del 18 giugno 1814: *"Sono stati nominati Capitani di Gendarmeria i sigg. Filippo Cecchi, Giovanni Battista Bombrino, Paolo Merello, Gaetano Moreno, Filippo Zerolo, Filippo Caorsi, Giovanni Battista Rebutti, Ercole Scamarone"*. Analogamente si potrà rilevare in altri casi e, tra questi, appare di rilievo la notizia pubblicata sulla medesima testata del 23 novembre 1814 (al crepuscolo della Repubblica): *"Il Cap. Luigi Formento è stato eletto comandante del corpo della Gendarmeria, col grado di capo battaglione. Il sig. Ferrandi è eletto aiutante col grado di tenente"*. Le otto Compagnie vennero così inquadrate in un battaglione, al comando di un Luogotenente Colonnello, con una duplice dipendenza: una di carattere gerarchico-militare; l'altra funzionale, nell'esercizio dei compiti d'istituto. Anni dopo, ritroveremo alcuni dei sunnominati ufficiali tra i ranghi dei Carabinieri o in altri corpi dell'Armata Sarda. Le sedi delle Brigate della Guardia di Polizia, o Gendarmeria, esterne alla Capitale, non poterono che coincidere, sostanzialmente, con quelle che risulteranno (come vedremo) nel primo insediamento dei Carabinieri del 1818, così come quelle "urbane", indicate nell'Ordinamento dei Carabinieri del 1825 e comprese nella Compagnia di Genova "interna", salvo eccezioni. Al Congresso di Vienna, nella seduta del 13 novembre 1814, i plenipotenziari determinarono infine l'unione dello Stato genovese al Regno di Sardegna, nonostante ogni sforzo del delegato Antonio Brignole Sale.
Tra proteste e dibattiti, si giunse alla Vigilia di Natale, quando la delibera, che imponeva l'immediata consegna dei territori al Re di Sardegna, sarà ufficialmente recapitata. Il 26 dicembre 1814, pertanto, il presidente del governo provvisorio, Gerolamo Serra, trasferì i poteri al Colonnello John Delrymple, comandante britannico delle forze di occupazione. Riportiamo uno stralcio del proclama del presidente Serra: *"Informati che il Congresso di Vienna ha disposto della nostra Patria riunendola alli Stati di S.M. il Re di Sardegna, risoluti dall'una parte a non ledere i diritti imprescrittibili, dall'altra a non usar mezzi inutili e funesti, noi deponiamo un'autorità che la confidenza della Nazione, e l'acquiescenza delle principali potenze avevano comprovata* [...] *Tutto fu tentato da noi senza riserva e senza esitazione. Nulla più, dunque, ci avanza se non di raccomandare alle Autorità municipali, amministrative e giudiziarie, l'interino esercizio delle loro funzioni, al successivo Governo la cura delle truppe che avevamo cominciato a formare e degli Impiegati che han lealmente servito; a tutti i popoli del Genovesato la tranquillità, della quale non è alcun bene più necessario alle nazioni* [...]".

GEROLAMO SERRA

L'ANNESSIONE AL REGNO DI SARDEGNA E LA REALE GENDARMERIA

La risoluzione del Congresso di Vienna, che determinava l'annessione del Genovesato, fu recepita da Vittorio Emanuele I con le Regie Patenti del 30 dicembre 1814 e del 3 gennaio 1815, con le quali, tra l'altro, il regnante disponeva: l'invio a Genova del Luogotenente Generale Ignazio Thaon de Revel (fratello minore di Giuseppe Alessandro, primo Comandante Supremo dei Carabinieri), con funzioni di commissario plenipotenziario; la costituzione di una delegazione, da inviare al seguito del suo rappresentante; la parità di trattamento dei Genovesi rispetto agli altri sudditi, anche per l'accesso agli impieghi civili, giudiziari, militari e diplomatici; il proseguimento delle funzioni delle autorità in carica, sotto la direzione del nominato "commissario"; l'incorporamento dei militari genovesi nelle truppe Regie e la conservazione del grado degli ufficiali e dei sottufficiali. Il 7 gennaio 1815, in nome del Re di Sardegna, il delegato Thaon de Revel prese in consegna i territori della soppressa Repubblica, dal rimettente Colonnello Delrymple. Nacque così il Ducato di Genova, che andava ad ampliare i domini di Casa Savoia. Le truppe genovesi prestarono giuramento di fedeltà qualche giorno dopo, dinanzi al nuovo governatore, che consegnò ai comandanti superiori (compreso il Luogotenente Colonnello Luigi Formento) la sciarpa azzurra da ufficiale donata dal Re di Sardegna. La Gendarmeria fu mantenuta in servizio, in attesa di future determinazioni, con la denominazione di Reale Gendarmeria Genovese. Dal *"Repertorio degli Ufficiali dei Carabinieri Reali 1814-1871"*, del Colonnello Flavio Carbone, prendiamo atto che la forza organica della Gendarmeria, al momento dell'annessione al Regno di Sardegna, aveva raggiunto il numero di 559 unità, compreso il Capo Battaglione, suddivise in otto Compagnie. Il Corpo era composto da: *"1 tenente colonnello comandante, 1 aiutante maggiore, 1 tenente quartier mastro, 6 capitani e 3 tenenti, 12 marescialli d'alloggio, 64 brigadieri,19 sottobrigadieri e 452 gendarmi reali"*. Dalle cronache del tempo, rileviamo il reiterato apprezzamento nelle attività di contrasto al brigantaggio, eseguite specialmente dal Capitano Filippo Caorsi, comandante della Compagnia dei Gendarmi della Polcevera. Nel settembre 1815, dopo prolungate ricerche, il predetto Capitano, coordinato dal comandante Formento, era riuscito a catturare due pericolosi banditi, disertori, che erano soliti consumare rapine sulle strade della Bocchetta. L'ufficiale era stato ottimamente collaborato dai gendarmi della Brigata di Rivarolo, capeggiati dal "bravo" Maresciallo d'Alloggio Pelizza. Ancora, in un articolo di stampa del 5 luglio 1817, così leggiamo: *"Abbiamo più volte secondata la pubblica riconoscenza encomiando l'indefessa attività del sig. Capitano Caorsi, Comandante della R. Gendarmeria nella Polcevera. Allo zelo ed alla sagacità di questo*

VITTORIO EMANUELE I

IGNAZIO THAON DE REVEL

vigilante uffiziale devonsi non pochi arresti di masnadieri, che nelle valli della Polcevera sogliono trovare più reconditi recessi, onde sottrarsi alla giustizia. Nei giorni 28 e 29 dello scorso mese, il prefato Capitano giunse a scoprire ed imprigionare quattro assassini de' più pericolosi, i quali, con travestimenti ed altre industrie, erano finora riusciti a eludere le indagini della Gendarmeria". In quei primi mesi di amministrazione sabauda, tra i principali avvenimenti locali, si annovera la visita a Genova di Vittorio Emanuele I, nel febbraio 1815, e quella del Papa Pio VII, nel successivo mese di aprile. Con il ritorno sulla scena di Napoleone Bonaparte, nel periodo noto come i "Cento giorni", il Papa era stato costretto ad allontanarsi da Roma, per sfuggire alle truppe di Gioacchino Murat, Re di Napoli (e cognato di Napoleone), che aveva invaso lo Stato Pontificio. Giunto a Sarzana il 1° aprile, il Papa, nei giorni seguenti, proseguì il suo viaggio facendo tappa a Lerici, Rapallo, Genova e Savona, dove s'incontrò con Vittorio Emanuele (che lo inviterà a Torino, in attesa di poter rientrare a Roma). A Torino, a quel tempo, tra le tante materie in trattazione, per il riordino dell'amministrazione dello Stato, erano in valutazione delle riforme per efficientare le strutture del Buon Governo e del Corpo dei Carabinieri, la cui estensione in Liguria, in fase di pianificazione, non poteva che incidere anche sul futuro della Gendarmeria. Mentre le Regie Patenti del 15 ottobre 1816 demandavano le funzioni di Buon Governo (già affidate ai Carabinieri) al costituendo Ministero di Polizia, la Determinazione sovrana del successivo 9 novembre, si occuperà invece della *"organizzazione e del regolamento militare del Corpo de' Carabinieri Reali"*. Quest'ultima prevedeva la ripartizione istituzionale in sei Divisioni (Torino, Savoia, Genova, Alessandria, Novara, Cuneo), stabilendo per ciascuna di esse il numero di compagnie e di luogotenenze dipendenti.

La compagnia, com'è noto, era un reparto di nuova introduzione, intermedio tra la divisione e la luogotenenza. Per la Divisione di Genova furono previste 4 compagnie e 6 luogotenenze. Si osserverà che parte delle disposizioni non troveranno applicazione, ad esempio: la Divisione di Genova avrà un numero inferiore di luogotenenze per molti anni, salvo poi ridurre il numero delle compagnie; la soppressione della Divisione di Nizza (e l'inclusione dei territori in quella di Cuneo) non sarà attuata, poiché la stessa risulterà ancora attiva nel 1818 e negli anni successivi. Ovviamente, l'ordinamento previsto per i Carabinieri del Genovesato era tutto da realizzarsi, dal momento che sul territorio era ancora operativa la Gendarmeria. La questione, comunque, era all'ordine del giorno.

Il mese dopo (dicembre 1816), il Generale Carlo Lodi di Capriglio (già Presidente Capo del Buon Governo e Comandante Supremo dei Carabinieri, fino al 15 ottobre 1816) ed il Colonnello Giovanni Battista d'Oncieu de La Bâtie, si recheranno a Genova, nelle rispettive vesti di Ministro di Polizia e Comandante in carica dei Carabinieri, per decidere sull'argomento.

CARLO LODI DI CAPRIGLIO

La Gazzetta di Genova di sabato 14 dicembre 1816, così riporta la notizia in prima pagina: *"Fin da giovedì sera è arrivato in Genova il signor Conte Lodi di Capriglio, primo Segretario di Stato per gli affari di Pulizia, Maggior Generale, ecc., accompagnato dal sig. Colonnello ed altri ufficiali de'Carabinieri. Credesi che l'oggetto della sua venuta sia l'organizzazione definitiva della Pulizia"*. Dall'estate del 1817 a quella successiva, infatti, troveranno applicazione una serie di provvedimenti, che determineranno la svolta decisiva per il subentro dei Carabinieri in Liguria. In sequenza: iniziale trasferimento della Gendarmeria dal bilancio del Ducato di Genova a quello del Regno di Sardegna; avvio della selezione dei gendarmi, rispondenti a rigidi requisiti, da incorporare nei Carabinieri e cessazione degli arruolamenti a favore della Gendarmeria; istituzione, ai primi di luglio 1818, del corpo dei Moschettieri di Sardegna, per il servizio a piedi sull'Isola, dove confluirà la maggior parte dei gendarmi. Le rimanenti forze della Gendarmeria furono convogliate in una Compagnia, che sarà stanziata a Genova e, dal mese di aprile 1819, posta alle dipendenze del Comandante della Divisione Carabinieri. La Reale Gendarmeria Genovese eserciterà le competenze in materia di ordine e sicurezza pubblica fino al 16 ottobre 1822, quando sarà esonerata da tali funzioni e destinata alla custodia della "catena penale" di Genova (il carcere militare, istituito presso l'arsenale marittimo). Tra i comandanti delle Compagnie della Gendarmeria, risultano transitati nei Carabinieri i sopra citati Capitani Brombino, Merello e Ferrandi. Non è incluso l'operativo Capitano Caorsi, che ritroviamo invece, nel 1824, promosso al grado di Maggiore di fanteria e in forza alla Cittadella di Alessandria. In quel periodo, altri ufficiali della Gendarmeria avranno accesso nei Carabinieri: il Luogotenente Danero Emanuele ed i Sottotenenti Bertolotti Domenico, Corzetto Giovanni Battista e Sietti Francesco.

GIOVANNI BATTISTA D'ONCIEU DE LA BÀTIE

PIAZZA SARZANO. PIANTA DELLA CASERMA "SANT'AGOSTINO" (EX CONVENTO, CON I SUOI DUE CHIOSTRI, UNO DI FORMA QUADRANGOLARE E L'ALTRO TRIANGOLARE), GIÀ SEDE DEL COMANDO DIVISIONE CARABINIERI REALI DI GENOVA

L'INSEDIAMENTO DEI CARABINIERI

I Carabinieri subentreranno alla Gendarmeria dal mese di luglio 1818, occupando inizialmente le loro stesse caserme. Questo rilevante incremento di reparti renderà necessaria la mappatura dei presidi dei Carabinieri attivi sul territorio, non solo ligure, anche per individuare le sedi più indicate per la costituzione di nuovi insediamenti o valutare eventuali ridislocazioni. Competente alla realizzazione delle mappe era lo Stato Maggiore dell'Armata, che nel 1819 elaborerà la *"Carta delle Stazioni Militari del Corpo de' Carabinieri Reali ne' Stati di Terraferma di S.M."*, cristallizzando la situazione in atto alla prima decade del mese di settembre 1818. La stessa, custodita presso l'Istituto Geografico Militare di Firenze, indica il nome del disegnatore militare Giuseppe Brignon e il visto del Capo di Stato Maggiore, Giuseppe Guillet Pougni di Monthoux. Dalla medesima "carta", quindi, possiamo rilevare le sedi attive, quelle proposte e il rango dei primi reparti dei Carabinieri stanziati in Liguria nel 1818. La Divisione Carabinieri di Genova occupò una porzione dell'ex convento di Sant'Agostino, in Piazza Sarzano; il complesso era stato secolarizzato dalla Repubblica Ligure sin dal 1798, destinandolo ad uso militare. Storica caserma quella di Sant'Agostino, citata da numerose fonti del passato. Tra le sue mura, nel novembre 1830, sarà trattenuto in stato d'arresto Giuseppe Mazzini, prima di essere tradotto alla fortezza del Priamar di Savona. È la stessa struttura, inoltre, destinata ad essere assaltata durante il tentativo di sommossa del 4 febbraio 1834, assieme ad altri obiettivi. Giunto in Piazza Sarzano e accortosi che i Carabinieri avevano catturato alcuni sovversivi, Giuseppe Garibaldi, incaricato di animare la rivolta in città, prese atto del fallimento dell'operazione, dandosi alla fuga. Il giorno precedente era stato stroncato anche il tentativo mazziniano di invasione della Savoia, che vedrà cadere il Carabiniere Giovan Battista Scapaccino.

DIVISIONE CARABINIERI REALI DI GENOVA Reparti attivi al mese di settembre 1818 *(Situazione estratta dalla Carta delle Stazioni Militari del Corpo de' Carabinieri Reali – 1819)*	
COMPAGNIE: Genova, Savona, Chiavari	**LUOGOTENENZE:** Finale Borgo, Sarzana
STAZIONI (39)	Arenzano - Alassio - Albenga - Bocchetta* - Bracco* - Borzonasca - Castiglione* - Campomorone - Cicagna - Cabanne*- Carrodano inferiore - Chiavari - Calizzano - Finale Borgo - Finale Marina - Genova - Levanto - Lerici - Loano - Neirone - Ottone* - Pietralavezzara* - Rivarolo - Rapallo - Riccò* - S. Pier d'Arena - Sestri Ponente - Savona - Sassello - Sesta* - Sestri Levante - S. Stefano d'Aveto - S. Stefano Magra - Sarzana - Spezia - Spotorno - Voltri - Varese - Varazze
Nuove Stazioni proposte	*Savignone - Torriglia - Crocefieschi - Rocchetta Ligure - Isola del Cantone - S. Martino d'Albaro - Nervi - Recco - Ruta di Camogli – Staglieno*
Note	*Il comando della Divisione era devoluto al grado di Maggiore (o Capitano anziano), quello delle Compagnie al grado di Capitano (o Luogotenente anziano), quello delle Luogotenenze al grado di Luogotenente o Sottotenente, quello delle Stazioni al grado di Maresciallo d'Alloggio o Brigadiere, a piedi o a cavallo.* *(*) **Bocchetta**: confine tra la Liguria e il Piemonte (Passo della Bocchetta), località del comune di Campomorone; **Bracco**: frazione del comune di Moneglia; **Cabanne:** frazione del comune di Rezzoaglio; **Castiglione**: odierno Castiglione Chiavarese; **Ottone:** comune dell'odierna provincia di Piacenza; **Pietralavezzara**: frazione del comune di Campomorone; **Riccò**: comune di Riccò del Golfo di Spezia; **Sesta:** attuale comune di Sesta Godano.*

Nel 1818 la Divisione Carabinieri di Genova era formata da 3 compagnie (Genova, Savona e Chiavari), 2 luogotenenze (Finale Borgo e Sarzana) e 39 stazioni. Non comprendeva i territori delle costituite province di Oneglia e di Sanremo, che saranno incluse nella Divisione di Nizza.

Dopo una transitoria compartimentazione amministrativa del territorio, con Regio Editto del 10 novembre 1818, fu decretata una nuova e definitiva suddivisione degli Stati di Terraferma, ripartendo i territori in divisioni, province, mandamenti e comuni. La Divisione amministrativa di Genova fu organizzata in sette province: Genova; Albenga; Bobbio; Chiavari; Levante (Spezia); Novi; Savona. Anche l'ordinamento militare tenderà a uniformarsi all'assetto amministrativo del territorio. Si riportano, nel seguente prospetto, le prime sedi dei Carabinieri in Liguria.

Appare rilevante che tra le Stazioni proposte per l'attivazione non vi sia traccia di quelle "urbane" di Sant'Agostino, Molo, Portoria, San Vincenzo, Pré, San Teodoro, Porto e Maddalena, che emergono invece nello scompartimento del 1825, inducendo a ritenerli dei presidi già attivi (se non tutti, alcuni) ma occupati dalle Brigate della Gendarmeria, con l'esclusione di quella di Sant'Agostino in uso ai Carabinieri.

Tali considerazioni scaturiscono dal fatto che non è stato rinvenuto un ordinamento gerarchico dei reparti risalente a quel periodo transitorio, né la situazione

delle Brigate della Gendarmeria insediate a Genova. Una ricostruzione potrebbe essere certamente desumibile, per quanto indicativa, rapportando i dati acquisiti al 1818 con lo scompartimento del 1825. È da evidenziarsi, inoltre, che all'epoca i territori di Rivarolo, Sampierdarena, Sestri Ponente, Voltri e Nervi, non facevano parte della città di Genova, essendo ancora dei comuni indipendenti.
L'organico delle Stazioni, a piedi o a cavallo, era generalmente costituito da 5-6 Carabinieri, compreso il comandante, salvo quelle in sede di comando ufficiale, formate da circa 10 unità, miste, a piedi e a cavallo.
Altri territori liguri, nel 1818, rientravano però nella competenza della Divisione di Cuneo e della Divisione di Nizza, come appresso evidenziato.
Dalla dislocazione dei reparti del 1818 si rileva una concentrazione di presidi nell'entroterra, sui valichi con le regioni confinanti, per meglio contrastare, evidentemente, le bande di briganti e di contrabbandieri; mentre, le proposte di attivazione di tante nuove Sta-

DIVISIONE CARABINIERI CUNEO (1818)	
COMPAGNIA di Mondovì (Un Capitano)	**LUOGOTENENZA di Ceva** (Un Luogotenente)
STAZIONI *(del territorio ligure)*	**Altare - Cairo* - Millesimo**
Nuove Stazioni proposte	Nessuna
Note	*La Divisione di Cuneo comprendeva 2 Compagnie (Cuneo e Mondovì), 3 Luogotenenze (Saluzzo, Alba e Ceva) e 39 Stazioni. Le suddette tre Stazioni, nel 1825, risulteranno inquadrate nella Divisione di Genova, Compagnia di Savona, e comandante da un Brigadiere a piedi.* *(*) **Cairo**: l'odierno comune di Cairo Montenotte*

DIVISIONE CARABINIERI DI NIZZA* (1818-1825)	
COMPAGNIA di Oneglia (Un Capitano)	
STAZIONI	**Oneglia, Porto Maurizio, Diano Marina, Borgomaro, Pieve**
Note	*Oneglia e Porto Maurizio: sono i due centri abitati, divisi dal torrente Impero, che formano la città di Imperia. Nel 1825, la Stazione di Oneglia risultava comandata da un Mar. d'All. a piedi, tutte le altre da un Brigadiere a piedi* *(*) Nel 1818, la Divisione di Nizza era formata da 2 Compagnie (Nizza e Oneglia), 2 Luogotenenze (Sanremo e Sospello) e 20 Stazioni; in quell'anno fu proposta l'attivazione di 11 nuove Stazioni sui territori occidentali della Divisione, ai confini con la Francia. Nel 1825, comprenderà 2 Compagnie (Nizza e Oneglia), 3 Luogotenenze (Poggeto Theniers, Sospello e San Remo) e 31 Stazioni*
LUOGOTENENZA di San Remo (Un Sottotenente)	
STAZIONI	**San Remo, Taggia, Santo Stefano al Mare, Ceriana, Ventimiglia, Isolabona, Triora**
Note	*Nel 1825, la Stazione di Taggia risultava comandata da un Mar. d'All. a piedi, tutte le altre da un Brigadiere a piedi*

UFFICIALI DEI CARABINIERI - COMANDANTI TERRITORIALI - NEL 1818 (1)

MAGGIORI	Borgarelli d'Isone Carlo Emanuele; Cavasanti Giovanni Maria; Des Geneys Alessio Maurizio; Richeri di Montichieri Luigi Maria.	Grado destinato al comando delle Divisioni
CAPITANI	Agnelli Domenico Antonio; Beccaria Camillo; Benedetti Giuseppe; Bonino Paolo; Brombino Giovanni Battista(2); Bruno di Cussanio Roberto; Caravadossi di Thoet Ignazio Vincenzo; Cassio Giuseppe Francesco; Cottalorda Giacinto; Deferraris Luigi; Ferrandi Carlo; Lanzavecchia di Buri Silvestro; Martin d'Orfengo Luigi; Merello Paolo(3); Morra di Lavriano Carlo; Praus Luigi; Radicati Brosolo Antonio; Taffini d'Acceglio Michele; Visconti d'Ermes Luigi.	Grado destinato al comando delle Compagnie (i più anziani potevano essere posti al comando delle Divisioni)
LUOGOTENENTI	Barucchi Gabriele; Cavassola Gerolamo Andrea; Cottalorda Stefano; Dalpozzo Sebastiano; Danero Emanuele; De Magdelain Giuseppe Luigi; Dhò Giacomo; Frutteri di Costigliole Giuseppe; Grosso Antonio; Laneri Giovan Battista; Lazari Fabrizio; Lovera Di Maria Federico Costanzo; Martin di Montù Giuseppe; Rasini di Mortigliengo Zaverio Angelo; Sauli Alessandro; Trotti Ardingo; Vagina D'Emarese Cesare Alessandro; Visconti Alberto.	Grado destinato al comando delle Luogotenenze (i più anziani potevano essere posti al comando delle Compagnie)
SOTTOTENENTI	Allemandi Benedetto; Amistà Giovanni Battista; Beccaria Modesto; Benedetti Giovanni; Bertolotti Domenico; Buratti Pietro; Corporandi d'Auvare Marcellino; Corzetto Giovanni Battista; Costantin de Mouxy; Deville De La Ferriere Giuseppe; Di Grenaud Enard; D'Onnier Adriano; Innocenti Giacomo Alessandro; Martin di Montù Luigi; Sala Giovanni Battista; Scovazzi Lorenzo; Sietti Francesco(4); Seyman Sebastiano; Zucchetti Giuseppe.	Grado destinato al comando delle Luogotenenze (o di ufficiale addetto al comando di Divisione)
Note	*(1) Dati estratti da: "Elenco Militare-1818", Regno di Sardegna; "Repertorio degli Ufficiali del Carabinieri Reali 1814-1871", F. Carbone, SMD, 2013; "Dizionario biografico dell'Armata Sarda", V. Ilari-D. Shamà, Widerholdt Frères srl, Invorio (NO);* *(2) Bombrino Giovanni Battista, transitato nei Carabinieri nel 1816, sarà dispensato dal servizio attivo nell'estate del 1818;* *(3) Merello Paolo il 16 settembre 1818 sarà promosso Maggiore di fanteria, di 2ª classe, della città di Oneglia;* *(4) Sietti Francesco nell'estate 1818 transiterà nei Moschettieri di Sardegna.*	

zioni confermano il consolidato convincimento dell'importanza dei distaccamenti, per ottimizzare il controllo del territorio. I precedenti in tal senso, ancor prima delle gendarmerie di matrice francese, sono individuabili nei Dragoni e nei Cavalleggeri di Sardegna, che operavano nell'Isola già nel '700, con il frazionamento delle forze nei presidi distaccati (come evidenziato dal Generale Carmelo Burgio sul Notiziario Storico dell'Arma nr. 4, anno IX, pag. 32).
Si indicano, nella seguente tabella, i nominativi degli ufficiali dei Carabinieri che nel 1818 comandavano le Compagnie e le Luogotenenze negli Stati di Terraferma, comprese quelle della Liguria. Sono inclusi anche i suindicati ufficiali provenienti dalla Reale Gendarmeria Genovese.
Negli anni appena successivi nasceranno in Liguria tanti nuovi reparti (la Divisione di Genova raddoppierà, quasi, il numero delle Stazioni) e sarà rivisto l'assetto ordinamentale: un quadro più dettagliato è riscontrabile dal citato "Calendario Generale pe' Regii Stati" del 1825.

ORDINAMENTO DELLA DIVISIONE CARABINIERI DI GENOVA NEL 1825

Nel 1825 la Divisione Carabinieri di Genova era costituita da 4 Compagnie (Genova interna, Genova esterna, Chiavari e Savona), 5 Luogotenenze (esterna di Genova, Bobbio, Novi, Spezia e Finale Marina) e 71 Stazioni, ossia, 32 in più rispetto al 1818. Altre 12 Stazioni, dell'estremo Ponente ligure, rimarranno incluse nella Divisione di Nizza.
I primi decenni di operatività furono particolarmente impegnativi, perdurando le tensioni sociali e, come anzidetto, le attività delittuose di briganti e contrabbandieri. Tuttavia, l'incremento dei presidi, la ramificazione della struttura e la curata selezione del personale, consentiranno gradualmente di esprimere un'azione sempre più incisiva, efficace, e garantire la sicurezza di aree sempre più vaste di territorio.

CALENDARIO GENERALE

PE' REGII STATI

PUBBLICATO CON AUTORITÀ

E

CON PRIVILEGIO DI S. S. R. M.

Secondo anno

1825

TORINO

DALLA STAMPERIA DI GIUSEPPE POMBA.

Quindi, così organizzati, anche i Carabinieri della Liguria faranno i primi passi nella storia, seguendo i destini del Territorio, sino ai nostri giorni.

DIVISIONE CARABINIERI REALI DI GENOVA (Ordinamento del 1825)

COMPAGNIA Interna di GENOVA (Un Capitano)	
STAZIONI	**GENOVA: Sant'Agostino, Molo, Portoria, S. Vincenzo, Pré, S. Teodoro, Porto, Maddalena, Rivarolo, S. Pier d'Arena, S. Martino d'Albaro**
Note	*La Stazione di Sant'Agostino era nella sede del comando della Divisione e retta da un Maresciallo d'Alloggio a piedi. Le restanti Stazioni erano tutte comandante da un Brigadiere a piedi*

COMPAGNIA Esterna di GENOVA (Un Capitano)	
STAZIONI	**Sestri Ponente, Voltri, Campofreddo, Pontedecimo, Pietralavezzara**
Note	*Tutte le Stazioni erano comandante da un Brigadiere, a piedi, ad eccezione di quella di Pontedecimo che era a cavallo*
LUOGOTENENZA Esterna di Genova (Un Luogotenente)	
STAZIONI	**Recco, Busalla, Ronco, Savignone, Montobbio, Prato, Montebruno, Nervi, Torriglia**
Note	*La Stazione di Busalla era comandata da un Mar. d'All. a cavallo, quella di Torriglia da un Mar. d'All. a piedi, quella di Ronco da un Brig. a cavallo, mentre le restanti erano tutte comandante da un Brigadiere a piedi*
LUOGOTENENZA di Bobbio (Un Sottotenente)	
STAZIONI	**Bobbio, Ottone, Varzi, Zavattarello**
Note	*Tutte le Stazioni erano comandante da un Brigadiere a piedi*
LUOGOTENENZA di Novi (Un Luogotenente)	
STAZIONI	**Novi, Bettole, Pozzolo, Gavi, Voltaggio, Castelletto-Orba, Capriata, Arquata, Serravalle, Rocchetta Ligure**
Note	*Tutte le Stazioni erano comandante da un Brigadiere a piedi, salvo quelle di Novi e di Arquata che erano a cavallo*

COMPAGNIA di CHIAVARI (Un Capitano)	
STAZIONI	**Chiavari, Rapallo, Borzonasca, Cabanne, S. Stefano d'Aveto, Cicagna, Neirone, Varese, Sestri Levante, Bracco, Sesta**
Note	*Le Stazioni di Chiavari, Borzonasca e Varese erano comandante da un Mar. d'All. a piedi, mentre le restanti da una Brigadiere a piedi*
LUOGOTENENZA di Spezia (Un Luogotenente)	
STAZIONI	**Spezia, Mattarana, Borghetto, Riccò, Sarzana, Lerici, S. Stefano di Magra, Porto Venere, Levanto**
Note	*Tutte le Stazioni erano comandante da un Brigadiere, a piedi, ad eccezione di quella di Sarzana che era a cavallo*

COMPAGNIA di SAVONA (Un Capitano)	
STAZIONI	**Savona, Spotorno, Altare, Cairo, Millesimo, Varazze, Sassello**
Note	*Si rileva l'inquadramento nella Compagnia di Savona delle Stazioni di Altare, Cairo e Millesimo, che nel 1818 risultavano dipendere dalla Divisione di Cuneo. La Stazione di Savona era comandata da un Mar. d'All. a piedi, tutte le altre da un Brigadiere a piedi*
LUOGOTENENZA di Finale Marina (Un Sottotenente)	
STAZIONI	**Finale Marina, Albenga, Loano, Calizzano, Alassio**
Note	*La Stazione di Albenga era comandata da un Mar. d'All. a piedi, tutte le altre da un Brigadiere a piedi*

DALLA LIGURIA ALL'ITALIA

LA LANTERNA DI GENOVA
(DAL *CALENDARIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI*, ANNO 2009)

In ogni caso, le istituzioni sabaude, compresi i Carabinieri, dovettero confrontarsi con i sentimenti di un Popolo animato da spiccata identità, fiero del suo glorioso passato, ma esasperato dagli avvenimenti coevi. A lungo subordinato alla Francia, che lo aveva trascinato in una lotta civile e sui campi di battaglia, si ritrovava, con le determinazioni imposte dal Congresso di Vienna, ancora privato della sperata indipendenza e gravato dalla crisi economica del tempo e, tanto più, dalle politiche protezionistiche del Piemonte. Un rapporto alquanto sensibile e non esente, purtroppo, da sviluppi cruenti, dolorosi, che inizieranno a manifestarsi già nei moti del 1821 (dopo pochi anni dall'annessione al Regno di Sardegna) per poi esplodere, tragicamente, nell'insurrezione e nella repressione del 1849, quando cadde anche il Maggiore Angelo Ceppi di Bairolo, comandante della Divisione Carabinieri di Genova. La complessa situazione di quegli anni appare ben sintetizzata in una nota di Enrico Guglielmino, estratta dal testo intitolato "Genova dal 1814 al 1849 - Gli sviluppi economici e l'opinione pubblica": *"Il Governo si ispirava ai seguenti criteri: assolutismo monarchico e prevalenza degli interessi agricoli, militari ed erariali del Piemonte; diffidenza verso Genova, considerata centro di sette rivoluzionarie ed animata da spirito repubblicano; tendenza a livellare gli usi, le leggi, le tradizioni liguri in base agli usi, alle leggi, alle tradizioni piemontesi; sostegno dell'industria nazionale, possibile soltanto per mezzo di un rigoroso protezionismo; tutti questi elementi determinarono un atteggiamento politico, doganale, commerciale del Piemonte per nulla corrispondente agli interessi spirituali e materiali di Genova. Da qui un dissidio latente, che si manifestò in ripicche, incomprensioni, diffidenze, che vennero meno quando l'interesse nazionale italiano soffocò quello regionale* […] *Attraverso periodi di tranquillità esteriore e momenti d'impeto rivoluzionario, tra sommovimenti ed eccessi, Genova si avviò ad uscire dal suo chiuso regionalismo. E fu in gran parte proprio questo orgoglio municipale ciò che la spinse piuttosto ad abbracciare la causa nazionale che non quella piemontese, fino al giorno in cui entrambe apertamente coincisero."*

È noto a tutti, in effetti, quanto concreto, inestimabile, sarà il contributo dei Liguri nella causa del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, in termini di pensiero, di azione, di sangue.

Giuseppe Notarnicola

CARABINIERI REALI, SOLDATI E GUARDIA NAZIONALE CONTRO I BRIGANTI IN MOLISE

parte seconda

di **CARMELO BURGIO**

(segue dal Notiziario Storico N. 3 Anno X, pag. 18)

Per le autorità centrali il brigantaggio era diventato emergenza nazionale, che chiedeva un esborso di risorse notevole, e soprattutto metteva a rischio l'esistenza del giovane Regno d'Italia, essendo possibile che l'Austria potesse sfruttare questa situazione per un ritorno offensivo. Furono impiegati così, oltre al Regio Esercito, anche reparti garibaldini, quali la Legione Ungherese e nel giugno 1862 al 36° fanteria fu unito un reparto di 600 militari ex-borbonici, guidato da ufficiale del 36°, un modo per assorbire il personale del vecchio esercito borbonico e sottrarlo al brigantaggio. Tuttavia poco dopo, il 22 luglio, il capo-banda *"Caporal"* Nunzio di Paolo uccise in uno scontro a fuoco il comandante la Stazione di Frosolone (IS), maresciallo Ulderico De Bartolomeis.

Il 27 settembre di quell'anno ebbe luogo altra operazione congiunta: una quindicina di fanti della 14^ compagnia del 45° e 7 carabinieri delle Stazioni di Forlì del Sannio (IS) e Carovilli (IS) scovarono in località Piano Falso, intorno alle 4 di notte, 5 briganti attorno ad un falò. Il Brigadiere Giovanni Bonaudi, comandante di Forlì del Sannio, tentò di circondarli, ma si scatenò una violenta sparatoria. Stavolta pagarono il prezzo più duro i malviventi, dei quali 3 furono uccisi, fra di loro il pericoloso capo-banda Raffaele D'Agostino, abbattuto dal sottufficiale con un proiettile di revolver al capo. Il cadavere di uno dei briganti impugnava ancora, secondo il verbale steso al termine dell'azione, una *"carabina dell'Arma dei Reali Carabinieri priva di baionetta"*.

Ulteriore scontro si ebbe il 4 ottobre 1862. Il Luogotenente Enrico Ortolani, già maresciallo d'alloggio dei carabinieri toscani e transitato nel marzo 1860 nell'Armata Sarda, al comando della luogotenenza di Larino (CB), condusse alcuni dei suoi uomini e 4 militi della Guardia Nazionale in località Piana del Giglio di Verticchio, contro una trentina di briganti. Incurante dell'inferiorità numerica, ingaggiò lo scontro durante il quale uccise due malfattori, ne arrestò un altro ferito, e mise in fuga i rimanenti, ottenendo una *Menzione Onorevole* che si sommava ad altra ottenuta in un conflitto a fuoco in cui aveva ucciso un brigante. In qualche caso, peraltro, si registrarono dei rovesci. Ad esempio il 4 novembre giunse notizia a S. Croce di Magliano (CB) della presenza di almeno 300 briganti nel solito bosco della Grotta. Si trattava di elementi appartenenti alle bande *Caruso, Cascione, Carmine Crocco, Schiavone e Cerretacchio*, non era gente da prendere sottogamba. Il Capitano del 36° Giuseppe Rota Rossi, che aveva partecipato alla *Spedizione dei Mille* per poi transitare nell'esercito regolare, il 6 decise d'intervenire alla testa di un suo plotone, 41 fanti, rin-

Per le autorità centrali il brigantaggio era diventato emergenza nazionale, che chiedeva un esborso di risorse notevole, e soprattutto metteva a rischio l'esistenza del giovane Regno d'Italia

forzato da 2 carabinieri, nonostante gli fosse stato sconsigliato. Giunto in località Sterparone il piccolo reparto fu investito dai briganti e tentò di accorrere in soccorso un giovane capitano della Guardia Nazionale. Purtroppo i militi, intravisto da lontano lo scontro, non vollero avvicinarsi troppo al luogo ove fanti e carabinieri erano assediati, ritenendo non vi fossero speranze. I briganti uccisero 19 fanti – fra i quali il Capitano Rota Rossi e il Luogotenente Perrino – e i Carabinieri Giampiero Cena e Giovanni Paris, depredandoli anche delle uniformi. I due carabinieri furono uccisi dopo la cattura con un colpo alla tempia, Rota Rossi si suicidò per non cadere vivo in mano ai briganti e il Perrino, ferito, fu legato ad un albero e massacrato. Unità di fanti, bersaglieri e carabinieri furono a lungo impegnati nella caccia ai briganti, in gran parte della banda *Cascione*, conclusa con successo negli anni a seguire, perché tutti furono condannati, in parte ai lavori forzati a vita come il Cascione, alcuni a pene fra i 25 e i 30 anni. Una lapide sul muro della chiesa greca di S. Croce di Magliano, davanti alla vecchia caserma dell'Arma, ricorda i Caduti del 36°, ma non cita il sacrificio dei due carabinieri che fecero loro da guida.

Nel settore del medio Molise, nel bacino del torrente Biferno, operava la Stazione di Palata e il 26 novembre questi carabinieri, in perlustrazione unitamente a militi della Guardia Nazionale, intercettarono 8 elementi con cui ingaggiarono combattimento. Questi dopo un po' si dileguarono, sfruttando il fatto che disponessero di cavalli, lasciando sul terreno un morto.

Nell'area di confine fra Puglia e Molise nel 1863 si unirono e concentrarono bande operanti nelle due regioni, nel solito bosco della Grotta e nell'area di Verticchio. Intervenne in questo caso, a seguito di alcuni sequestri di persona, anche la Stazione di Serracapriola (FG) comandata dal Brigadiere Paolo Pezzi. Questi, alla testa di alcuni dei suoi uomini (Carabinieri Giovanni Capitanio, Cesare Guicciani, Antonio Marcassa, Ottobono Pedroni e Tiburzio Savona), e con elementi della Guardia Nazionale e del 25° fanteria, riuscì il 21 di febbraio a intercettare il gruppo criminale in agro di S. Croce di Magliano. Avendoli sorpresi mentre sostavano e facevano brucare i cavalli, il sottufficiale lanciò l'attacco di sorpresa, ne ebbe ragione e liberò alcuni ostaggi, catturando anche il capo, Domenico di Paolo, fucilato il 22 seguente nella piazza di Serracapriola. A tutti i carabinieri fu concessa la *Menzione Onorevole*.

Seguì il 28 febbraio la cattura, da parte di carabinieri e militi della Guardia Nazionale, di due briganti della banda *Caruso*, fucilati il 2 marzo dai fanti del 36° a S. Croce di Magliano.

Il 26 aprile un altro successo. Il 20 la banda *Caruso* aveva compiuto una scorreria con 90 di elementi nei pressi di Colletorto (CB), nel frangente il capo uccise un piccolo proprietario e ne stuprò la figlia. Il 26 fu ripetuta l'incursione a Riccia (CB), uccidendo in una masseria 3 agricoltori, ma stavolta carabinieri e militi giunsero in tempo per abbattere 2 malviventi. La caccia

proseguì il giorno seguente, quando un distaccamento di carabinieri e fanti abbatté altri 2 uomini di Caruso.
Purtroppo la politica del pugno di ferro, in cui non trovarono posto interventi per mitigare le condizioni di miseria del territorio, non sortì effetti, e dopo ogni fucilazione si ripetevano razzie e incursioni dei briganti, anche con attacchi a carrozze postali. Intorno alle 22 del 27 maggio, per esempio, ne fu assalita una in contrada Forno, nei pressi di Isernia. Questa volta 8 carabinieri della Stazione del capoluogo giunsero sul posto poco dopo che la rapina si era esaurita, riuscendo ad intercettare e catturare parte dei fuggitivi.

IL CAPITANO GIUSEPPE ROTA ROSSI

La reazione dello Stato si fece sempre più pressante, con uno spiegamento di forze del Regio Esercito impressionante, le carceri di Campobasso e Isernia rigurgitavano di arrestati a seguito dei continui rastrellamenti, tuttavia i briganti continuavano a creare disordine e allarme. Nella fascia di confine fra le provincie di Campobasso e Isernia, nei boschi di Cercemaggiore (CB), fanti del 45° e cavalleggeri *di Lodi* intercettarono un grosso contingente della banda *Caruso*, lo attaccarono uccidendo 1 malfattore e ferendone 2, e inseguirono in direzione di Jelsi (CB). Sopraggiunsero alcuni carabinieri che presero parte al combattimento e uno di essi, Giovanni Tascio, venne segnalato per il coraggioso comportamento. In seguito il *Caruso* fu arrestato il 7 dicembre e il 12 passato per le armi.
Per il 1863 l'Arma segnalava che in Molise 37 briganti erano stati uccisi, 24 fucilati, 28 arrestati, mentre se ne erano costituiti 63. Erano purtroppo Caduti 22 militari e 24 civili.
Mentre la situazione non evidenziava di volersi incamminare verso un epilogo accettabile per lo Stato, continuavano i rastrellamenti, spesso infruttuosi. Finalmente il 7 luglio ne fu eseguito uno sulle montagne che circondavano Venafro, condotto da una trentina di fanti della 10^ compagnia del 59° fanteria della Brigata *Calabria*, guidati dai Carabinieri Francesco Leonardo e Giuseppe Barile. Dopo alcune ore di marcia, transitando nel territorio di Mignano Monte Lungo (CE), sul Monte Cesino, notarono dei pastori che tentavano di far fuggire un giovane. Il carabiniere Barile scattò all'inseguimento insieme ad alcuni soldati, e alla fine abbatterono il fuggiasco, riconosciuto nel sanguinario latitante Loreto Fuoco di S. Pietro Infine

(CE), fratello del pericoloso capo-banda Domenico. Una pallottola gli aveva spezzato la spina dorsale penetrando nell'addome. In questo periodo, venute da subito meno le istanze di carattere politico propugnate dai sostenitori della casa di Borbone, iniziarono a perdere forza anche quelle aventi connotati sociali, e il brigantaggio assunse esclusivamente carattere delinquenziale, di cui fecero le spese anche contadini e piccoli proprietari terrieri e allevatori. Dal 1865 il brigantaggio conobbe un inevitabile declino, molte bande erano state eliminate, anche se nel 1866 proseguivano ad agire – come se fossero inafferrabili – quelle di Domenico Fuoco, Andrea Santaniello, Francesco Guerra e Francesco Pace.

Le operazioni di contrasto proseguirono, e il 2 giugno 1866, al calare del buio, fanti e carabinieri sorpresero in bivacco la banda *Santaniello*, riuscendo a liberare un ostaggio, ma i briganti si dileguarono nei boschi.

Ancora il 6 ottobre, a Longano (IS), nel Matese, carabinieri di Isernia e militi della Guardia Nazionale, sorpresero elementi della banda *Pace*, ma anche con l'intervento dei commilitoni di Cantalupo del Sannio e di militi di Roccamandolfi, videro svanire le loro prede. La caccia proseguì e vi si unirono i carabinieri di Bojano. Questa volta 5 malviventi furono intercettati il 7 ai confini con il comune di Piedimonte Matese, uno venne gravemente ferito e catturato, morendo il 9 in carcere.

Il 22 novembre una nuova svolta positiva: 3 carabinieri, 12 militi della Guardia Nazionale e 12 fanti del 39° vennero aggrediti nel bosco di Viticuso (FR) da gente delle bande *Fuoco* e *Valerio*. I militi, eccetto il capitano, si dettero alla fuga e fanti e carabinieri si trovarono circondati e costretti a ripiegare. Il Carabiniere Giovanni 8° Grassi rimase isolato, venne accerchiato da 5 briganti, ma ne uccise uno precipitandolo in un bur-

CONFLITTO CON BRIGANTI

rone, ne ferì un secondo e si disimpegnò. Nascose bandoliera e giberna con itinerario, foglio di servizio e parole d'ordine, e unitamente al commilitone Luigi Bompastore riuscì a raggiungere Filignano (IS) per dare l'allarme. Qui il Brigadiere Domenico Muratori, comandante la Stazione, organizzò un drappello con 4 dei suoi ragazzi e 23 fanti del 39°, mentre altri 2 carabinieri, d'iniziativa, partirono in direzione della sparatoria da Venafro. I briganti intanto avevano preferito allontanarsi, raggiungendo Casalcassinese (FR), ove ucciso ufficiale e sergente del distaccamento di fanti ivi stanziato, avevano assediato la sede del piccolo reparto. Giunsero tuttavia i rinforzi partiti da Filignano (IS), aggredirono alle spalle i briganti uccidendone 8 e costringendo gli altri a fuggire. Come sempre giunsero delle *Menzioni Onorevoli* per tutti i principali protagonisti.

Le operazioni continuarono, vi prese parte anche un ex-capo-banda, Domenico Coja detto "*Centrillo*", che svolse le funzioni di guida e venne segnalato addirittura per il valore dimostrato in combattimento. Con lui ora, insieme a carabinieri e militi della Guardia Nazionale, anche dei volontari, a dimostrazione della progressiva perdita di sostegno popolare da parte dei briganti. Le bande *Fuoco*, *Valerio* e *Ciccone* erano sempre assai attive, e il territorio iniziò a soffrire anche dell'epidemia di colera che interessò tutta la penisola.

Il 28 marzo il gruppo del brigante Fuoco si rese autore del barbaro omicidio di due carabinieri – Giovanni Gallesio e Michele Tricarico – della Stazione di Longano (IS). Recatisi di mattina in una locanda sulla strada per Pettoranello del Molise (IS) per scambiare la corrispondenza coi colleghi di Cantalupo nel Sannio, al ritorno transitarono presso una carbonaia ov'erano nascosti i briganti. Catturati, i militari vennero denudati, legati a tronchi d'albero, e torturati con coltelli e pietre. La crudeltà usata nei loro confronti dà la misura dell'efferatezza della lotta e dell'odio nutrito per chi indossava la divisa nera e le stellette: furono loro cavati gli occhi e tagliate orecchie e naso, e solo dopo circa 3 ore e mezza vennero finiti a fucilate. A sera, non essendo rientrati alla sede di servizio, scattarono le ricerche, il giorno dopo vennero trovati i cadaveri e l'8 il capo-banda fece recapitare un plico con le orecchie e i nasi asportati ai due. L'11 Fuoco e i suoi furono intercettati e si scontrarono con carabinieri e militi della Guardia Nazionale di Venafro, a Conca Casale (IS), sfuggirono, ma alcuni di essi rimasero feriti.

Il brigantaggio assunse esclusivamente carattere delinquenziale, di cui fecero le spese anche contadini e piccoli proprietari terrieri e allevatori

Si avviò in questo periodo anche un tentativo di ottenere, anche dietro corresponsione di somme in denaro, l'aiuto della popolazione. A fine settembre 1867 una compagnia di fanteria, rinforzata da 20 carabinieri, aiutata da due traditori della banda *Guerra*, sorpresero un forte gruppo di briganti nel territorio di S. Pietro Infine. Stavolta l'azione riuscì, e fra i briganti morti vi erano il nipote di Domenico Fuoco, il 19enne Menico Fuoco, e Ciccone. Non inganni la giovane età di Menico: era violento e non disdegnava di far uso del coltello da quando aveva 10 anni.

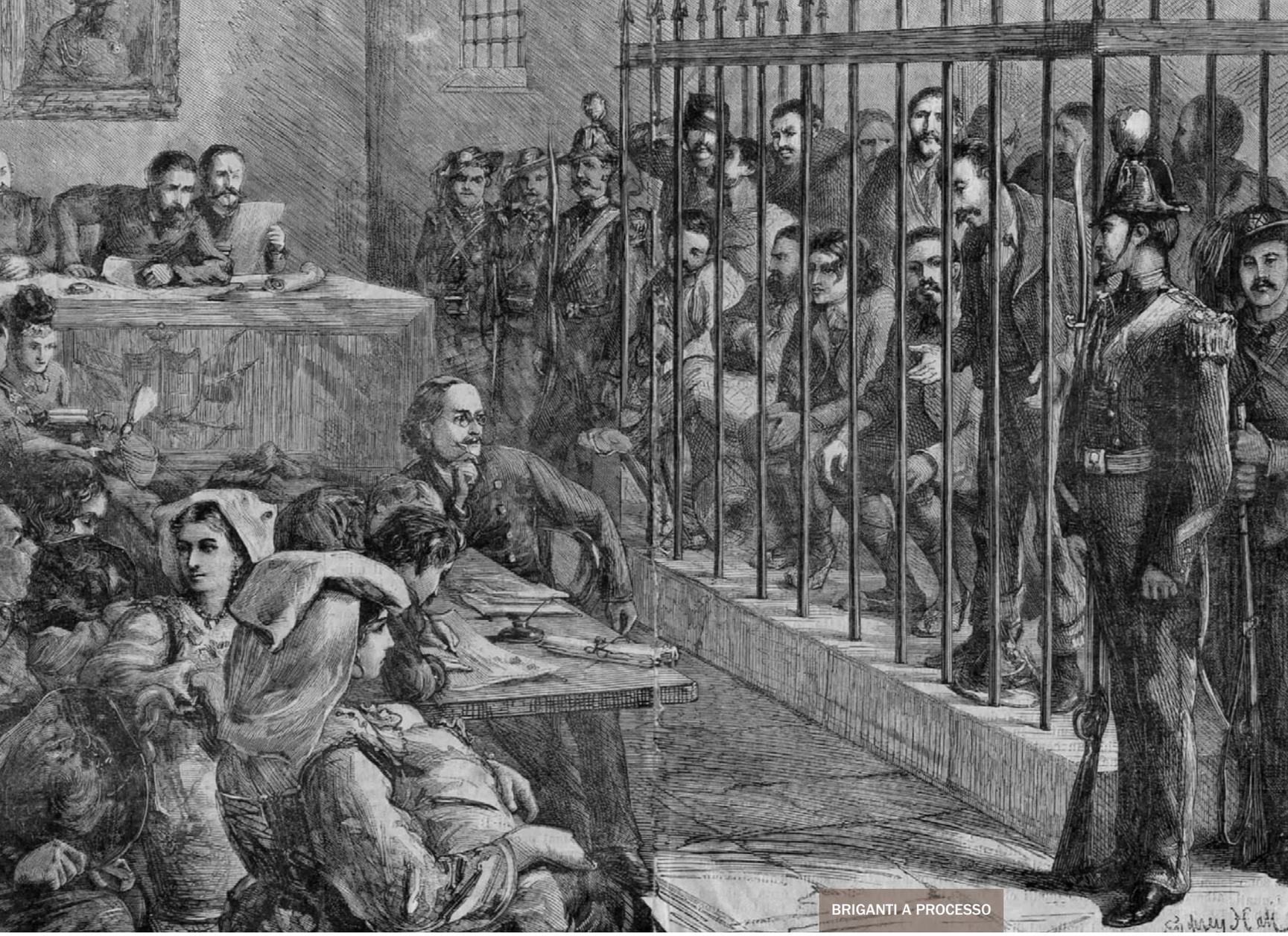
La caccia proseguì e il 23 febbraio 1868 ciò che restava delle bande *Pace*, *Guerra* e *Fuoco* fu segnalata in un bosco di Roccapipirozzi, nei pressi di Venafro. Coi carabinieri di Venafro e Isernia, al solito, militi della Guardia Nazionale e fanti del 28° fanteria *Pavia*, che raggiunsero il campo dei briganti e l'investirono. Lo scontro durò oltre un'ora, e il sopraggiungere di ulteriori nuclei di militi di rinforzo compensò l'iniziale

Oramai, finalmente, si susseguivano risultati sostanzialmente favorevoli e all'alba del 22 agosto, ad esempio, nelle campagne di Filignano (IS) 7 carabinieri agganciarono 6 briganti, arrestandone 4

supremazia numerica dei briganti. Questi furono costretti alla fuga, lasciando a terra alcuni feriti. L'11 marzo le bande – una quarantina di elementi – comparvero a Monte Cavallo, nei pressi di Presenzano (CE), partirono i carabinieri della stazione e una compagnia del 27°, mentre veniva allertata un'altra compagnia del 27° acquartierata a Mignano e si unì alle ricerche anche un reparto della Guardia Nazionale. Le forze si organizzarono e imbastirono un accerchiamento dell'accampamento, e nelle prime ore del pomeriggio lo assalirono. Stavolta le vie di fuga furono quasi tutte ben presidiate e 5 briganti caddero uccisi, mentre gli altri svanirono nella boscaglia.

Le operazioni continuarono serrate, e il 9 aprile un giovane brigante si presentò alla Stazione di Venafro chiedendo di poter parlare con il comandante, Maresciallo Colombo, cui riferì nomi di briganti e fiancheggiatori. Il 14 i carabinieri di Montaquila (IS) guidati dal vice-brigadiere Giacomo Tintori, con 2 militi della Guardia Nazionale, a Roccaravindola (IS) entrarono in contatto con alcuni di quelli citati dal giovane "collaboratore di giustizia". L'obbiettivo era Nicandro Zaccarella, ritenuto assai pericoloso, e fu necessario dividere le forze per chiudere la via di fuga. Nell'avvicinarsi ad un fienile il Carabiniere Pietro Meyno, che procedeva in avanscoperta unitamente al commilitone Lorenzo Albini, intravide un uomo armato e lo ferì gravemente con una fucilata. Purtroppo la struttura ospitava un cospicuo numero di briganti, che scatenarono una violenta fucileria contro i due, attirando l'attenzione del Tintori e degli altri carabinieri e militi. Quindi i malviventi, più numerosi, iniziarono a respingere gli aggressori, tentando di accerchiarli. Giunsero però in soccorso altri militi della Guardia Nazionale e un gruppo di paesani, e i briganti dovettero fuggire lasciando dietro di sé un morto e un catturato. Solo al mattino fu possibile rintracciare l'altro brigante, colpito a morte dal Carabiniere Meyno, che giaceva anch'egli cadavere a poca distanza. L'esame autoptico rivelò che era stato torturato a pugnalate e poi finito a colpi di fucile, 1 al petto e 2 alla tempia.

Oramai, finalmente, si susseguivano risultati sostanzialmente favorevoli e all'alba del 22 agosto, ad esempio, nelle campagne di Filignano (IS) 7 carabinieri agganciarono 6 briganti, arrestandone 4: fra di essi il capo Francesco Di Meo di Casalcassinese, in compagnia della propria donna, anch'essa tratta in arresto. Il 30 dello stesso mese fanti, militi della Guardia Nazionale e carabinieri si misero sulle tracce del capobanda Francesco Guerra su Monte Morrone. Era buio ed era scoppiato un violento temporale, ma gli uomini impegnati nella ricerca individuarono la loro preda



BRIGANTI A PROCESSO

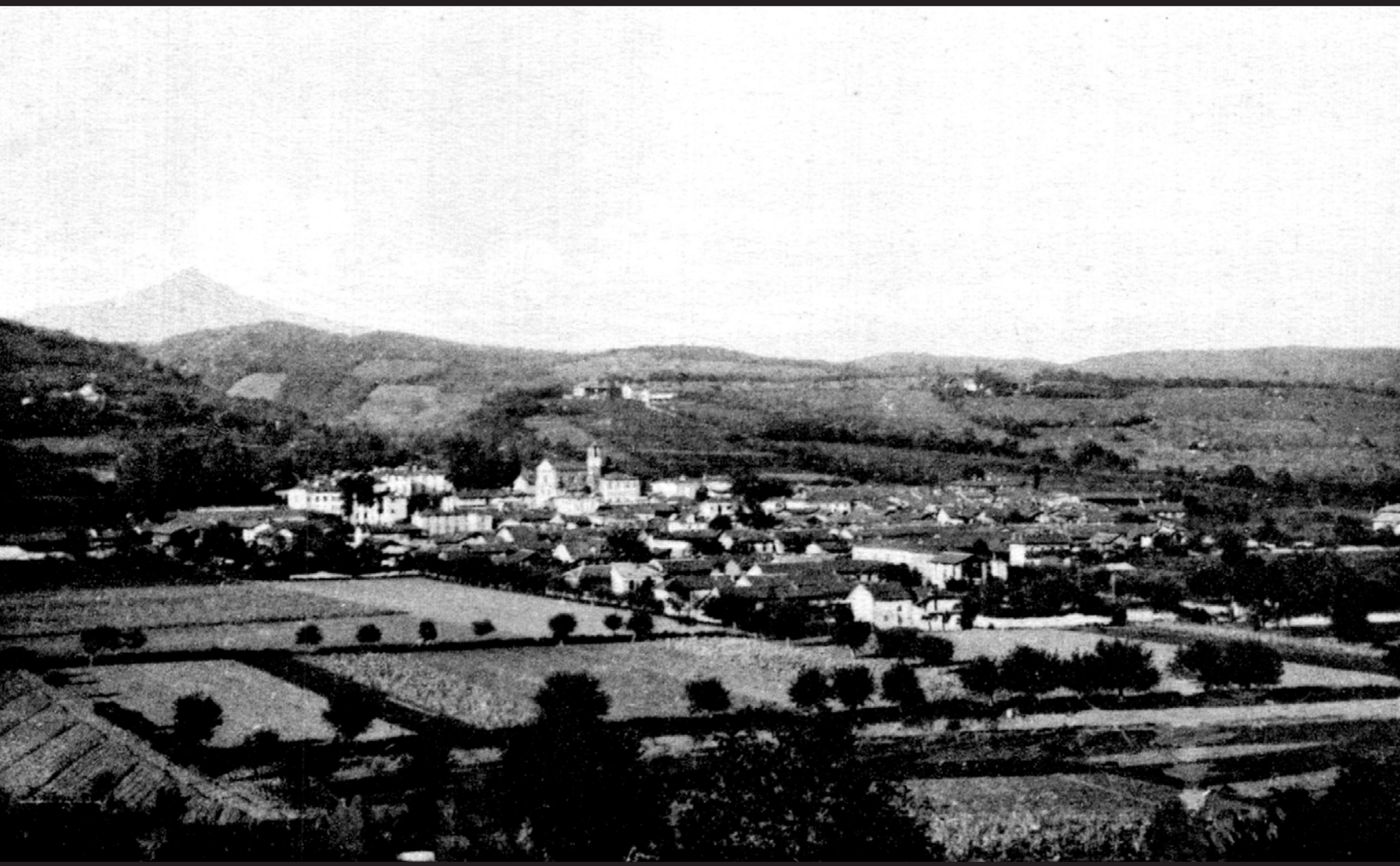
alla luce di un lampo – insieme alla propria donna – nascosto nel cavo di un albero. Dopo essersi schierati per meglio sfruttare la sorpresa, esplosero una scarica di fucileria e misero fine alla sua carriera di latitante, sopprimendo anche la donna. Poco dopo vennero rintracciati e uccisi altri due briganti, e al solito tutti i cadaveri furono esposti in piazza, col generale Pallavicini, responsabile delle operazioni in quel periodo, gongolante per il nuovo successo. Era usanza barbara come quella di torturare i prigionieri, praticata dai briganti, ma lo scontro era senza quartiere.

Per Fuoco e Pace il cerchio si stava stringendo e in effetti nel 1869 il secondo venne catturato. Stanco, ormai da solo, cambiava rifugio giornalmente, e il 27 agosto fu rintracciato nel Matese da una pattuglia di fanti del 27° fanteria e di carabinieri. Preferì non opporre resistenza e fu arrestato unitamente a tre complici – Giovanni Ragosta di Sparanise (CE), Nicola Vendettuoli di Capriati al Volturno (CE) e Giuseppe Ludovico "*Pelucchiello*", di Cerreto Sannita (BN).

Rimaneva uccel di bosco Domenico Fuoco, ritenuto a ragione il più pericoloso e sanguinario. Proseguì con le razzie e i sequestri di persona, lasciando dietro di sé una scia di sangue, e finì nel modo più rocambolesco. Sequestrati dei contadini, ma legatili male, i briganti s'erano appisolati nel loro bivacco, dopo aver mangiato e bevuto smodatamente.

Le vittime riuscirono a liberarsi e, prese pietre e coltelli, li uccisero e si dettero alla fuga. Era la parola fine, scritta finalmente dalla gente del posto, a dimostrazione che qualcosa stesse cambiando.

Carmelo Burgio



IL MASSACRO DI VILLARBASSE

di **ENRICO CURSI**

Il mattino del 21 novembre 1945 il segretario comunale di Villarbasse segnalò all'Arma dei carabinieri di Rivoli che dalla cascina denominata Simonetto, sita a tre chilometri dall'abitato, erano scomparsi il proprietario ed i contadini.

In temporanea assenza del comandante della tenenza di Venaria Reale, sottotenente Losco Armando, e del comandante della compagnia di Torino Esterna 2, capitano di complemento Leproni Federico, si portò sul luogo, accompagnato dal Dirigente della Squadra Mobile della locale Questura, il comandante del Gruppo Esterno di Torino, maggiore Cipri Aurelio.

Dalle prime indagini emerse che nella serata precedente, tra le 18:30 e le 21:00, un numero imprecisato di persone, presumibilmente armato e proveniente dall'aperta campagna, era penetrato nella cascina, aveva rapinato gli abitanti e si era allontanato seguendo la strada per la quale era venuto. In merito alla sorte delle dieci persone scomparse inizialmente si suppose, essendo stati rinvenuti nella stalla una clava di legno duro recante tracce di sangue nella parte terminale più grossa e un berretto fantasia intriso di sangue, che i rapinatori, non soddisfatti del bottino, avessero sequestrato e nascosto nelle colline circostanti, per tentare una estorsione, il proprietario della cascina avvocato Gianoli Massimo. Tale ipotesi era avvalorata dal fatto che gli abitanti di alcune case che contornavano la cascina non avevano notato e sentito nulla di anormale, sebbene venisse data per certa l'esistenza nella zona di una banda composta da soldati meridionali sbandatisi dopo l'8 settembre e già partigiani, capeggiati dal siciliano soprannominato *"Carmelo il boia"*.

Il giorno dopo il Capitano Leproni, con elementi del battaglione mobile di Torino, effettuò un'accurata perquisizione della cascina e una battuta nel terreno circostante alla ricerca degli scomparsi o di loro tracce. A circa ottocento metri dalla cascina l'ufficiale rinvenne, in due frammenti macchiati di sangue e separatamente nascosti sotto un leggero strato di terra, alla base di un filare di viti, una giacca grigia, la cui parte destra portava sotto il bavero l'etichetta di una sartoria di Palermo.

Intanto venne scoperto che alcuni giorni prima un garzone della cascina, certo Saporito Francesco, si era allontanato per recarsi a Montecassino per vedere dei terreni di sua proprietà. Questo particolare colpì l'attenzione degli inquirenti in quanto Saporito, dicendosi analfabeta, aveva fatto leggere a più persone una lettera la cui busta portava il timbro postale di partenza di Torino Porta Nuova e nella quale si parlava di "una decina di giornate di terreno" di cui era stato trovato un acquirente. Questo particolare parve strano, in quanto sembrò anomalo che un bracciante agricolo potesse trattare un affare del genere, ed ancora più insolito che dei meridionali usassero la misura agraria tipicamente piemontese della "giornata".

Un numero imprecisato di persone presumibilmente armato e proveniente dall'aperta campagna era penetrato nella cascina, aveva rapinato gli abitanti e si era allontanato

Questi elementi rafforzarono ancor di più le voci e l'ipotesi che nella zona si aggirasse la banda di meridionali. Così il Maggiore Cipri, d'intesa con il Questore di Torino, effettuò il giorno 23 novembre una vasta battuta. Uomini della polizia e del battaglione carabinieri mobile Torino setacciarono, con un raggio d'azione di sette chilometri, l'intera area circostante alla cascina. Il rastrellamento che venne effettuato in ogni anfratto non dette l'esito sperato.

Intanto la stampa aveva divulgato l'avvenimento, nelle versioni più svariate e sensazionali.

Il giorno 24 cominciò a collaborare alle indagini il sottotenente Losco, che aveva deciso di rientrare anticipatamente dalla licenza di matrimonio.

Nel corso dei giorni vennero fermate numerose persone. Le ipotesi e le tracce seguite non portarono a nessun risultato, così negli inquirenti maturò il convincimento che gli scomparsi fossero stati uccisi.

Poi il 29 novembre venne effettuato l'ennesimo sopralluogo nella cascina Simonetto e nella stalla venne scoperta, accuratamente mimetizzata, una botola di una vecchia cisterna abbandonata. Della sua esistenza nessuno in precedenza ne aveva fatto cenno, neanche il segretario dell'Avvocato Gianoli, che pur essendo da anni alle dipendenze dell'avvocato, non aveva fornito alcuna indicazione su quella botola. Esplorata l'acqua presente nella cisterna furono trovati i cadaveri dei dieci scomparsi. Tutti avevano un blocco di cemento ai piedi, per impedire che potessero risalire, poi c'era chi aveva le mani legate in alto e chi dietro la schiena.

Dalla perizia medico legale risultò che tutti gli assassinati erano stati prima colpiti alla nuca con una forte bastonata, due erano morti prima di essere gettati nella cisterna mentre gli altri per asfissia.

Il rinvenimento, annunciato dalla stampa nelle solite forme sensazionali, commosse profondamente l'opinione pubblica che manifestò tutto il suo orrore per un delitto che assumeva un carattere di mostruosità.

Da quel momento vennero seguite tutte le possibili piste. I fermi operati furono numerosi, così come gli interrogatori, continui e snervanti, i confronti, i controlli degli alibi eccepiti dagli interessati. Intanto la Squadra Mobile della Questura, che riteneva la strage consumata per motivi politici, orientava le sue indagini sulla ricerca di *"Carmelo il Boia"* e del *"Saporito"*. Vennero inviati funzionari in Sicilia ed in altri luoghi nei quali i predetti venivano segnalati. Trascorreva così il mese di dicembre del 1945, con una stampa che iniziava a smorzare la sua attenzione per il caso, cosa questa che invece non veniva fatta dai militai dell'Arma. A tal proposito al termine di una riunione tra il Maggiore Cipri, il Capitano Leproni ed il Sottotenente Losco fu convenuto di orientare l'attività investigativa, che sino ad allora non aveva dato positivi risultati, verso un *"minuziosissimo sistema di ricerche nelle zone limitrofe alla cascina Simonetto, polarizzando l'attenzione dei militari preposti alle indagini sulle persone sospette originarie del luogo e sugli elementi immigrati ed emigrati da poco tempo"*. Ciò anche in ragione del fatto che era stato accertato che gli autori dell'eccidio non si

erano avvalsi di automezzi ed era fondato dunque ritenere che dovevano aver disposto di un punto di appoggio distante pochi chilometri dal luogo del delitto.
In questo ordine di idee l'Arma dei Carabinieri separò le indagini da quelle della Questura, dissentendo ormai da essa sia sul movente da attribuire alla strage, sia sull'impostazione delle indagini.
La conduzione delle ricerche venne affidata al Sottotenente Losco che venne affiancato da alcuni sottufficiali di provata capacità come il Maresciallo Capo Carlo Vada, della stazione di Collegno, il Vicebrigadiere Francesco Fontana, della stazione di Ciriè, e il Vicebrigadiere Giacomo Conto della stazione di Avigliana; questi ultimi due in servizio provvisorio a Venaria Reale.
Sul conto del sottotenente Losco va detto che già nel 1945 aveva dato prova del suo spiccato intuito e particolare versatilità nelle indagini investigative assicurando alla giustizia gli autori di due efferati omicidi; inoltre in una successiva circostanza aveva arrestato nove individui, associati per delinquere, autori di numerose rapine, recuperando parte della refurtiva e armi da guerra.
Il 1° febbraio 1946, mentre procedevano le indagini, venne effettuata una perquisizione nell'alloggio già occupato da un certo Domenico Napoli da Mezzoiuso (Palermo), che risultava trovarsi in Sicilia da epoca antecedete al delitto. Nella perquisizione Losco rinvenne, accuratamente celato, un cappotto marrone, recante nella parte anteriore destra, a mezza altezza, una macchiolina rossa, ritenuta essere di sangue, ed un paio di scarpe di cuoio nere, ricoperte di fango. Estendendo l'ispezione all'immondizia della casa, l'ufficiale ritrovò un pezzo di tessera annonaria dalla quale poté rilevare il solo nome di battesimo dell'intestatario - Giovanni - il numero della concessione ed il periodo di validità del documento, rilasciato dell'ufficio annonario di Torino. Sulla scorta del frammento Losco riuscì a identificare l'intestatario della tessera nel calzolaio 32enne Giovanni D'Ignoti, da Mezzoiuso, domiciliato a Torino in Corso San Maurizio 46. Nello stesso frangente era stato effettuato l'esame biologico della presunta macchia di sangue e l'esame comparativo con la terra della cascina Simonetto ed il fango delle scarpe. Dai referti dell'Istituto biologico emerse che il fango delle scarpe era della stessa natura di quello della cascina e che la macchia del cappotto era effettivamente di sangue umano.
Il 4 marzo, dopo un lungo appostamento, Losco unitamente a due sottufficiali effettuò il fermo del D'Ignoti presso la sua abitazione. L'uomo inizialmente interrogato si dimostrò poco collaborativo. Nel frattempo il sottotenente aveva scoperto che la sera in cui era stato commesso l'omicidio quattro individui erano stati visti risalire la collina di Villarbasse, provenienti dal vicino paese

La stampa, appreso della notizia dell'arresto degli assassini ne dette ampio riscontro, riconoscendo la perspicace attività investigativa dei carabinieri e arrivando persino a pubblicare la foto del Sottotenente Losco

di Sangano. D'Ignoti fu nuovamente interrogato più volte in modo paziente e minuzioso fin quando confessò di aver percorso insieme a tre suoi amici la strada Sangano - Cascina Simonetto e di aver assistito all'eccidio, del quale fece una particolareggiata descrizione. Negò però decisamente la sua partecipazione materiale alle uccisioni. Dopo molte tergiversazioni si decise a rivelare i nomi del resto della banda, tre suoi conterranei: il macellaio 22enne Pietro Lala, che si attribuiva lo pseudonimo di *Francesco Saporito* e che era stato garzone nella cascina, il calzolaio 32enne Giovanni Puleo ed il carrettiere 27enne Francesco La Barbera.
Il 10 marzo 1946 venivano inviati in Sicilia il maresciallo Vada ed i vicebrigadieri Fontana e Conto, i quali con l'ausilio dell'Arma di Palermo, dopo laboriose indagini ed appostamenti, non scevri da pericoli, riuscivano a tranne in arresto Puleo e La Barbera. Il Lala, alias *Saporito*, noto pregiudicato e ricercato dai carabinieri del luogo perché colpito da mandato di cattura per altri delitti commessi in Sicilia, era stato ucciso probabilmente dopo il suo ritorno nell'isola, ad opera della malavita locale.
Il 26 marzo i detenuti, tradotti a Venaria Reale, vennero subito interrogati dal Sottotenente Losco. In un primo momento negarono la loro partecipazione all'eccidio, poi dopo ben sei giorni di continui ed estenuanti interrogatori diurni e notturni, di confronti e di incalzanti contestazioni, la resistenza dei detenuti venne vinta. Così i carabinieri dopo una ulteriore settimana riuscirono a ricostruire il delitto nei suoi più piccoli dettagli. I colpevoli ammisero di aver rispettivamente ucciso a scopo di rapina due persone il Puleo e una ciascuna il La Barbera e il D'Ignoti; mentre le rimanenti sei persone erano state uccise dal Lala, organizzatore e capeggiatore dell'impresa. Tutti e quattro concorsero nel legare le vittime, ad appesantirle con i massi di cemento ed a gettarle nella cisterna. Compiuto l'eccidio ed eliminate le tracce si impossessavano di 196.000 lire, viveri e bian-

GIOVANNI PULEO, FRANCESCO LA BARBERA, E GIOVANNI D'IGNOTI, POCO PRIMA DELLA CONDANNA A MORTE

2 Anno III Num. 52 LA NUOVA STAMPA

SPORT

Il « mal comune » delle squadre di testa

CRONACA CITTADINA

I massacratori di Villarbasse fucilati stamane all'alba

LA BARBERA PULEO D'IGNOTI

Gli assassini dello Zei alla Corte d'Assise

Dà prova di energia con pochissimo sforzo

Un nuovo scandalo dello zucchero

Munizioni esplose

STRALCIO DEL QUOTIDIANO *LA NUOVA STAMPA* DEL 4 MARZO 1947

cheria appartenente alle vittime, che poi sulla via del ritorno si divisero in parti uguali. La banda si era poi separata a Rivoli.

La stampa, appreso della notizia dell'arresto degli assassini, ne dette ampio riscontro, riconoscendo la perspicace attività investigativa dei carabinieri e arrivando persino a pubblicare la foto del sottotenente Losco. Tutte le Autorità e le più ragguardevoli personalità della provincia ebbero parole di incondizionata lode all'Arma. Lo stesso Procuratore Generale dello Stato presso la Corte d'Appello di Torino indirizzò il 28 maggio al comandante della Legione una lettera nella quale esprimeva la sua riconoscenza e quella della magistratura al sottotenente Losco ed ai suoi collaboratori. Analoga lettera giunse dal colonnello inglese H. Mighall della Land Forces Sub Commission. Alle ore 18.30 di sabato 6 luglio 1946 il presidente della corte Ruggero al termine del processo, in un silenzio impressionante, pronunciò la sentenza: *"Puleo, D'Ignoti, e La Barbera sono condannati alla pena di morte"*.

Il 29 novembre 1946 la Cassazione respinge il ricorso. Il Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, negò ai tre la grazia, decisione questa che accese un vivace discussione tra l'opinione pubblica ed i partiti.

La mattina del 4 marzo 1947 un plotone di esecuzione aprì il fuoco sui tre banditi seduti, legati e posti di spalle. Si consumava così la penultima condanna a morte, prima della definitiva cancellazione da parte dell'Assemblea Costituente della pena capitale, precedentemente reintrodotta da Mussolini nel 1926 e poi nell'Italia liberata, per chi si macchiava di «… *rapina commessa con armi da più persone* …», con il decreto 234 del 10 maggio 1945.

Enrico Cursi

CENTER OF EXCELLENCE FOR STABILITY POLICE UNITS
SUB IURE AD PACEM TUENDAM MILITES PARO

di **FRANCESCO CALDARI**

CoESPU

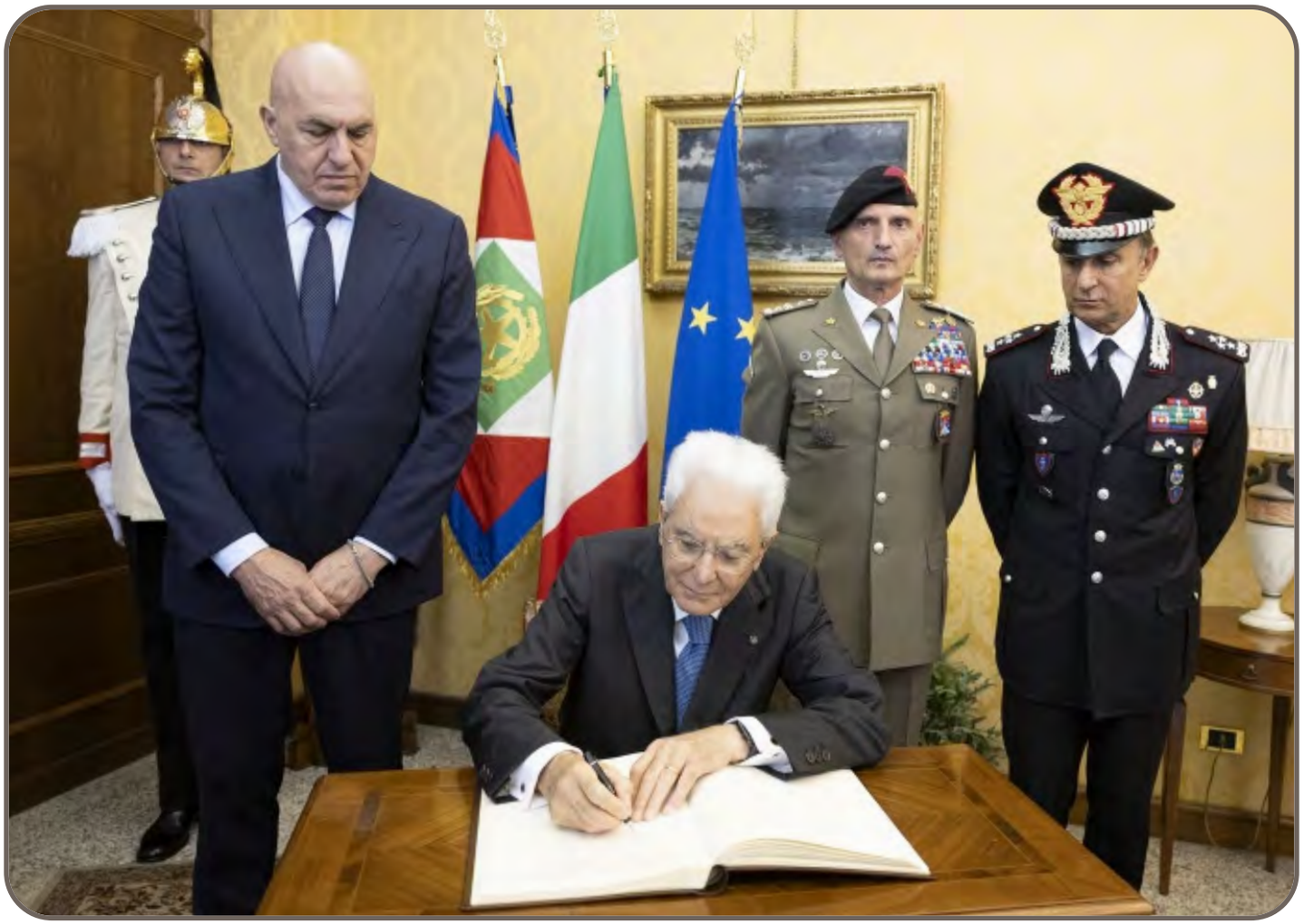
DA VENTI ANNI L'ARMA È DI AUSILIO ALLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

Per meglio comprendere i venti anni di vita del Centro di Eccellenza per le Stability Police Units dobbiamo partire dalla nascita del concetto di "Stability Policing" in ambito internazionale, dalla sua evoluzione, parlare delle sfide, e, in particolare, del ruolo dell'Italia e dell'Arma dei Carabinieri in questo contesto. Per fare ciò dobbiamo risalire agli anni 90 ed all'impiego di forze militari tradizionali in situazioni al di fuori della guerra convenzionale, quando tali unità, concepite primariamente per conflitti tra stati e prevalentemente orientate a contrastare minacce esterne, incontrarono significative difficoltà, rivelandosi inadeguate nell'affrontare scenari di sicurezza complessi del tipo guerre civili e crisi umanitarie, terrorismo e tensioni etniche e settarie, come tragicamente dimostrato prima in Somalia e quindi Bosnia.

In Somalia, in un intervento di aiuto umanitario in un ambito di guerra civile, lo scontro tra clan rivali forniti di proprie milizie armate nell'ambito urbano della capitale Mogadiscio, portò nel 1993 all'uso di tattiche di combattimento da parte delle forze tradizionali (seppure addestrate per operazioni speciali quali erano la Delta Force ed i Rangers statunitensi) che condussero allo scioccante esito dell'operazione fallimentare "Gothic Serpent". Nel pieno centro della città furono inizialmente abbattuti dagli insorgenti 2 elicotteri Black Hawk americani, e nel corso della battaglia per il recupero degli equipaggi si contarono 19 morti e oltre 70 feriti tra le forze statunitensi, oltre a morti tra le forze di Pakistan e Malesia successivamente accorse. Le perdite somale furono stimate in centinaia tra miliziani e civili, con un alto numero di feriti e prigionieri.

In Bosnia si ebbero orribili episodi di genocidio etnico. Rimane nella memoria collettiva il massacro di Srebrenica, dove circa 8.000 uomini e ragazzi musulmani bosniaci vennero sistematicamente uccisi dalle forze serbe. Uno dei più gravi atti di carneficina avvenuti in Europa dopo la Seconda Guerra Mondiale, con le forze di *peacekeeping* dell'ONU che non furono in grado di proteggere la popolazione civile, nonostante il mandato di "zona protetta". Dopo l'accordo di Dayton nel 1995 al contingente NATO Stabilization Force (SFOR) fu affiancata la UN International Police Task Force (IPTF), una forza di polizia internazionale che riuniva poliziotti provenienti da oltre 40 paesi, sotto il comando dell'ONU, con lo scopo di monitorare, addestrare e riorganizzare le forze di polizia locali, poi, nel 2002, sostituita da una

Il concetto di "Stability Policing" ricomprende l'utilizzo di forze internazionali di polizia in contesti post-conflitto o di crisi prolungata, per ristabilire ordine pubblico, protezione dei civili e supporto alla ricostruzione delle istituzioni legali e di sicurezza



IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SERGIO MATTARELLA FIRMA IL REGISTRO D'ONORE ALLA CERIMONIA DEL 20° ANNIVERSARIO DI COSTITUZIONE DEL COESPU, TENUTASI NELLA SEDE DELLA SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI IL 27 GIUGNO 2025

missione di polizia dell'Unione Europea (EUPM). Si cominciava a far tesoro dalle lezioni apprese, riferite a queste diverse forme di minacce, che avevano portato all'emergere di attori sul campo di battaglia più simili a gruppi criminali organizzati o bande che a unità militari tradizionali. Affrontarle richiedeva competenze specifiche, che andavano oltre gli obiettivi e l'organizzazione delle forze convenzionali.

Era mutato il panorama della sicurezza globale. Nel post-Guerra Fredda le complessità delle guerre civili e delle crisi umanitarie, pur in ambiti geografici e momenti storici specifici, illustravano le tragiche conseguenze di questa inadeguatezza e la successiva necessità di sviluppare approcci come quello di Stability Policing. Ciò portò nella immediatezza alla creazione di unità specializzate del tipo Multinational Specialized Unit (MSU), composte da carabinieri, altre forze di gendarmeria e Unità di polizia militare, di cui si è parlato nel N. 3 Anno X, pag. 44, del Notiziario Storico.

L'ONU aveva necessità di una architettura dottrinale che sostenesse tali operazioni di Stability Policing, volte a ristabilire l'ordine, ripristinare l'amministrazione civile e favorire la cooperazione tra organizzazioni civili e militari.

Il concetto di "Stability Policing" ricomprende quindi l'utilizzo di forze internazionali di polizia in contesti post-conflitto o di crisi prolungata, per ristabilire ordine pubblico, protezione dei civili e supporto alla ricostruzione delle istituzioni legali e di sicurezza, attraverso il controllo del territorio ed il mantenimento dell'ordine,

(2006) - FOTO DI GRUPPO DEL 1° SEMINARIO ONU FPU (FORMED POLICE UNIT)

la lotta alla criminalità organizzata, la protezione delle minoranze e dei civili, il supporto alla riforma delle polizie locali (SSR – Security Sector Reform) ottenuta con la formazione ed il mentoring delle forze locali.
Nel 2000 il così detto Rapporto Brahimi ("Report of the Panel on United Nations Peace Operations"), fu una vera pietra miliare. Fu voluto dal Segretario Generale dell'ONU Kofi Annan, che convocò una commissione di esperti di alto livello per analizzare l'intero sistema delle Nazioni Unite in relazione ai temi della pace e della sicurezza, con l'obiettivo di formulare delle raccomandazioni per il Segretariato. Il Rapporto denunciava i limiti delle missioni ONU e proponeva una riforma profonda, introducendo l'idea che le operazioni dovessero includere robuste componenti di polizia, per colmare il vuoto tra fine dei combattimenti e stabilità a lungo termine. Ad esso si affiancò lo "United Nations Police Policy (2020)", un aggiornamento del ruolo della polizia ONU nel *peacekeeping* ("mantenimento della pace") e *peacebuilding* ("costruzione della pace"), che ribadiva la necessità di interventi di polizia specializzati e adattabili nei contesti fragili, promuovendo la sinergia con unità militari, autorità civili e organismi di giustizia transizionale. Nel contesto internazionale, anche in virtù del positivo impiego in teatro delle MSU, erano venute in evidenza le capacità dei Carabinieri di agire in contesti ad alta intensità di rischio, in virtù del proprio modello unico di forza di polizia "a doppia vocazione" (militari di professione ma con funzioni di polizia civile). Fu così che nel 2000 anche i governi del "G8" (il forum internazionale composto a quel tempo dagli otto paesi maggiormente industrializzati: Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Regno Unito, Stati Uniti e Russia, riunito annualmente per discutere questioni economiche, politiche e di sicurezza globale) iniziarono ad evidenziare nei documenti rilasciati al termine delle loro riunioni la necessità dell'inserimento di forze di "Polizia Civile Internazionale" quale "elemento critico

(2009) - PRIMA ESERCITAZIONE EUPFT_EUROPEAN POLICE FORCES TRAINING OF 2009

nella prevenzione dei conflitti", acché tale componente fosse vista "usualmente come una costituente delle operazioni di peacekeeping". Nel Sea Island Summit del 2004 gli "8 Grandi" concordarono un "Action Plan for Expanding Global Capacity for Peace Support Operations", nel quale esplicitamente riconobbero che le forze carabinieri/gendarmeria avevano dimostrato abilità uniche nelle operazioni di supporto alla pace, fungendo da ponte tra le forze militari e la polizia civile, prevedendo di conseguenza la creazione di un Centro di Eccellenza per la formazione di unità simili a carabinieri/gendarmeria, con focus su operazioni di supporto alla pace ed implementazione di programmi di formazione, sviluppo di dottrine comuni e standard operativi, e addestramento all'interoperabilità con le forze militari.

Era stato posto il primo mattone per la creazione del Centro, a responsabilità dell'Arma, oggi a pieno titolo e per merito partner privilegiato del Dipartimento delle Peace Operations dell'ONU, supportato finanziariamente dalla Global Peace Operations Initiative (GPOI), il Programma di assistenza alla sicurezza, creato e sovvenzionato dal Dipartimento di Stato degli Stati Uniti come contributo al più ampio piano d'azione G8 adottato al vertice del Sea Island.

La scelta della sede cadde sulla caserma di Vicenza intitolata sin dal 1919 al Generale di C.A. del Regio Esercito Antonio Edoardo Chinotto, eroica figura della Prima guerra mondiale, già ospitante reparti dell'Esercito e poi un battaglione della Scuola Allievi Marescialli e Brigadieri dei Carabinieri. Da subito il Centro, diretto da un generale italiano, coadiuvato da un vice, con il grado di Colonnello, proveniente da Forze Armate statunitensi, ed – in coerenza con la propria missione - avente personale in maggioranza dell'Arma ma anche da Forze di Polizia e Forze Armate di altri Paesi, iniziò l'addestramento dei *peace-keepers*, imponendosi nel panorama internazionale come punto di riferimento per

COESPU 24-26 GIUGNO 2025 - INTERNATIONAL CONFERENCE ON POLICING APPROACHES TO HUMAN SECURITY - INTERVENTO DEL VICE COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI GEN. C.A. MARCO MINICUCCI

l'insegnamento della dottrina delle Nazioni Unite per militari e poliziotti, ma anche civili, appartenenti a più di trenta nazioni dell'Africa, dell'Asia e dell'Europa, abbinando le nozioni teoriche impartite in aula ad esercitazioni, non solo in Sede ma anche all'estero, per il tramite di Mobile Mentoring Team, a supporto diretto delle Forze di altri Paesi.

Così come istituti di formazione per il *peacekeeping* presenti in altri Stati, il CoESPU è diventato inoltre un centro di studio ed analisi, capace di elaborate nuove politiche di impiego nel settore del mantenimento della pace, revisionando ed attualizzando le metodiche. Dottorandi e ricercatori universitari ivi hanno seguito e seguono programmi di perfezionamento secondo previsti iter formativi, condotti nelle forme di Internship Curriculare.

Oggetto di attenzioni di cariche istituzionali internazionali, ospitò sin dal 2006 il primo seminario delle Nazioni Unite per le Formed Police Units (FPU), che sono per l'appunto unità di polizia di stabilizzazione internazionali composte da circa 140-160 agenti ciascuna, impiegate in missioni di peacekeeping ove risulti necessaria una forza di risposta rapida e disciplinata per garantire sicurezza pubblica, ordine e supporto alla polizia locale, dotate di comando, logistica e mezzi propri. Nel 2009 le attività si ampliarono con il primo esercizio addestrativo di Forze di Polizia dell'Unione Europea, e quindi, nel 2016, con una esercitazione sulla lotta al traffico di esseri umani a favore dell'OSCE, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, la più grande organizzazione regionale di sicurezza del mondo, con 57 Stati partecipanti da Europa,

IL 23 GIUGNO, VIENE EMESSO DAL MINISTERO DELLE IMPRESE E DEL MADE IN ITALY UN FRANCOBOLLO ORDINARIO APPARTENENTE ALLA SERIE TEMATICA "I VALORI SOCIALI" DEDICATO AL CENTER OF EXCELLENCE FOR STABILITY POLICE UNITS, RELATIVO AL VALORE DELLA TARIFFA B ZONA 1 PARI A 1,35 €

Asia centrale e Nord America. Mentre è del 2017 la visita alla caserma/quartier generale di Vicenza dell'allora Principe del Galles britannico Carlo (attuale Re Carlo III), nel 2018 fu siglato l'"Action Point" con la UNPOL, la "divisione di polizia" dell'ONU, la cui missione è definire la policy, le linee guida e individuare i parametri di efficacia per le Operazioni di mantenimento della pace, nonché fornire consulenza tecnica ai componenti di polizia di tali Missioni delle operazioni di pace delle Nazioni Unite.

Queste brevi note hanno evidenziato come l'Italia sia pioniera mondiale nella Stability Policing, grazie all'impiego dei Carabinieri in missioni internazionali. In tale contesto, il CoESPU (Centro di Eccellenza per le Stability Police Units), fondato a Vicenza nel 2005 con il supporto degli Stati Uniti e sotto egida ONU, è oggi un *hub* globale di formazione e dottrina. Negli ultimi due decenni, queste *partnership* hanno permesso al CoESPU di migliorare le missioni internazionali di stabilizzazione e mantenimento della pace, formando più di 15.000 professionisti altamente qualificati, provenienti da 128 paesi di tutto il mondo.

L'Italia, tramite il CoESPU ha codificato il concetto di Stability Policing e ha contribuito a creare i primi manuali operativi condivisi a livello NATO/ONU, collaborando a stretto contatto con UNPOL, fornendo istruttori e linee guida. Con questa esperienza ventennale il CoESPU può ritenersi un chiaro e consolidato polo dottrinale, nonché centro formativo e d'addestramento, oltre che delle FPU onusiane, anche, e più in generale, delle forze di gendarmeria e polizia dedicate a funzioni di Polizia di Stabilità. A Vicenza, sono presenti nella stessa struttura anche il NATO SP-CoE (uno dei Centri di Eccellenza della NATO, che hanno la missione di addestrare ed istruire i leader e gli specialisti dei paesi membri della NATO e partner, contribuendo allo sviluppo della dottrina, identificando le "lezioni apprese", migliorando l'interoperabilità e le capacità, e testando e convalidano i concetti attraverso la sperimentazione) e il Quartiere Generale permanente dell'EUROGENFOR (EGF), che riunisce le forze di polizia con status militare di sette paesi dell'Unione europea, talché si concretizza un unicum dottrinale-addestrativo, un "International hub", dello Stability Policing. L'Arma dei Carabinieri orgogliosamente ne è a guida, risultando così protagonista di una realtà dalla spiccata propensione ed interesse internazionale, oggigiorno ricca espressione di professionalità consolidatesi in decenni di missioni e operazioni fuori area.

Una storia che è orgoglio per l'Italia e che – grazie all'Arma - marca un valido supporto per il mantenimento delle condizioni di pace in ambito internazionale.

Francesco Caldari

IL FUCILE "SEGATO"

di **DANIELE MANCINELLI**

Quando si parla del fucile Carcano Mod. 91 è difficile confondersi con altri tipi di fucile. Più volte è stata menzionata quest'arma nelle pagine del Notiziario Storico; oggi parliamo di una sua variante in particolare. Si tratta del modello forse più interessante per la storia che lo caratterizza: il Moschetto Mod.91/24.

Dopo i brevi e incompleti festeggiamenti per la vittoria nella Grande Guerra, il Regio Esercito si ritrova magazzini stracolmi di fucili Carcano Mod. 91. Cosa farne? Visto che oltre ai fucili, considerati oramai vetusti, il Regno d'Italia aveva accumulato un debito di guerra piuttosto oneroso, si decise nelle logiche di un più contenuto capitolo di spesa di riutilizzare l'armamento disponibile costruendo o meglio "riducendo" il fucile in questione in un'arma da impiegare nei servizi in territorio nazionale e adeguarla in previsione di un altro conflitto.

Secondo quanto riportato nel Giornale Militare N°59 del 29 gennaio 1925 con la denominazione di Moschetto Mod.91/24 per T.S. (truppe speciali) *Questo Ministero, sentito il parere dei competenti organi tecnici, è venuto nella determinazione di adottare in servizio un nuovo tipo di moschetto mod. 91 ricavato dalla trasformazione del fucile mod. 91. Tale moschetto sarà inventariato con la nomenclatura «moschetto mod. 91/24» e potrà*

sostituire in qualsiasi impiego quello mod. 91 per T.S. attualmente in servizio.

Le armi modificate presero il posto di quelle più vecchie inizialmente fabbricate tra il 1893 e il 1900, poi via via di quelle delle altre "annate".

Furono interessate dalla modifica principalmente le armi in uso durante la Grande Guerra, in quanto era stato riscontrato su di esse un alto grado di usura: quelle armi, tra le mani dei fanti combattenti, avevano sparato un gran numero di colpi e affrontato condizioni ambientali estreme che ne compromisero l'integrità.

Subito dopo il termine del conflitto le fabbriche di Brescia avevano interrotto la produzione del moschetto Mod. 91 T.S. che andò ad aggiungersi ai vecchi fucili. La tendenza a dotare le truppe di qualsiasi genere di arma corta come i moschetti T.S. portò i vertici dell'Esercito alla soluzione di convertire i vecchi e affidabili fucili 91 in nuovi moschetti. La prima tappa da percorrere era l'abbattimento consistente dei costi di produzione dei nuovi pezzi che, con la "riduzione" dei fucili fu ben presto attuata. Nel 1923 iniziarono i lavori e le sperimentazioni dei nuovi moschetti provenienti dai fucili. Nel 1925 iniziò la lavorazione in massa delle armi da modificare. Alla fine si stimerà che circa 300.000 fucili Mod. 91 furono convertiti in Mod. 91/24. Fondamentalmente, il lavoro da compiere riguardava: il taglio della canna, che andava da 780 mm. a 452 mm.; la fabbricazione del nuovo tenone per l'innesto della nuova baionetta. Ovviamente la calciatura doveva rapportarsi al nuovo ingombro della canna. Tutto ciò potrebbe apparire facile a dirsi, ma a farsi? Effettivamente non si trattava soltanto di tagliare e fare un "canna mozza". La canna una volta tagliata ad una certa misura (più o meno un terzo) si divideva in due parti. La parte munita di culatta veniva tornita all'interno fino al punto da ospitare quella avanzata. Per ottenere la nuova rigatura interna e permettere al colpo sparato una traiettoria quanto più regolare, occorreva fresarne nuovamente l'interno in maniera elicoidale, mantenendo passo e rigature progressive. In realtà non si trattava dell'unico metodo sperimentato e adottato, un secondo sistema prevedeva il taglio della canna a giusta misura con una tornitura interna che rendeva la canna ad anima liscia. Poi successivamente veniva "ritubata" e fresata nuovamente con le classiche quattro righe. Su tutte le camere di cartucce lavorate veniva apposto un punzone a forma di stella a 5 punte. Possiamo quindi affermare che i modelli 91/24 si possono trovare con due tipi di canne diverse. Risentirono di modifiche importanti anche gli organi di mira che, progettati per sparare a bersagli da 600 a 2.000 metri nel fucile, passarono a coprire una distanza di mira da 200 a 1.500 metri nel nuovo moschetto. Su tutti i tipi di moschetto Mod. 91/24 troviamo l'anno di produzione dell'arma originaria (quindi

Furono interessate dalla modifica principalmente le armi in uso durante la Grande Guerra, in quanto era stato riscontrato su di esse un alto grado di usura: quelle armi, tra le mani dei fanti combattenti, avevano sparato un gran numero di colpi

PARTI DEL MOSCHETTO 91 INTERESSATE DALLE MODIFICHE

del fucile), posto sulla camera di cartuccia, e un secondo punzone ovale eloquente segno della conversione. Questo punzone riporta la sigla "FARE Terni" (Fabbrica Armi Regio Esercito) e l'indicazione delle ultime due cifre dell'anno di modifica.

L'arsenale di Terni fu l'unico incaricato a modificare i fucili 91 dal 1925 al 1929. In considerazione del limitato numero di modelli modificati, già in uso da fine'800, possiamo affermare che possedere un Mod. 91/24 non è proprio da tutti. Nonostante le modifiche apportate abbiano reso queste armi come nuove, effettivamente si tratta di armamenti che avevano preso parte ai maggiori fatti bellici del '900: dalle conquiste coloniali di Eritrea e Somalia, alla Rivolta dei Boxer in Cina, dalla conquista della Libia alla guerra italo-turca e ovviamente nella Grande Guerra.

Il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri vanta nella sua collezione ben quattro esemplari di questo moschetto così particolare.

Daniele Mancinelli

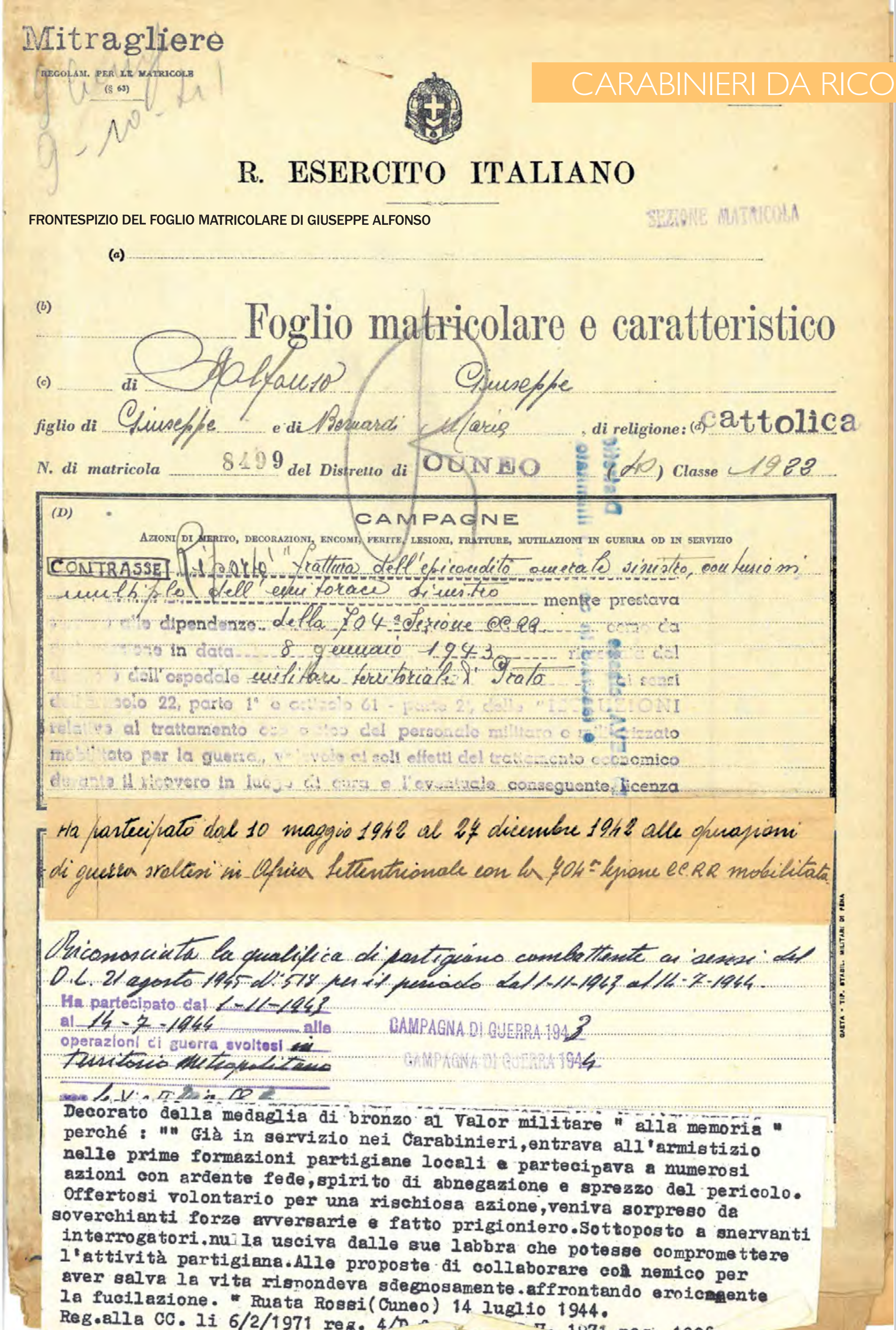
IL CARABINIERE GIUSEPPE ALFONSO

di **GERARDO SEVERINO**

Il 2024 è stato il secondo anno, nell'ambito del ciclo degli anniversari legati all'ottantesimo della Resistenza e della Guerra di Liberazione: ebbene, mentre nello scenario internazionale ha riscosso particolare attenzione l'ottantesimo anniversario del noto sbarco in Normandia (6 giugno 1944), che avrebbe deciso le sorti dell'immane conflitto, così come, qualche tempo prima, lo sbarco di Anzio (22 gennaio) e la liberazione di Roma (4 giugno), nel nostro Paese è, purtroppo, passata in sordina gran parte degli episodi – spesso gloriosi ed eroici – collegati direttamente alla guerra partigiana: episodi che si consumarono durante tutto il 1944, vale a dire nel corso della fase più dura dell'intera Guerra di Liberazione. Fu, quella, infatti, un'epoca nella quale le formazioni partigiane da un lato e le truppe Anglo-Americane e cobelligeranti Italiane dall'altro rimasero per mesi bloccate nel loro incedere, peraltro in quella che doveva essere – almeno sulla carta – una velocissima campagna di riconquista della Penisola, ripresa massicciamente proprio dopo la liberazione di Roma. Migliaia furono i caduti, sia da una parte che dall'altra

Il Carabiniere ausiliario Giuseppe Giovanni Alfonso, un giovanissimo militare dell'Arma, preferì abbandonare la Stazione dei CC.RR. di Pinerolo, pur di seguire la propria coscienza di uomo libero, di combattente per la democrazia e che, per assicurare la liberazione della Patria invasa, avrebbe sacrificato la sua stessa vita

dei due schieramenti in lotta, per lo più giovani soldati e partigiani, ma anche moltissimi civili, che pagarono col sangue non solo la vicinanza e il sostegno offerto alle varie bande patriottiche, ma anche e soprattutto quella sete di vendetta che, purtroppo, animò le truppe d'occupazione. Tra i partigiani combattenti, moltissimi furono quelli morti in combattimento, così come tanti furono coloro che esalarono l'ultimo respiro dinanzi ai plotoni d'esecuzione, armati da tedeschi e fascisti, mentre per altri s'aprirono, ancor peggio, le porte dei famigerati lager, con i loro terribili forni crematori. Molti, tra questi, erano stati eroici combattenti nei primi anni di guerra, ovvero giovani uomini valorosi che si erano dati alla Resistenza sin dopo l'armistizio, rinunciando, talvolta e tutto sommato, ad una vita più o meno comoda, o comunque capace di salvargli la pelle. È il caso, quest'ultimo, del Carabiniere ausiliario Giuseppe Giovanni Alfonso, un giovanissimo militare dell'Arma, che preferì abbandonare la Stazione dei CC.RR. di Pinerolo, pur di seguire la propria coscienza di uomo libero, di combattente per la democrazia e che, per assicurare la liberazione della Patria invasa, avrebbe sacrificato la sua stessa vita. Decorato di una modesta medaglia di bronzo al Valor Militare, del Carabiniere Alfonso non è rimasta che l'intitolazione della Stazione CC di Busca (Cuneo), ovvero qualche modesto riferimento bibliografico. Nulla di più…Lo vogliamo, quindi, ricordare, unitamente alla sua famiglia (si ringrazia di vero cuore la Direzione dell'archivio di Stato di Cuneo, così come il Dott. Ivo Einaudi, Commissario Capo della Polizia di Stato in servizio a Cuneo e sua madre, Rosanna Alfonso, ultima sorella dell'Eroe ancora in vita, per l'ottima documentazione storica e il materiale fotografico così generosamente forniti), trascorsi da poco gli ottant'anni dal suo straziante sacrificio, certi del fatto che il suo valore è pari a quello di tanti altri partigiani e combattenti per la libertà, alcuni dei quali sono stati decorati con allori molto più importanti.



Mitragliere

REGOLAM. PER LE MATRICOLE (§ 63)

R. ESERCITO ITALIANO

SEZIONE MATRICOLA

(a)

(b) Foglio matricolare e caratteristico

(c) di Alfonso Giuseppe

figlio di Giuseppe e di Bernardi Maria, di religione: (d) cattolica

N. di matricola 8499 del Distretto di CUNEO (40) Classe 1923

(D) CAMPAGNE

Azioni di merito, decorazioni, encomi, ferite, lesioni, fratture, mutilazioni in guerra od in servizio

CONTRASSE Riportò frattura dell'epicondilo omerale sinistro, con lesioni multiple dell'emitorace sinistro mentre prestava servizio alle dipendenze della 704ª Sezione CC.RR. come da dichiarazione in data 8 gennaio 1943 rilasciata dal direttore dell'ospedale militare territoriale di Prato ai sensi dell'articolo 22, parte 1ª e articolo 61 - parte 2ª, delle "ISTRUZIONI relative al trattamento economico del personale militare e militarizzato mobilitato per la guerra", valevole ai soli effetti del trattamento economico durante il ricovero in luogo di cura e l'eventuale conseguente licenza

Ha partecipato dal 10 maggio 1942 al 27 dicembre 1942 alle operazioni di guerra svoltesi in Africa Settentrionale con la 704ª legione CC.RR. mobilitata

Riconosciuta la qualifica di partigiano combattente ai sensi del D.L. 21 agosto 1945 n° 518 per il periodo dal 1-11-1943 al 14-7-1944.

Ha partecipato dal 1-11-1943 al 14-7-1944 alle operazioni di guerra svoltesi in territorio metropolitano

CAMPAGNA DI GUERRA 1943

CAMPAGNA DI GUERRA 1944

Decorato della medaglia di bronzo al Valor militare " alla memoria " perché : "" Già in servizio nei Carabinieri, entrava all'armistizio nelle prime formazioni partigiane locali e partecipava a numerosi azioni con ardente fede, spirito di abnegazione e sprezzo del pericolo. Offertosi volontario per una rischiosa azione, veniva sorpreso da soverchianti forze avversarie e fatto prigioniero. Sottoposto a snervanti interrogatori, nulla usciva dalle sue labbra che potesse compromettere l'attività partigiana. Alle proposte di collaborare col nemico per aver salva la vita rispondeva sdegnosamente, affrontando eroicamente la fucilazione. " Ruata Rossi (Cuneo) 14 luglio 1944.
Reg. alla CC. li 6/2/1971 reg. 4/D ... 1971 pag. 100...

FRONTESPIZIO DEL FOGLIO MATRICOLARE DI GIUSEPPE ALFONSO

DA DRONERO ALLA FRANCIA OCCUPATA (1922 – 1943)

La storia di Giuseppe Giovanni Alfonso ha inizio a Dronero, un pittoresco paese sito all'imbocco della celebre Val Maira, in provincia di Cuneo, ove egli nacque, nella casa avita, sita in Ponte Bedale, n. 212, alle dieci di mattina del 2 dicembre 1922, secondogenito di Giuseppe Alfonso (classe 1893), originario di Cartignano e di sua moglie, Maria Pierina Bernardi (classe 1895), nativa di Dronero, entrambi contadini. Giuseppe visse nel suo incantevole borgo, immerso nella natura, così come in ineguagliabili percorsi d'arte e cultura, per tutta la fanciullezza e la prima gioventù: frequentando le scuole dell'obbligo (sino alla 5 elementare), aiutando i genitori nella vita dei campi, ma anche giocando spensieratamente assieme al fratello più grande, Alfonso Stefano e a quelli più piccoli, Battista, Bernardo, Fortunato, Maurizio e Rosanna, nati tra il 1926 e il 1936 (notizie genealogiche riguardi alla famiglia Alfonso sono state fornite dalla Dott.sa Vanda Giacosa dell'Area Servizi Demografici del Comune di Dronero). Erano, quelli, tuttavia, gli anni nei quali in Italia s'era purtroppo affermato e consolidato il Fascismo, tant'è vero che Giuseppe sarebbe stato uno dei tanti bambini e poi ragazzi costretti a subire l'educazione del Partito unico, che attraverso il noto "sabato fascista" – e non solo – avrebbe forgiato al volere della Dittatura, secondo un modello sempre più marcatamente militare, un'intera generazione, parte della quale avrebbe poi seguito il Duce nella scellerata esperienza della Repubblica Sociale Italiana. E fu anche grazie a tale educazione che il giovane, all'età di vent'anni decise di arruolarsi volontario nell'Arma dei Carabinieri Reali, in qualità di Carabiniere Ausiliario, piuttosto che attendere la chiamata nel Regio Esercito. Era il 9 ottobre del 1941, allorquando il giovane (un bel ragazzotto alto 1,72 cm., con torace di 91 cm, capelli castani e colorito roseo) mise piede presso la Legione Allievi Carabinieri di Roma, ove ne sarebbe uscito sei mesi dopo, dotato degli argentei Alamari della Benemerita. Inizialmente destinato alla stessa Legione di Torino, in seguito fu mobilitato e, quindi, destinato alla 704^ Divisione CC.RR. operante in Africa Settentrionale, presso la quale prestò servizio dal 10 maggio al 27 dicembre 1942, data nella quale fu, tuttavia, rimpatriato per gravi motivi di salute. Il 29 luglio 1943, Giuseppe Giovanni Alfonso, appena ripreso servizio fu inizialmente destinato alla Stazione dei CC.RR. di Pinerolo, per poi essere nuovamente mobilitato e destinato al Comando dei CC.RR. operante nel seno della IV Armata del Regio Esercito (il reparto dipendeva dalla Legione CC.RR. di Torino), allora ancora presente nella Francia Occupata, tutto sommato in un'area geografica ancora molto prossima al suo natio Piemonte. Il Carabiniere Alfonso avrebbe operato in Francia solo poche settimane, praticamente sino all'epilogo dell'8 settembre 1943, a seguito del quale subì le sorti della stessa Grande Unità, la quale, nello sciogliersi disordinatamente, sotto l'incedere minaccioso dell'occupante germanico, subì vari destini, tra la deportazione di gran parte dei suoi membri nei Lager tedeschi, al complicato rientro in Patria, attraverso i valichi alpini.

Prima in servizio alla Legione di Torino, in seguito fu mobilitato e, quindi, destinato alla 704^ Divisione CC.RR. operante in Africa Settentrionale, presso la quale prestò servizio dal 10 maggio al 27 dicembre 1942

DALL'ARMISTIZIO AL SUPREMO SACRIFICIO (1943 – 1944)

Raggiunta faticosamente l'Italia, il Carabiniere Alfonso si presentò al Comando della Legione Territoriale dei CC.RR. di Torino, il quale lo destinò nuovamente alla Stazione dell'Arma di Pinerolo, la celebre città patria della Cavalleria italiana, presso la quale il giovane avrebbe potuto svolgere il proprio servizio militare che, per quanto delicato fosse in quel periodo, non l'avrebbe certamente esposto a pericoli maggiori rispetto ad altre situazioni operative. Alfonso sopportò quella condizione poco più di un mese, tant'è vero che già il primo novembre 1943, deciso a non voler operare più agli ordini della nascente R.S.I. e, quindi, sotto l'occupante tedesco, dopo essersi sbandato e, quindi, datosi definitivamente "alla macchia", lo troviamo, col nome di battaglia di *"Alfonso"*, tra i primi membri del gruppo partigiano *"Margherita"* (o *"La Margherita"*). Questo aveva preso il nome dell'omonima borgata della Val Maira, e si era formato proprio in quei giorni, mentre successivamente sarebbe stato ricollocato nel *"Gruppo Pagliano"* della Brigata *"Valle Maira Roberto Bianchi"*, a sua volta inglobata nell'ambito della 2^Divisione partigiana *"Giustizia e Libertà"* di Cuneo, posta agli ordini del Comandante *"Detto"*, alias Benedetto Dalmastro, un compagno di lotta del grande Duccio Galimberti. Sin dalle prime battute della guerra partigiana nel Cuneese, il Carabiniere Alfonso si distinse per coraggio e valor militare, come conferma un "rapporto informativo", stilato nell'immediato dopoguerra proprio dal Comandante della II Divisione Alpina G.L. di Cuneo, Dalmastro.
Scampato miracolosamente al rastrellamento, operato dai nazi-fascisti il 2 gennaio del '44, Giuseppe Giovanni Alfonso prese, quindi, parte a varie operazioni di guerriglia, per poi affrontare, sempre con elevato e

LA SOLENNE CERIMONIA DI INAUGURAZIONE DELLA CASERMA CC DI BUSCA. IN BASSO, LA SORELLA ROSANNA E IL NIPOTE IVO EINAUDI IL GIORNO DELL'INAUGURAZIONE

Confreria - Il "Pilone della Morte".

indomito coraggio, la vasta operazione di rastrellamento compiuta in Val Maira dalle truppe tedesche e dalla Brigata Nera di Cuneo, tra il 21 e il 25 marzo, sempre del '44. Volontario tra i volontari in numerose operazioni che il suo gruppo partigiano condusse in pianura, fu proprio durante una di esse che avrebbe, purtroppo, incontrato la morte.

Il 13 luglio '44 – uno dei giorni più cari alla gloriosa Arma dei Carabinieri , come ricorderemo a breve – alla richiesta di un volontario che assicurasse una missione nei pressi di Cuneo, il Carabiniere Alfonso si offrì per primo. In borghese ed armato solo di una rivoltella, scese dalla Val Maira e si diresse verso il capoluogo di Provincia. Il giovanissimo partigiano, al quale, nel frattempo, era stato conferito il grado di Comandante di Distaccamento (equivalente a quello militare di Sotto Tenente) fu, tuttavia, sorpreso, in località *"Passatore"*, praticamente alle porte di Cuneo, da una pattuglia delle Brigate Nere, la tristemente nota *"Banda Lidonnici"*, la quale non gli diede alcuna possibilità di difendersi. Come era nel loro stile, i militi fascisti tentarono il tutto e per tutto, pur di convincere il partigiano a parlare e, quindi, a rivelare i segreti della propria organizzazione, ma soprattutto i nomi e i luoghi ove procedere alla cattura di altri partigiani. Giuseppe fu, perciò, torturato e seviziato – purtroppo non sappiamo bene in quale edificio o caserma – ma, ciò nonostante, non parlò e, quindi, non tradì. Di fronte all'ignobile proposta di avere salva la vita, in cambio della spedizione in Germania per il lavoro coatto – in realtà stiamo parlando di una vera e propria condanna alla deportazione – Giuseppe scelse la strada dell'onore, pur di non venir meno alla propria fede patriottica e al giuramento prestato. Affrontò, quindi, eroicamente la fucilazione, la quale ebbe luogo il giorno seguente, in località Confreria - Roata Rossi, nei pressi dell'edicola votiva dedicata alla Madonna, risalente al XVIII secolo, al *"Pilone della Morte"*, in Via del Passatore, all'incrocio con Via Molino Morra (territorio di Cerialdo), ove fu poi posta una lapide in ricordo del caduto, che i fascisti avrebbero definito *"bandito"*.

Sepolto inizialmente presso il Cimitero di Cuneo, Giuseppe fu poi trasferito presso il Cimitero di Cartignano, paese natale del padre, ove tuttora riposa in pace. Fu solo nel 1970, che con D.P.R. del 7 novembre fu concessa, alla memoria dell'Eroe, solo una modesta Medaglia di bronzo al Valor Militare, ricompensa poi consegnata al fratello Stefano, considerato che la madre, Maria Pierina, era morta da poco, e che anni dopo consentirà l'intitolazione della attuale caserma sede del Comando di Stazione di Busca, sempre in provincia di Cuneo. Era il 17 maggio 1997, e da allora non si era più parlato diffusamente di questo grande Eroe italiano, immolatosi non ancora ventitreenne per i più nobili ideali di libertà, per la salvaguardia dell'integrità della Patria, per la sua adorata Arma, che proprio in quel tragico anno non aveva avuto la gioia di festeggiare il suo 130° anniversario, né a Torino, ove era nata il 13 luglio del 1814, né tantomeno a Cuneo, ove alla Benemerita si era purtroppo sostituita la Guardia Nazionale Repubblicana. Ma questa è un'altra storia…

Gerardo Severino

1825

CAVALIERE DELL'ORDINE DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO

(6 agosto)

La prima decorazione, la Croce di Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, gli era stata conferita con regio decreto il 6 Agosto 1825, a ventinove anni. Il marchese Federico Costanzo Lovera di Maria, di nobile famiglia torinese, era nato alla fine del XVIII secolo e nel 1816 aveva preso i gradi di sottotenente dei Carabinieri nel reggimento Monferrato. Per contrarre matrimonio con la Damigella Ottavia Renaud di Falicon, nel 1828, aveva dovuto attendere la regolamentare sovrana autorizzazione.
Promosso colonnello e comandante in seconda del Corpo dei Reali Carabinieri, come maggiore generale ne diviene comandante generale dal 29 settembre 1849 al 29 ottobre 1861 e poi è presidente del Comitato dell'Arma fino al 1867. Sotto la sua guida i Carabinieri sono avviati a una presenza capillare e di presidio del territorio lungo tutta la Penisola attraverso le stazioni, divenendo ben presto il simbolo dello Stato. Il legame identitario di appartenenza viene a crearsi e a consolidarsi grazie a un'innovazione che spezza la linea di continuità e di tradizione familiare nobile solitamente appannaggio degli altri corpi militari.
Nei Carabinieri l'accesso alla carriera da ufficiale o a ruoli di rilievo è infatti consentito anche a coloro che provenivano dalla truppa o dai sottufficiali, in riconoscimento della motivazione, della qualità del servizio, degli atti di coraggio e di dedizione professionale. Sarà questo un elemento che contribuirà non poco al favore popolare nei confronti dell'Arma. Pluridecorato, Lovera di Maria, già senatore del Regno, sarà posto in congedo per anzianità il 1°luglio 1867.

Marco Patricelli

MAGGIOR GENERALE FEDERICO COSTANZO LOVERA DI MARIA

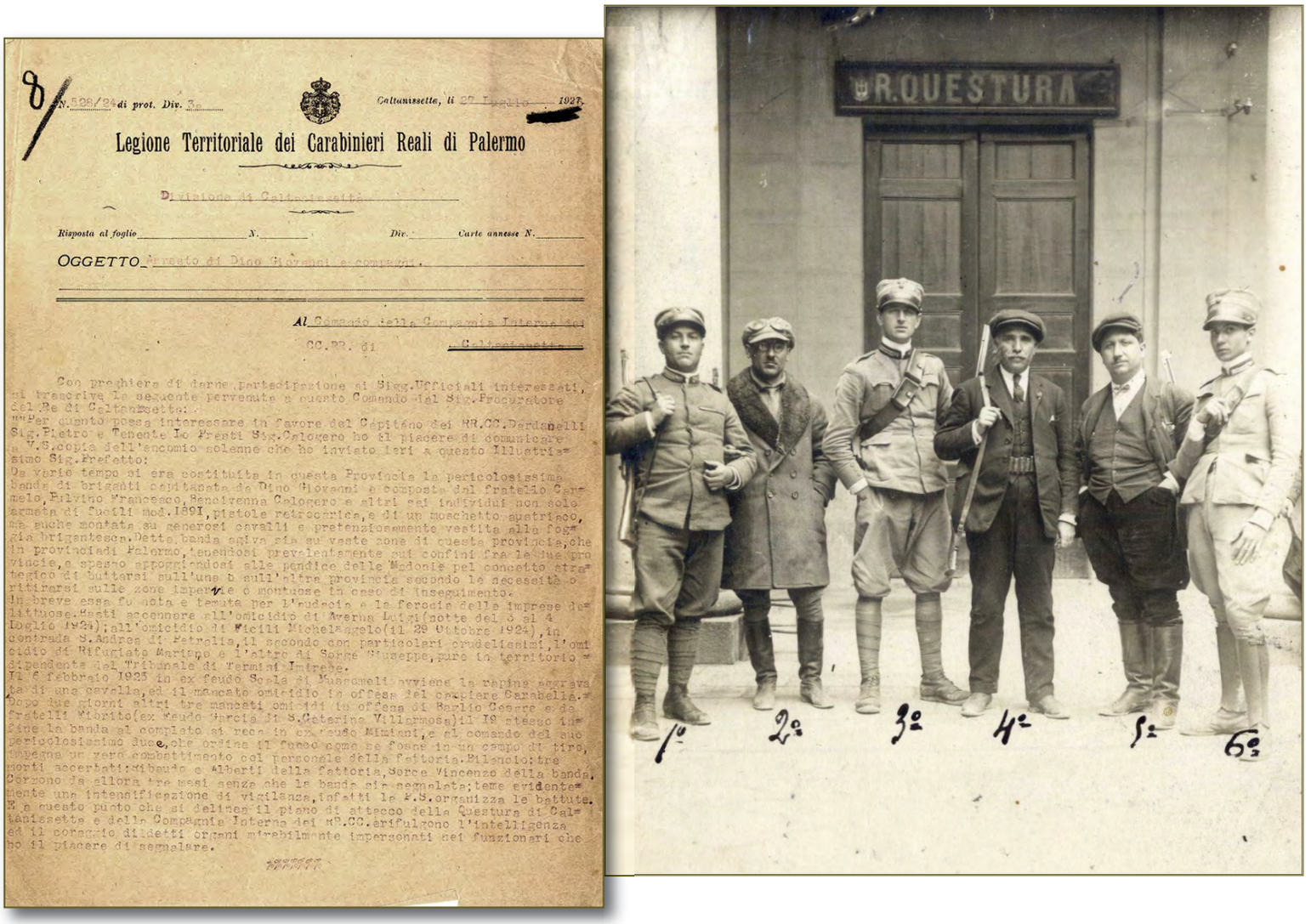
1925

ENCOMIO SOLENNE DEL PROCURATORE

(27 luglio)

Il 27 luglio 1925 una missiva del Comandante della Divisione di Caltanissetta, Maggiore Ernesto Sannino, diretta al Comando della Compagnia Interna della medesima città siciliana partecipa al personale dipendente le considerazioni del Procuratore di Caltanissetta per l'operazione che ha portato alla cattura dei componenti della temuta Banda Dino, che negli anni '20 aveva iniziato ad imperversare, a cavallo, nel territorio madonita, compreso nel circondario di Cefalù, fino ad allargare l'ambito delinquenziale di attività estorsive ed efferati omicidi nella confinante provincia di Caltanissetta (vedi Notiziario Storico N. 6 Anno IX, pag. 22).

Queste le parole del Procuratore del Re di Caltanissetta (corrispondente oggi al Procuratore Capo della Repubblica): *"Appurato che la banda si aggira in territorio di S.Caterina tra il feudo Cibbò e altri limitrofi, con istituzione precisa delle condizioni necessarie pel successo, la notte dal 30 al 3I Maggio 1925, imperversando pessimo tempo, attraversando regioni solcate da burroni e difficili, il Questore in persona coadiuvato dagli altri ottimi funzionari specializzati in oggetto e da una ottantina di agenti, con metodo, sagacia e perfetto collegamento circondano il caseggiato del feudo Chibbò e lo stringono d'avvicino. All'alba si rompe negli ambienti, si perquisiscono,*



Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Palermo

Divisione di Caltanissetta

OGGETTO Arresto di Dino Giovanni e compagni.

Al Comando della Compagnia Interna dei CC.RR. di Caltanissetta

Con preghiera di darne partecipazione ai Sigg.Ufficiali interessati, si trascrive la seguente pervenuta a questo Comando dal Sig.Procuratore del Re di Caltanissetta:

"Per quanto possa interessare in favore del Capitano dei RR.CC.Dardanelli Sig.Pietro e Tenente Lo Presti Sig.Calogero ho il piacere di comunicare a V.S.copia dell'encomio solenne che ho inviato ieri a questo Illustrissimo Sig.Prefetto:

Da vario tempo si era costituita in questa Provincia la pericolosissima banda di briganti capitanata da Dino Giovanni e composta dal fratello Carmelo, Pulvino Francesco, Bencinenna Calogero e altri sei individui non solo armata di fucili mod.1891, pistole rotocamica, e di un moschetto austriaco, ma anche montata su generosi cavalli e pretenziosamente vestita alla foggia brigantesca. Detta banda agiva sia su vaste zone di questa provincia, che in provincia di Palermo, tenendosi prevalentemente sui confini fra le due provincie, e spesso appoggiandosi alle pendice delle Madonie pel concetto strategico di buttarsi sull'una o sull'altra provincia secondo le necessità o ritirarsi sulle zone impervie o montuose in caso di inseguimento.

In breve essa fu nota e temuta per l'audacia e la ferocia delle imprese delittuose. Basti accennare all'omicidio di Averna Luigi (notte del 3 al 4 Luglio 1924); all'omicidio di Micili Michelangelo (il 29 Ottobre 1924), in contrada S.Andrea di Petralia, il secondo con particolari crudelissimi, l'omicidio di Rifugiato Mariano e l'altro di Songe Giuseppe, pure in territorio dipendente dal Tribunale di Termini Imerese.

Il 6 febbraio 1925 in ex feudo Scala di Mascameli avviene la rapina aggravata di una cavalla, ed il mancato omicidio in offesa del capitano Carabella. Dopo due giorni altri tre mancati omicidi in offesa di Barlio Cesare e dei fratelli Vitrito (ex feudo Turcia di S.Caterina Villarmosa) il 10 stesso mese la banda al completo si reca in ex feudo Miminai, e al comando del suo pericolosissimo duce, che ordina il fuoco come se fosse in un campo di tiro, impegna un vero combattimento col personale della fattoria. Rilascio: tre morti accertati: Ribaudo e Alberti della fattoria, Sorce Vincenzo della banda. Corrono da allora tre mesi senza che la banda sia segnalata; teme evidentemente una intensificazione di vigilanza, infatti la P.S. organizza le battute. E a questo punto che si delinea il piano di attacco della Questura di Caltanissetta e della Compagnia Interna dei RR.CC. arifulgono l'intelligenza ed il coraggio di detti organi mirabilmente impersonati nei funzionari che ho il piacere di segnalare.

R.QUESTURA

1° 2° 3° 4° 5° 6°

LA LETTERA DEL COMANDANTE DELLA DIVISIONE DI CALTANISSETTA E LA FOTO DEI PROTAGONISTI DELLA CATTURA DELLA BANDA DINO:
1° MARESCIALLO A PIEDI LEONARDO PAPPALARDO, 2° VICE QUESTORE GUELI, 3° CAPITANO PIETRO DARDANELLI,
4° VICE QUESTORE LAURICELLA, 5°COMMISSARIO CAPO PETRANTONI, 6° TENENTE CALOGERO LO PRESTI

in una cameretta e primo piano asserragliati e con le armi in pugno si scovano i due Dino, il Pulvino, il Bencinenna. Il conflitto é per scoppiare perché i briganti vogliono vender cara la libertà e vogliono fare uso delle armi, i funzionari e gli agenti non vogliono sfugga la preda. Però i primi, ed esattamente il capo, hanno subitamente l'intuizione delle inutilità dell'attacco e finiscono con l'arrendersi.

Ciò ho voluto narrare e premettere a che meglio risaltino le doti d'intraprendenza e di valore dei brillanti funzionari cui dirigo l'encomio la pericolosità grandissima dei catturati, l'immenso servizio reso alla sicurezza dei numerosi comuni e territori che tributano entusiastiche lodi di benedizioni alla P.S. l'uguale immenso servizio reso alla polizia giudiziaria e repressiva, val quanto dire alla giustizia sociale, il pericolo gravissimo corso dai funzionari sulla cattura dei briganti, i quali poco mancò non ne uccidessero alcuni. Funzionari come Lauricella, Gueli, Dardanelli e Lo Presti non solo meritano la mia illimitata fiducia per intelligenza, capacità e coraggio per il che a titolo di alto onore io sento il dovere di segnalarli, ma meritano ancora la più lusinghiera estimazione della V.S. Ill/ma e dell'Ecc. Ministero dell'Interno e un'adeguata ricompensa ben vista a titolo di premio e di sprone al bene. Con osservanza".

Giovanni Iannella

note informative

Il *"Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri"* è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.
La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE
Col. Gaetano VITUCCI

CAPO REDATTORE
Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE
Lgt. Giovanni SALIERNO
Mar. Magg. Giovanni IANNELLA
Mar. Magg. Vincenzo LONGOBARDI
Mar. Ca. Gianluca AMORE
Mar. Ca. Simona GIARRUSSO
V. Brig. Daniele MANCINELLI

CONSULENTI STORICI
Gen. C.A. (cong.) Carmelo BURGIO
Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET
Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Giovanni IANNELLA

DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753
e-mail: direzionebsd@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE
Ministero della Difesa
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
Direzione dei Beni Storici e Documentali

Proprietario ed Editore
MINISTERO DELLA DIFESA

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELLA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO

BIMESTRALE ON-LINE SU
https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario